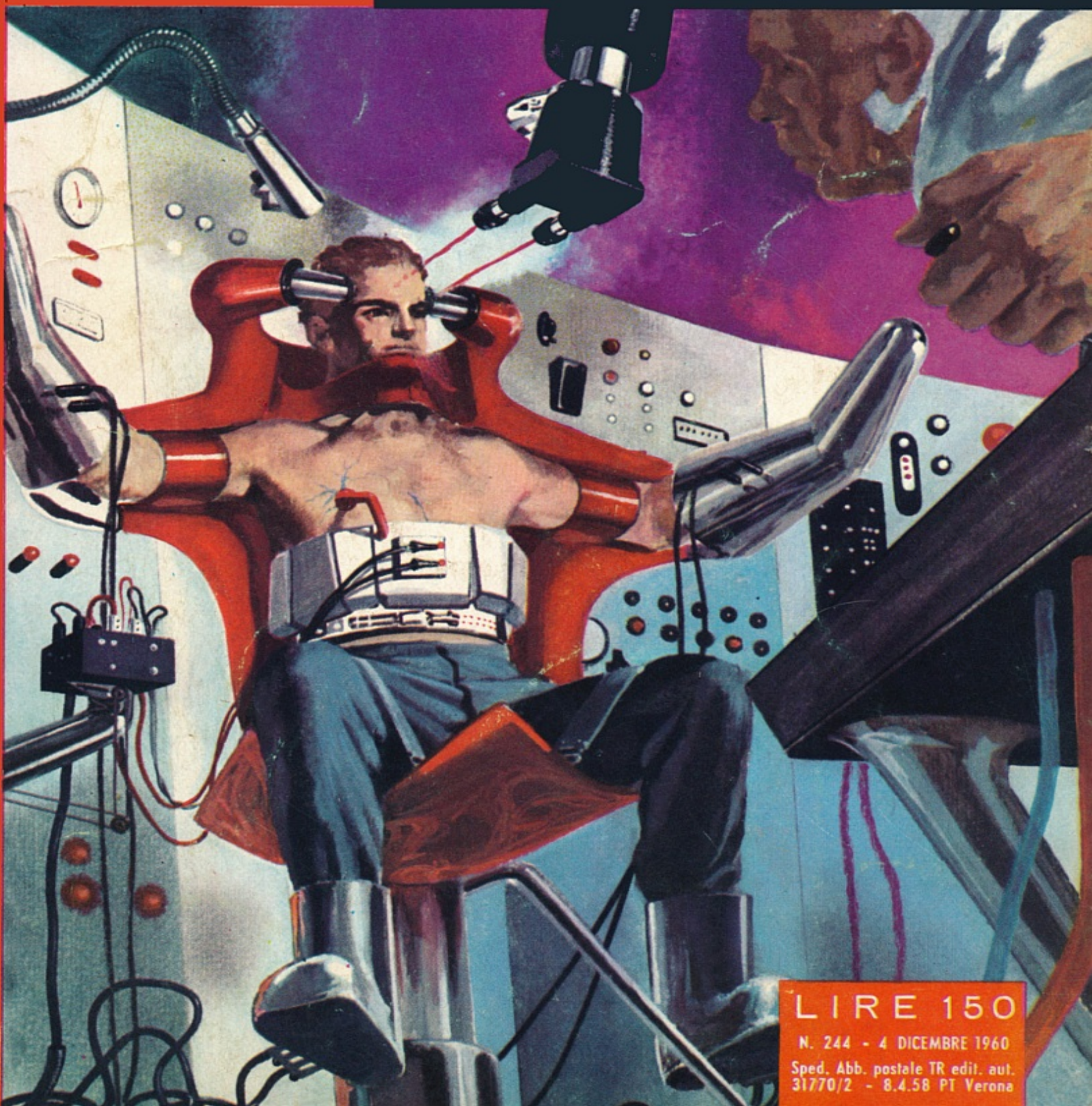
URANIA

LA PIÙ FAMOSA COLLANA DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale

MONDADORI

ORRENDO FUTURO

di LOUIS CHARBONNEAU

LIRE 150

N. 244 - 4 DICEMBRE 1960

Sped. Abb. postale TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

URANIA

Louis Charbonneau

Orrendo Futuro

No place on Earth (1958)

Biblioteca Uranica 244

Urania n. 244 - 4 dicembre 1960

Rinchiuso in una cella simile a una tomba, il giovane affronta le insistenti domande e le elaborate torture del suo inquisitore. Per lui non c'è nessuna speranza. O ce n'è? Mentre il suo cervello stimolato dalle droghe ricorda, a brandelli, tutto il suo passato, e lui racconta quei ricordi che avrebbero dovuto invece scomparire per sempre dalla sua mente, un terzo uomo entra nella gelida prigione, e così facendo cambia il corso della storia. Fra l'uomo assetato di libertà e quello assetato di potere, si insedia, arbitro, il destino, ad ascoltare il racconto narrato dalle domande e dalle risposte in un ben dosato crescendo di terrore e di suspense. Basta un suo gesto, che passa inavvertito, per ridare al prigioniero la speranza di poter forse ancora raggiungere in tempo il misterioso Punto 2, da dove gli uomini liberi partiranno per le stelle. Ma prima dovrà scoprire di chi è il corpo coperto da un lenzuolo nell'immobilità della morte.

Traduzione dall'Americano di Giacomo Fecarrotta
Copertina di Karel Thole - illustrazioni interne di Carlo Jacono

LOUIS CHARBONNEAU

ORRENDO FUTURO

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE - N. 244 - 4 DICEMBRE 1960

a cura di GIORGIO MONICELLI

ORRENDO FUTURO

(PRIMA EDIZIONE)

Rinchiuso in una cella simile a una tomba, il giovane affronta le insistenti domande e le elaborate torture del suo inquisitore. Per lui non c'è nessuna speranza. O ce n'è? Mentre il suo cervello stimolato dalle droghe ricorda, a brandelli, tutto il suo passato, e lui racconta quei ricordi che avrebbero dovuto invece scomparire per sempre dalla sua mente, un terzo uomo entra nella gelida prigione, e così facendo cambia il corso della storia. Fra l'uomo assetato di libertà e quello assetato di potere, si insedia, arbitro, il destino, ad ascoltare il racconto narrato dalle domande e dalle risposte in un ben dosato crescendo di terrore e di suspense. Basta un suo gesto, che passa inavvertito, per ridare al prigioniero la speranza di poter forse ancora raggiungere in tempo il misterioso Punto 2, da dove gli uomini liberi partiranno per le stelle. Ma prima dovrà scoprire di chi è il corpo coperto da un lenzuolo nell'immobilità della morte.

7391 - URA

Editore: ARNOLDO MONDADORI - *Direttore responsabile*: ENZO PAGLIARA - Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 - Redazione e amministrazione: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, via Bianca di Savoia 20, Milano.

Urania n. 244 - 4 dicembre 1960

Orrendo Futuro

romanzo di Louis Charbonneau

I

La cella sembrava una tomba, con le pareti bianchissime. Si alzavano a volta, impenetrabili, sino a una cupola trasparente al centro del soffitto, oltre la quale non c'era luce, solo il mutevole blu scuro del cielo notturno. Le pareti erano nude, tranne che per il ritratto di un uomo barbuto, Malthus, e due pannelli che segnavano 10 Marzo 2240, e 23.25. Anche la porta era solo una linea appena visibile sulle pareti levigate.

La cella era ammobiliata con una grande tavola di pietra e una sedia di metallo. Un uomo sedeva sulla sedia con le braccia legate dietro il dorso, i polsi avvinti con nastro trasparente. Lo stesso nastro sottile gli serrava le caviglie alle gambe della sedia.

Sedeva immobile, paziente, gli occhi fissi alla liscia sezione della parete che saliva verso l'alto formando la porta. Mentre guardava, la porta si aprì. Entrarono due uomini in fresche uniformi candide. Uno aveva tre strisce d'oro sulla manica sinistra, l'altro due. Sul petto portavano cucito un distintivo rosso, triangolare, con tre lettere d'oro: CCP. E più in piccolo, sotto, la scritta Corpo Controllo Popolazione.

Gli uomini in divisa sogghignarono.

«Interrogalo tu, stavolta, caporale» propose quello con tre strisce.

Il sogghigno del caporale si allargò. «Parlateci di voi» disse.

L'uomo sulla sedia li fissò, ansioso. «Sono Petr Clayborne».

I due risposero con una risata che echeggiò nella stanza nuda. Risero finché il caporale dovette appoggiarsi alla parete, e l'altro cominciò a boccheggiare. Poi la risata, poco a poco, cessò. Il roseo volto giovanile del caporale si ricompose per primo.

«Non lo crederesti, com'è adesso, ma dev'essere abbastanza importante, per interessare personalmente il capitano Hartog» disse.

«Importante!» Il più vecchio dei due sputò verso l'uomo sulla sedia. «Un nemico dello Stato! Mi piacerebbe vedere come se lo lavora Hartog».

Dall'esterno venne un rombo improvviso, mentre un bagliore brillava per un attimo oltre la cupola trasparente, e i due individui in uniforme si affrettarono verso la porta della cella. Petr Clayborne li guardò allontanarsi con occhi sgranati, interessato come un fanciullo.

Attese ansiosamente, finché udì tornare i passi. Ma il primo uomo che entrò nella cella era un estraneo, per lui. Gigantesco, abbronzatissimo, col volto angoloso e duro come il tavolo di pietra. Indossava la solita uniforme bianca col distintivo rosso. Si avvicinò deciso a Petr, battendo forte i tacchi. Gli altri due rimasero indietro.

«Buona sera, Petr» disse il colosso.

L'uomo sulla sedia lo fissò senza espressione. Il gigante sorrise... Uno sfregio sul blocco rigido del suo volto. Alzò un braccio e colpì la faccia di Petr. L'orlo tagliente di un anello dalla pietra rossa si lasciò dietro una traccia scarlatta. Petr sentì il sapore del sangue, e le orecchie gli rintronarono. Lacrime involontarie gli riempirono gli occhi.

«Non ricorda niente, Capitano» disse l'uomo con tre strisce. «È come un bambino».

Il colosso sbuffò. «Voglio che parli, Petr. Capisci, vero? Comprendi quello che dico?»

Petr scosse il capo. Batté le palpebre, e guardò con sbalordimento tra le lacrime, come offeso.

«Capirai, Petr. Credete di essere molto in gamba, tu e il tuo Partito Segreto. Ma ti riapriremo la memoria, Petr. Ci dirai tutto».

Si volse di scatto. «È già qui il maggiore Porter, sergente?»

«Aspetta fuori, signore» rispose l'uomo dalle tre strisce.

«Fatelo entrare. E tenete pronti gli altri due prigionieri».

«Sissignore».

Il sergente si allontanò in fretta, e il giovanissimo caporale rimase immobile presso l'entrata, attentissimo. Hartog lo ignorò e tornò a volgersi verso Petr. Aveva qualcosa, nello sguardo, che Petr non sapeva capire. Lo guardò di rimando, con ansia e curiosità.

«C'è voluto molto per pescarti, Petr» disse Hartog a voce bassa. «Ma è finita, adesso. E tu hai perso molto più che la memoria».

Il caporale tossì. Un estraneo gli stava a fianco, alto e magro, con un volto emaciato. Vestiva semplicemente di grigio.

«Viva Malthus» disse, alzando una mano con gesto indolente. «Capitano Hartog» e porse la destra.

Hartog finse di non vederla, ma rispose al saluto. «Viva Malthus» disse. «Non abbiamo tempo da perdere, maggiore. Il vostro equipaggiamento è pronto?»

Il maggiore sorrise appena. «Tutto a posto» rispose. «Il paziente ha già ricevuto alcune iniezioni preliminari per arrestare l'amnesia». Guardò Petr con interesse puramente professionale. «È molto docile».

Il capitano incurvò la dura linea delle labbra. «Docile! Non lasciatevi ingannare dall'apparenza, maggiore. Ho dovuto dargli la caccia per mesi, e anche ora che l'abbiamo catturato ha fatto più danno ai nostri piani, al Governo del Capo, che suo padre in tutta la vita».

«Suo padre fu condannato a morte, mi dicono» esclamò il maggiore Porter, studiando Petr con gli occhi socchiusi. «Interessante. L'ereditarietà criminale diretta è piuttosto rara, oggi».

Petr li ascoltava. La sua mente brancolò alla parola "padre" come quella di un bambino. Il vocabolo evocò un'immagine, confusa dapprima, poi lentamente cristallizzantesi. Una visione in una stanza scura. L'uomo, alto e terribile, si chinava a sfiorargli il capo. Lui giaceva immobile, obbediente, ma aveva paura. L'uomo si rialzava con tristezza.

Petr si strappò al ricordo, costringendosi a tornare alla cella e al colosso che lo guardava dall'alto. Avvertì vagamente l'ostilità del capitano, e ne fu turbato. Non riusciva a capire la propria colpa. Desiderava solo essere compiacente.

Il maggiore si volse quando due uomini entrarono nella stanza, sbuffando sotto il peso di un'alta cassa metallica con la parte frontale divisa da uno schermo oblungo. Un garbuglio di fili usciva dalla parte posteriore dello

schermo, e dall'alto, come antenne, sporgevano due lunghi tubi, con ventose alle estremità.

Deposero la cassa a un capo della tavola di pietra. Il maggiore vi si curvò sopra, maneggiando una fila di quadranti appena sotto lo schermo.

«Come funziona, questa?» chiese Hartog con impazienza.

«Shock» rispose il maggiore. «Niente di nuovo, naturalmente, ma è vigoroso e piuttosto rapido. Pericoloso, anche. Dobbiamo tenere il paziente sotto controllo».

Hartog sbuffò. «Basta tenerlo vivo finché sapremo quel che ci interessa. Non mi importano le conseguenze, se il sistema funziona».

«È l'unico col quale abbiamo avuto qualche successo» esclamò il maggiore, come parlando tra sé. «Le droghe da sole non sono sufficienti. Arrestano l'azione del fluido che gli uomini del Partito Segreto usano. Possiamo spezzare la resistenza del paziente, con le droghe, costringerlo a desiderare di aiutarci. Ma questo non basta».

Hartog fissò il sergente alle sue spalle. «Gliel'avete somministrate immediatamente?»

«Sissignore. Sapevamo che aveva inghiottito il liquido che provoca l'amnesia, appena l'abbiamo condotto qui. L'antidoto gli fu iniettato sul momento».

«Cominciava già ad agire, quando sono arrivato» disse il maggiore. «Ma grandi brecce s'erano aperte nella memoria del prigioniero. Almeno quarant'anni della sua vita era già cancellati».

«Non ricorda nulla?»

«Solo frammenti. Oltre i primi dieci anni della sua vita, niente». Hartog si accigliò. «Com'è possibile restituirgli la memoria?»

Le labbra del maggiore si incurvarono in un sottile sorriso di indulgenza. «Il fluido colpisce alcune zone del cervello. Come un processo di congelamento. Noi, cogliendolo tempestivamente, l'abbiamo fermato prima che fosse completo. Le nostre droghe impediranno ogni ulteriore congelamento, scioglieranno anzi un poco le cellule».

«E gli shocks dovrebbero aumentare il disgelo?»

«All'incirca». Il maggiore fissò Petr. «Ammetterò che in altri casi il successo è stato solo parziale. Ma non avevamo mai usato le nostre droghe con tanta prontezza. Questo ci dà una buona probabilità».

«C'è qualcos'altro?» chiese pensoso Hartog.

«Solo le bruciature».

Hartog si curvò a osservare la parte inferiore del volto di Petr.

«In bocca, quasi tutte» proseguì il maggiore Porter. «Le gengive, la lingua, e la parte interna delle labbra» fece un passo avanti e aperse la bocca di Petr. I due guardarono in silenzio.

«Avete detto che il trattamento è rischioso» disse Hartog. «Il rischio aumenta in proporzione alla durata?»

Le sopracciglia di Porter si alzarono leggermente. «Un aumento notevole».

Improvvisamente Hartog si rialzò. «Stiamo perdendo tempo» sbottò. «Se non riusciamo con questo, tutto il gruppo ci sfuggirà».

«Naturalmente. Fatelo mettere sul tavolo».

I due giovani agenti del CCP avanzarono svelti al comando di Hartog.

Gettarono Petr di traverso sul tavolo di pietra e lo stesero sul dorso.

«Usate questo» disse il maggiore Porter, porgendo al sergente un cilindro. Quando il sottufficiale ne premette un'estremità, Petr sentì il gelo allargarglisi sul corpo. Gli risaliva dai piedi fino al collo, lieve come nebbia, e quando il sergente ebbe terminato Petr si trovò avvolto in un involucro quasi invisibile, aderente come una seconda pelle.

«Un nuovo sistema?» chiese Hartog.

«Sì» rispose il maggiore. «Molto efficace. Sarà distribuito in dotazione tra poco».

«Non può strapparlo?»

Il maggiore Porter scosse il capo. Il sorriso indulgente gli sfiorò le labbra. «Non potreste neppure voi, capitano. Abbiamo un nebulizzatore che lo disintegra, naturalmente». Trasse una fialetta verde di tasca, e la mostrò. «È l'unico modo per toglierlo».

Posero un cuscino sotto il capo di Petr, che si trovò a guardare il volto del maggiore, strano, visto dal basso, con la bocca sottile e gli occhi luminosi. Le due ventose gli furono sistemate alle tempie, e lui avvertì una debole scossa, una sensazione generale di formicolio. Dopo un attimo parve diminuire, e lui vi si abituò; ne era appena cosciente.

«Tutto è pronto, ora» disse cortesemente il maggiore. «Potete iniziare l'interrogatorio, capitano».

«Non gli avete ancora fatto nulla» rispose tagliente Hartog.

«Dobbiamo tentargli un poco la memoria» esclamò il maggiore, paziente. «Cosa conoscete che potrebbe avviare un'associazione d'idee? Non v'interessano i ricordi della sua infanzia, penso».

«Sappiamo tutto, di quella» rispose Hartog. «È stato allevato dallo Stato,

dopo l'esecuzione del padre. Fino a otto o nove mesi fa, era incensurato. Era irresponsabile, debole...» Fece una pausa. «Sono sempre stato contrario all'idea che lo Stato debba allevare dei rottami».

«Che cosa ha fatto, capitano?»

«Ha infranto l'etica Malthusiana, maggiore. Ha violato il Codice Demografico».

«Il primo articolo?»

«Esattamente» rispose Hartog con disgusto.

«Capisco. Ma cosa volete sapere da lui?»

«Sappiamo che il Partito Segreto sta costruendo un'astronave, maggiore. Uno sciocco, inutile tentativo... ma sarà un'ottima propaganda, quando lo infrangeremo».

«Clayborne è coinvolto in questo tentativo?»

«È stato selezionato per partecipare al volo. Avevamo un leale informatore nel gruppo col quale stava fuggendo. L'ha assassinato».

Il maggiore fissò Petr, pensoso. «È accaduto qui davanti, in strada. E quando fu catturato distrusse la sua memoria, in modo da non potervi parlare dell'astronave».

«Ce ne parlerà» esclamò freddamente Hartog. Si curvò su Petr. «Dove vogliono andare i tuoi amici, Petr? Dove si costruisce l'astronave?»

Petr lo fissò con ansia. Si sforzò di ricordare, ma il suo cervello era come un mostruoso catalogo di nomi, date e fatti che gli sfuggivano. Coglierne almeno uno... Ma all'ultimo istante gli scivolava via.

«Sei uscito dall'albergo» disse Hartog. «Dove sei andato di lì, Petr? Chi è venuto con te?»

«Buona idea» disse adagio il maggiore. «Un nome. Dategli un nome da ricordare».

Una serie di linee a zigzag tremò sullo schermo che dominava il capo di Petr.

«Alda» esclamò improvvisamente Hartog. «Dov'è Alda, Petr?»

Una linea bianca comparve sullo schermo, e la mano del maggiore si mosse rapida. La testa di Petr esplose. Una grande sfera di fuoco gli si librò nel cervello, invadendolo. Lontanissimo, qualcuno urlò.

Poi venne il ricordo.

Avanzava furtivamente nel buio, attento a non far subire urti alla pesante scatola che trasportava. Una volta inciampò e cadde sulle ginocchia,

manovrando freneticamente per tenere la scatola diritta. Dall'interno della cassetta venne un debole suono.

Davanti a lui la donna proseguiva, a testa eretta. Solo qualche ondeggiamento o qualche incertezza nel passo tradiva la sua stanchezza. Erano solo a due o tre metri dall'uomo che li guidava. Nessuno parlava.

Giunsero alla cresta della collina, e il porto si spalancò sotto di loro. A sinistra la città, immobile e deserta nella notte, un affollarsi di piccole cupole buie, con un brillare di luci lungo la strada principale e attorno alla pista centrale di atterraggio, a indicare che la vita proseguiva. Verso il centro una cupola brillava debolmente. Non c'erano finestre, o lame di luce, ma un morbido alone luminoso emanava dalle pareti luminescenti. Mentre guardavano, una figura emerse dalla base della sfera e rimase immobile un attimo. Si diresse a sinistra lungo la strada, verso i magazzini generali sotto di loro, a un'estremità della città.

«La guardia» esclamò Duclos. «Ha l'abitudine di fermarsi alla stazione del CCP per un caffè caldo. Pericoloso per lui, e buono per noi».

«Qual è il nostro sommergibile?» chiese Alda.

«Il secondo dal fondo» rispose Duclos.

Era solo una sagoma sottile e allungata sull'acqua, nella fila allineata contro il molo. Non c'erano luce o movimento sul pontile, o tra i cilindri neri che riposavano sulle onde.

«L'equipaggio è a bordo?» chiese Petr.

Duclos sorrise, coi denti che brillavano candidi nel buio. «Non li vedrete, ma sono a bordo, e ci aspettano».

Cominciarono a scendere la china. Non potevano vedere la guardia, ora, ma Duclos proseguiva deciso. Uscirono dal bosco alla base della discesa, alle spalle di una fila di cupole tutte identiche, strutture leggere da campo estivo, che si montavano e smontavano con facilità, per trasportarle altrove. Avevano qualcosa di provvisorio, come di un nuovo cantiere edilizio.

«Tutte vuote» sussurrò Duclos.

Riprese a camminare, e lo seguirono. Si tennero all'ombra ricurva dell'ultima cupola della fila, e strisciarono verso la strada principale. Poi Duclos fece un cenno, e si immobilizzarono. Alda si sostenne contro Petr che le mormorò all'orecchio parole di incoraggiamento, senza senso. Duclos li zittì con un soffio. Tacquero.

L'agente del CCP passò dinanzi a loro, a meno di venti passi. Lo guardarono controllare superficialmente il molo. Non si prese il disturbo di

arrivare sino in fondo.

I suoi passi si fecero più rapidi, quando si volse per ritornare. Li oltrepassò di nuovo, dirigendosi verso il tepore, e il solito caffè, alla cupola scintillante della stazione CCP. Dopo un attimo, Duclos fece un nuovo cenno.

«Andrò per primo» disse.

Traversò in un baleno la strada illuminata, per sparire nell'oscurità retrostante. Petr avanzò di quel tanto che gli permise di osservare la strada in tutta la sua lunghezza.

«Ora» disse.

Corsero insieme. Al centro della strada, parve a Petr di essere sotto la luce abbagliante di un riflettore, ma non guardò verso la stazione CCP. Poi si ritrovarono nell'ombra e scivolarono verso il molo con la preziosa cassetta tenuta alta nelle braccia di Petr. Presso l'estremità del pontile trovarono gli scalini che portavano a un sommergibile nero e tozzo. Scesero, poi si arrampicarono per la fiancata. Petr vide il portello aperto solo quando fu in cima alla torretta. Vi entrarono uno dopo l'altro, scendendo una scaletta metallica dai gradini imbottiti di gomma per evitare ogni rumore.

L'interno del sommergibile era buio. Sopra di loro il portello si chiuse, risuonando lievemente. Dai pannelli sulle pareti venne istantaneamente una morbida radiazione luminosa.

Duclos li fissò. «C'è una cabina singola per Alda» disse. Toccò con la mano la cassetta di Petr. «E il dottore di bordo si occuperà di questo». Guardò l'orologio da polso. «Avete tre minuti» aggiunse.

Seguirono un uomo dell'equipaggio lungo uno stretto corridoio, finché lui aperse una porta, accennando a un cubicolo che riusciva a costringere due cuccette in uno spazio impossibile. Petr chiuse la porta, e prese Alda tra le braccia.

«Non voglio che te ne vada, Petr» sussurrò lei.

«Lo so» rispose, sfiorandole una guancia umida con le labbra. «Non vorrei lasciarti ora, così vicino a tutto quanto abbiamo desiderato. Ma non abbiamo scelta».

«Potrebbe andare qualcun altro» disse lei.

Scosse il capo. «Sono l'unico che può uscire dal sommergibile senza insospettire il traditore. Uno dell'equipaggio rimarrà con te, vestito con i miei abiti. Chiunque stia per tradirci, deve credere che siamo tutti a bordo. Non si scoprirebbe, altrimenti».

«È tanto pericoloso» disse Alda. «Se dovesse accadere qualcosa...»

«Accadrà» rispose Petr tetro. «Ma non a me».

«Come puoi esserne tanto certo? Dev'esserci un altro modo!»

«Senti» disse Petr, piano «starò nascosto. Crederà che non ci sia nessuno, là fuori, così tutto sarà a mio favore. E sono armato. Non c'è nulla da preoccuparsi. Ed è la nostra unica opportunità che il traditore si riveli. Non possiamo lasciarlo venire con noi... fino all'astronave».

«Lo so, lo so...» disse lei.

Lo abbracciò, e quando si baciarono fu come se tentasse di comprimere in un attimo disperato tutto l'amore che in mesi di fuga si era trasformato in terrore, come se l'amore che li aveva messi in pericolo potesse a sua volta proteggerlo.

Qualcuno bussò perentoriamente alla porta. Duclos, con un giovine marinaio.

«Avete appena il tempo di cambiarvi» disse. Studiò il volto di Petr. «Sapete cosa dovete fare?»

Petr annuì.

«Se qualcosa va male» proseguì Duclos «mandate un razzo di avvertimento. Il sommergibile partirà immediatamente per il Punto 2. Emergeremo là esattamente alle 5 di domattina».

Petr annuì. Sapeva che se il sommergibile avesse dovuto partire senza di lui, le probabilità di essere puntuale all'appuntamento sarebbero state tanto remote che non valeva neanche la pena di pensarvi.

«Questo ragazzo è pressappoco della vostra taglia» disse Duclos, volgendosi al marinaio. «Farà la vostra controfigura».

Ricordò più tardi, mentre accovacciato nell'oscurità guardava in basso alla città addormentata e alla linea nera del molo, lo sguardo dei suoi occhi grigi velati di lacrime. Toccò automaticamente, con la lingua, la sagoma del dente dalla copertura finta che ancora sentiva estraneo in bocca, il dente cavo che costituiva il distintivo invisibile del Partito Segreto, e che conteneva la sostanza che procurava l'amnesia. Ricordò lo sgomento negli occhi di Alda, e si rassicurò pensando che ormai il rischio di doverlo usare era certo svanito.

L'ultimo fuggitivo aveva percorso il molo strisciando, per salire a bordo. Pur senza aver notato alcun segno di movimento, Petr sapeva che i turni di guardia erano iniziati da parecchio. Faceva parte del piano. Il traditore doveva avere la possibilità di uscire, solo, dalla nave. Ogni membro avrebbe fatto un turno di guardia, mentre tutti gli altri erano sottocoperta. Si sarebbe

trattato semplicemente di scivolare sul molo, di fermare l'agente di pattuglia e riferire l'informazione, o di correre per la strada fino alla caserma. Se la sua assenza momentanea dal servizio veniva scoperta, poteva essere facilmente giustificata. Aveva visto un movimento sospetto a riva, ed era sceso a investigare.

Molto semplice. Facilissimo. Petr era stato certo che il traditore avrebbe colto l'opportunità. Ma rimaneva a malapena un'ora, prima dell'alba, ormai, e non era successo niente. La maggior parte dei turni di guardia erano già conclusi.

La guardia del CCP ricomparve, facendo il solito giro del molo. Si batteva le mani sui fianchi, cercando di scaldarsi. Petr si curvò rigidamente, conscio del freddo che gli mordeva le guance contratte e i piedi. Rimase immobile.

L'agente di pattuglia tornò a voltarsi. Ancora una volta affrettò il passo dirigendosi alla stazione del CCP, assolutamente inconscio dell'attività che si era verificata durante le sue soste frequenti. Doveva sembrargli un lavoro noioso senza mai nulla di nuovo, il suo, pensò Petr con un leggero sorriso. Sperava probabilmente in un prossimo trasferimento in città, dove c'era qualche possibilità di azione. Pattugliare un Club Sottomarino di Capi, in pieno inverno, quando tutto l'accantonamento attendeva la primavera, doveva sembrare assurdo.

Il luogo offriva un perfetto nascondiglio al sommergibile del Partito Segreto, innocentemente ormeggiato con quelli da diporto dei Capi, a un molo inattivo. E, aveva accennato Duclos, c'era solo un breve tratto, di lì alla Grotta, dove la Terra stessa nascondeva la grande astronave che attendeva di trasportarli nello spazio.

Quando la guardia fu scomparsa, Petr mosse cautamente le gambe, e contrasse le dita. Il suo piede raschiò il terreno disuguale, e lui s'immobilizzò di nuovo. Di lì a poco sarebbe tornato sul sommergibile, e ci sarebbe stato molto tempo per scaldarsi.

Udì un leggero rumore, quasi un'eco del suo movimento. Per un attimo, non riuscì a localizzarlo. Ascoltò, con tutto il corpo teso. Il rumore non si ripeté. Fissò la linea scura del molo finché gli occhi cominciarono ad annebbiarglisi, e lui batté rapidamente le palpebre nell'aria fredda. Poi un'ombra si mosse in fondo al molo, e la mano di Petr si strinse sull'impugnatura del paralizzatone. Lo alzò cautamente e strisciò verso la strada. Il traditore avrebbe dovuto passargli proprio di fronte.

Si accovacciò dietro un masso, a pochi passi dalla strada. Aveva perso di

vista l'ombra, per il momento, ma attese fiducioso. Il cuore gli batteva forte nel petto, e il suo respiro formava un vapore nell'aria. Teneva il paralizzatore staccato dal corpo, puntato verso la strada. La mano, rigida di freddo, gli tremava.

Ebbe meno di un attimo per chiedersi come il traditore aveva saputo che lui si trovava lì, nel buio. Colse con lo sguardo il movimento alla sua sinistra, e si gettò a terra. Ma il suo corpo, rallentato dal freddo, lo tradì. Il colpo del paralizzatore, un lampo senza suono, lo colpì alla spalla e lo ributtò indietro, contro il terreno indurito, con una violenza che lo stordì. Giacque senza fiato, con le vertigini, mentre una oscurità deliziosa filtrava verso di lui.

Dei passi lo sfiorarono rapidi, su per la strada.

Respinse l'oscurità che sembrava tanto invitante. Tutto un lato del suo corpo era rigido più che di freddo, e il braccio destro non rispondeva agli ordini del, cervello. Sarebbe stato piacevole tornare a sdraiarsi e riposare, lasciar calmare la vertigine. Nulla era mai stato tanto desiderabile... ma si costrinse penosamente a rialzarsi.

Brancolò con la sinistra per afferrare il paralizzatore che aveva lasciato cadere a terra, chi sa dove. Agiva come ipnoticamente, e provò una dolorosa sensazione di sollievo quando le dita si chiusero attorno alla canna fredda dell'arma. Si gettò alla cieca verso la strada, tra i cespugli.

Sembrava che fossero trascorsi dei minuti, da quando la figura gli era passata accanto correndo, ma la scorse appena calcò la superficie dura della strada. Lo vide affrettarsi, udì i suoi passi rapidi, notò il capo rivolto verso la spalla per guardare indietro. Allora Petr alzò il paralizzatore e sparò.

La figura in corsa si gettò a terra e si affrettò verso il riparo offerto da un edificio. Petr sparò ancora, sapendo che non poteva mirare con cura con la sinistra, a quella distanza. Era sufficiente fermare il traditore, impedirgli di raggiungere la stazione del CCP che brillava appena in fondo alla strada.

Il traditore sapeva, ormai, che era impossibile tornare non visto al sommergibile. Qualunque cosa accadesse, si era scoperto. Non gli restava che raggiungere la stazione CCP e suonare l'allarme che avrebbe significato la fine per tutti.

Petr strisciò in avanti. Il lampo di un paralizzatore finì inutilmente contro una siepe alle sue spalle. Vide il suo uomo balzare fuori dalla porta del magazzino dove si era accovacciato e correre verso l'androne vicino. Petr traversò barcollando la strada, e finì contro la parete di un edificio. Una forza

segreta sollevò una pioggia di ghiaia dietro i suoi piedi. Il nemico sparava troppo tardi.

Poggiò il peso morto della spalla destra contro il muro e guardò per la strada, tenendo la sinistra rigidamente in fuori. L'ombra comparve, e lui sparò. Vide lo schizzo di polvere e ghiaia, e la figura cadde all'indietro, fuori di vista. Petr avanzò affrettatamente. Doveva avvicinarsi. Sparò ancora correndo, alla cieca, nella strada deserta. I piedi gli sembravano impacciati, la gamba destra di piombo. Respirava boccheggiando, e il cuore gli batteva dolorosamente nel petto. Poi il piede destro gli mancò, e lui cadde.

Tra le lacrime improvvise vide che l'ombra si muoveva di nuovo, si allontanava, vicinissima alla stazione CCP. Appoggiò i gomiti al selciato, attese finché la mano ebbe cessato di tremare, poi, con la volontà disperata che non fosse ormai troppo tardi, premette due volte il grilletto, rapidamente.

Udì un grido e vide, indimenticabile, la figura in corsa balzare verso l'alto come un burattino sul filo, braccia e gambe pazzamente cristallizzate in posizione di movimento. Quindi cadde.

Un fiotto di luce tagliò la strada davanti alla stazione CCP. Comparvero figure in divisa candida. Petr le guardò avvicinarsi. Sapeva di non poter più correre, ma poteva avvertire quelli del sommergibile. Le sue dita trovarono un razzo nella tasca della giacca. Le ombre bianche venivano verso di lui, ora, gridando, mentre una rimaneva indietro per curvarsi sul corpo che giaceva nella strada.

Petr sorrise. Aveva portato a termine parte del lavoro, almeno. Il sorriso divenne ironico. Non avrebbe mai saputo chi era il traditore che aveva ucciso.

Le sue dita irrigidite cincischiarono l'anello del razzo. Se lo portò alla bocca e morse selvaggiamente, sentendo che l'orlo del metallo gli tagliava il labbro. Finalmente l'anello cedette, e lui gettò lontano il razzo.

Tutta la strada avvampò di un globo abbagliante di fuoco. Fiotti di luce variopinta esplosero alti nell'aria e ricaddero lentamente in una calda doccia di scintille. La strada per un attimo fu viva della realtà di un incubo, in cui le uniformi bianche degli uomini del CCP gli si chiudevano sopra in una nebbia d'oro.

Pensò al gruppo che attendeva sul sommergibile. Gli balenò la paura che il segnale potesse restare inosservato. Poi sentì mani che lo afferravano ruvidamente, rivoltandolo. Una voce rauca gli urlò qualcosa di inintelligibile. Tastò con la lingua la superficie liscia del dente cavo. Per un attimo vi si soffermò, mentre gli occhi grigi di Alda sembravano implorarlo dal volto

duro che lo guardava bieco dall'alto.

Le sorrise, incoraggiante... e con la lingua spinse forte il dente. Un fiotto di liquido gli bruciò le gengive. Inghiottì.

Un bagliore gli esplose nella testa. Le scintille ricaddero lentamente, e quando l'ultima tremò e si spense, restava soltanto il buio.

II

Petr giaceva immobile sul tavolo di pietra, con gli occhi chiusi, le labbra strette. Si sentiva meravigliato; conteso tra il desiderio intenso di compiacere il grosso capitano del CCP e il maggiore, e l'altra sensazione, semiavvertita, che gli imponeva silenzio.

Comprendeva, ora, che lo stimolo che lo tentava a essere compiacente con chi lo interrogava era prodotto dalle iniezioni, ma il saperlo non cancellava lo stimolo. Non riusciva, comunque, a identificarsi con gli avvenimenti che aveva appena ricordato. Questo Petr, membro del Partito Segreto, era un'altra persona. La cavità vuota nella sua bocca era reale, ma l'azione che l'aveva svuotata, che aveva prosciugato il contenuto fluttuante della sua memoria, era quasi un sogno, senza ragione né seguito.

«Siete certo che sia ancora inconscio?» chiese sopra di lui la voce aspra del capitano Hartog.

«Lo shock è drastico» rispose quella, più dolce, del maggiore. «Ma dovrebbe uscirne presto».

«Sono le 12.15» sbottò Hartog. «Ci rimangono meno di cinque ore per scoprire dove si trova il Punto 2.... e il sommergibile».

«Avete emanato un ordine di ricerca?» chiese il maggiore.

«Naturalmente! Conosco il mio lavoro. Proseguirete col vostro, credo. Svegliatelo».

Petr avvertì un respiro caldo vicino al volto. Gli apersero con delicatezza una palpebra.

«È conscio, ora» esclamò il maggiore.

Petr aprì gli occhi in tempo per scorgere l'ampio dorso della mano di Hartog, con la pietra rossa scintillante, che gli si abbatteva sul volto. Girò la testa, ma la mano lo colpì alla guancia. Gli occhi gli si appannarono per un attimo, e sentì sul mento un rivolo di sangue.

«Non cercare di fare il furbo, Petr» disse Hartog. Avvicinò il viso. «Sai chi

era il traditore, quello che hai ucciso?»

Petr scosse il capo. Vedeva solo quell'ombra che correva nella strada buia.

«Non era un traditore, Petr. Era una leale figlia del governo del Capo. Ci serviva fedelmente. Pagherai per quanto hai fatto a lei».

«Lei?» ripeté Petr.

«Era Alda» rispose freddamente Hartog. «Hai ucciso tua moglie».

Petr urlò, e cominciò a urtare contro la pellicola che gli imprigionava il corpo. Hartog rise a quegli sforzi inutili, e per la prima volta Petr provò un nuovo sentimento per il gigante, un ribollimento che gli portò un fiotto di calore in volto.

«Non era Alda» disse rauco.» Non poteva.

«No? Come credi che abbiamo potuto sorprenderti tanto facilmente, al buio? Credevi di essere ben nascosto. Lo eri, Petr... ma non hai ingannato Alda. Sapeva che eri lì».

«Altri sapevano» rispose Petr con disperazione. «Duclos...»

Hartog sorrise. «Il Capo del Partito Segreto di New York? Non essere sciocco, mio caro Petr».

«Non poteva essere Alda» ripeté Petr, ma un dubbio angoscioso cominciava a intaccare la sua certezza.

«Ma tu non ricordi, vero? Era tutto parte del piano, Petr, fin dall'inizio. Ha lavorato con noi in stretto contatto, con grande rischio e sacrificio personale. Ma quanto a te vogliamo solo sapere, ora, dove il Partito Segreto sta costruendo quella sua stupida astronave. Lei ci avrebbe portato l'informazione».

«Mentite!» gridò Petr.

Hartog rise ancora. II maggiore Porter lo interruppe freddamente.

«Credete che sia stato intelligente dirgli questo, capitano?» chiese. «È abbastanza difficile indurre il paziente a cooperare anche con le nostre droghe, senza frustrarlo».

«Vi spiace per lui, maggiore?» chiese Hartog. «Stiamo trattando con un pericoloso nemico dello Stato, e figlio di un nemico. La vostra simpatia è fuori luogo».

Il volto smorto del maggiore impallidì ancora. «La mia lealtà non è in discussione, capitano».

«Allora tenete per voi le vostre preoccupazioni» rispose Hartog. «Gli ho semplicemente fornito una ragione per ricordare».

«Al contrario» insistette il maggiore Porter. «Gliene avete appena data una

per dimenticare».

Hartog arrossì di collera. «Vedremo» sbottò. «Dategli un altro shock».

«È un po' presto ancora» esclamò il maggiore. «Dare trattamenti troppo ravvicinati può…»

«E se ne lasciaste a me la preoccupazione?» ribatté Hartog. «È il "mio" prigioniero».

«Come volete».

Il maggiore si curvò sulla macchina ronzante dietro la testa di Petr.

«Ho notato una leggera reazione, quando avete nominato suo padre» disse il medico.

«Non ci interessa suo padre» rispose Hartog. Il grande blocco squadrato del suo volto si curvò su quello di Petr. «Dove si trova il sottomarino, Petr? Dov'è il Punto 2?»

Petr lo fissò stolidamente. «Non so» disse.

Hartog sorrise. La sua voce divenne carezzevole, ora, amichevole. «Che c'era nella scatola, Petr? La cassetta che hai portato a bordo del sommergibile?»

La linea bianca danzava selvaggiamente sullo schermo, e la mano del maggiore Porter abbassò una leva. La sfera di fuoco si librò ancora nel cervello di Petr, ricadendo lentamente. Tutto il suo corpo vibrò, e un rombo gli crebbe sempre più forte nelle orecchie.

«Perché non parla?» Era la voce di Hartog, lontanissima.

«Sta resistendo».

Un'altra onda vibrante lo percorse, fremendo, il rombo alle orecchie ritornò, e immagini presero forma, lentamente, nell'oscurità del ricordo...

Petr si arrestò, col bicchiere da cocktail a mezza strada dalle labbra. Sentiva l'eccitazione nella folla. Una voce si alzò alle sue spalle. «Diamine, ma è Hartog! Come mai si fa vivo?»

La vecchia ostilità tornò all'istante. Petr strinse le labbra. Guardò verso l'arco e lo vide. Il capitano Kurt Hartog, elegante nella divisa del CCP, giocherellava coi guanti bianchi. Si guardava attorno, ironicamente divertito per il trambusto che si alzava tra i presenti. Molto tempo era trascorso dalla laurea, pensò Petr, e Hartog era anche più conosciuto di quando si trovava all'Università. Notò, tra le altre, il nastro della decorazione Marziana sul petto di Hartog. Fino a Marte e ritorno, per raccontarla.

Poi vide la ragazza. Hartog entrò al centro della folla; e la ragazza rimase

sola, separata da quanto avveniva, a guardare la scena come un'estranea. Ma Petr notò l'assenza di movimenti delle sue mani. La sua riservatezza era fredda e composta.

Sua moglie? Non gli sembrava il tipo adatto. Il suo abito avrebbe dovuto essere audace, costosissimo, ed era invece semplice e modesto, le copriva quasi completamente i seni, e non era affatto trasparente. Non portava gioielli, mentre l'anello di Hartog, di pietra marziana, brillava al minimo movimento della mano.

Aveva i capelli corti e tagliati semplicemente, in netto contrasto con le trecce lunghe sino alle spalle, tanto evidenti in tutte le altre. Non aveva nulla di quanto Hartog aveva sempre ammirato nelle donne come in lui stesso.

Petr la guardò con curiosità finché il grosso ufficiale del CCP la chiamò, e lei si inserì nella folla. Scosse le spalle e tornò a volgersi verso il bar. Si servì un altro Milky Way Splash, il cocktail che furoreggiava. «Uno spruzzo di polvere cosmica su una base di meteore» mormorò a se stesso, ricordando il primo slogan che aveva concepito all'inizio della propaganda per la bibita.

Stava voltandosi verso il bar per una replica, quando Hartog lo vide. Dopo una brevissima incertezza, l'ufficiale avanzò, guidando la ragazza con aria indifferente, tenendole una mano sul gomito. Quando parlò, Petr riconobbe nella sua voce la solita sfumatura di indulgenza.

«Bene, Petr» disse Hartog. «Quanto tempo...»

«Dieci anni piacevoli» rispose Petr senza sorridere. Guardò la ragazza. Lo sguardo indifferente di lei non condivideva il suo interesse.

«Tanto? Non ti vedo dalla laurea?» Hartog si rivolse alla ragazza con un sorriso. «Alda, questo è Petr Clayborne, piccolo genio del nostro corso. Alda Gray». Il suo tono aveva tolto ogni valore alla parola "genio", sostituendovi una punta di sprezzo.

L'educato interesse negli occhi della ragazza si mutò subito in un interesse autentico. «Clayborne?» mormorò.

«Il nome di mio padre» rispose Petr. Sorrise.

«Vi conoscete già?» Hartog socchiuse gli occhi.

«Non credo» rispose Petr. «Non me lo sarei dimenticato».

L'ufficiale rise. «Affascinante» disse. «Devo avvertirti, Alda, che Petr era il donnaiolo del corso».

«Per questo forse l'ho sentito nominare» esclamò Alda. Sorrise e porse la mano.

La strinse brevemente, conscio della linea snella del suo braccio teso, del

delicato rigonfio dei piccoli seni, degli occhi grigi che lo esaminavano.

«Eccomi improvvisamente contento che Kurt abbia deciso di partecipare alla nostra piccola riunione, quest'anno» disse Petr.

«Non avrei voluto mancare» rispose Hartog. Poi perse interesse per i complimenti e parlò per farsi udire dagli altri che si stavano avvicinando. «Ma ultimamente ho dovuto... viaggiare un po'». Il suo tono aveva la giusta sfumatura di rincrescimento, e il sottinteso provocò una risata generale.

«Com'era, Kurt?» Quella voce asmatica apparteneva a Ronnie Porter, bersaglio di tanti scherzi ai loro tempi dell'Università. «Il tuo primo viaggio spaziale, intendo?»

«Se devo parlare, voglio anche bere» rispose Hartog, sorridendo.

«Ti porterò un Milky Way del nostro Petr» si lasciò sfuggire Ronnie. Allargò il volto rotondo in un sorriso ansioso.

Hartog annuì. «Sempre il grande pubblicitario, vedo» disse a Petr. Sorrise con superiorità, a mezza bocca.

Petr strinse le labbra. «È la vita» rispose.

Porter fu presto di ritorno col cocktail. Hartog lo sorseggiò con attenzione, inclinò il capo con condiscendenza, mentre un silenzio di attesa teneva sospeso il gruppo circostante.

«Non c'è molto da dire del volo spaziale, com'è oggi» cominciò finalmente. «Come viaggiare in uno dei nostri moderni apparecchi atomici di linea. Si possono vedere le stelle, e i pianeti più vicini, molto meglio, naturalmente, ma l'astronomia non mi ha interessato, tranne che per i vantaggi, evidenti... di un po' di luna».

Sorseggiò il Milky Way con cortese tempismo, mentre la risata cresceva. «La vera emozione» la sua voce calda dominava l'uditorio, giocava come quella di un attore «è il volo sul razzo fino alla stazione spaziale. E non c'è niente come il primo passo fuori dell'astronave dopo l'atterraggio, il primo sguardo a un nuovo pianeta...»

Petr si allontanò dal gruppo in ascolto. Le emozioni artificiali dei racconti d'astronautica non l'avevano mai interessato, ed era ancor meno disposto a far da comparsa all'istrionismo di Hartog.

Trovò Len Horton, il pubblicitario col quale lavorava alla Sezione Propaganda, appoggiato al banco del bar. Fece compagnia all'amico con una forte bibita venusiana, poi Len si allontanò in cerca della moglie, e Petr rimase solo. Fissò pensoso il bicchiere, avvertendo nello stomaco il calore del liquore. Tornò col pensiero a dieci anni indietro, ai giorni di università. Come

convittore statale aveva vinto una borsa di studio, e ne era stato contento. Ma Kurt Hartog, figlio di un Capo, e destinato lui stesso al comando, aveva trovato un piacere personale nel metterlo al suo posto di ultimo venuto, ed era quasi riuscito a fargli odiare la scuola.

Un agente del CCP sostò al bar per fissarlo con attenzione. Petr lo ignorò. C'erano sempre, gli agenti, anche a una riunione privata. Dovevano accertarsi che nessuno uscisse di riga. Ascoltavano, guardavano, riferivano. Aveva altro da fare, lui, che farsi notare.

Non vide che Alda Gray si avvicinava. Quando alzò gli occhi, la trovò intenta a guardarlo.

«Credete che possa osare di berne uno?» chiese, accennando al suo bicchiere.

«Sono garantiti per darvi tutte le emozioni del viaggio spaziale, senza i pericoli» rispose Petr. Guardò verso Hartog, la cui voce giungeva ancora, in splendido isolamento. «Senza la maggior parte, almeno».

«Rischierò» disse lei, sorridendo.

Quel sorriso sembrava autentico. Poteva significare molte cose. Spontaneità, sincerità, niente sofisticazioni... Non erano qualità che attraessero Kurt Hartog, da studente.

«A che state pensando?» chiese adagio Alda Gray.

«Che non mi sembrate adatta al vostro compagno».

«È un complimento, suppongo». Lo fissò con attenzione, come se le sue parole potessero nascondere un'importanza che non era nelle sue intenzioni. «Non siete un ammiratore di Kurt, vero?»

«Voi si?»

Sorrise. «Non mi sorprende che non vi piaccia».

«Sembro proprio il tipo che odia i biondi?»

«Il vostro cognome».

Petr la fissò. Il suo cognome. Ancora. «Dichiarazione enigmatica» disse, fissandola negli occhi.

Prima che lei potesse rispondere, Petr notò che Hartog traversava la stanza, seguito dagli inevitabili ammiratori, dirigendosi verso di loro. L'ufficiale sorrideva, ma quella smorfia accurata nascondeva il suo disappunto. Guardò rapido dalla ragazza a Petr.

«Non vi dispiace se interrompo, vero?»

Parlò con voce piana, ma Petr vide che Alda si irrigidiva. Rispose, calmo:

«Affatto, Kurt. Stavamo solo provando un intruglio venusiano».

«Be', sono contento di scoprire che non tutto quanto è interplanetario ti annoia. Dovrei prenderne uno anch'io, forse».

Petr rise, e dall'irrigidirsi delle spalle di Hartog comprese che ridere poteva significare guai. E nessun uomo prudente teneva all'ostilità di un ufficiale del CCP. Oltre la spalla di Hartog, vide Len Horton scuotere intenzionalmente il capo.

«Temo di non aver mai avuto vocazione per i viaggi spaziali» esclamò, disinvolto, Petr, con l'intenzione di vedere dove sarebbe arrivata l'ira di Hartog.

L'ufficiale si volse verso di lui, col volto come impietrito. Parlò con aperta violenza. «Non hai avuto mai molta inclinazione per niente, vero, Petr? Niente, cioè, oltre i cocktails e il letto».

«Kurt!» Alda era stata tagliente, ma Petr le sorrise.

«Non ci sono cocktails e letti su Marte, Kurt?» chiese Petr. «Se tu cominciassi a parlare di quello, allora sì, che farei attenzione».

Le labbra dell'ufficiale si incurvarono verso il basso, con superiore disprezzo. Si volse ad Alda.

«Avrei dovuto sapere che era inutile provocare Petr. Ha sempre cercato di evitare le discussioni».

«Be', io no, capitano Hartog. E penso che mi dobbiate delle scuse!»

Petr fu sorpreso dal tono di Alda e dal fremito che si nascondeva sotto la loro apparenza glaciale. Ne riconobbe immediatamente l'origine. Hartog ne era circondato. L'ispirava automaticamente, come alcuni ispirano fiducia e buon umore. Era il pulsare della paura.

«Davvero, Alda» rispose Hartog «le scuse entrano difficilmente nel mio stile».

«Non è necessario, per quanto mi riguarda» esclamò Petr, tentando di farle capire di lasciar cadere la questione. «Siamo vecchi avversari, Kurt e io».

«Sembrate aver dimenticato, tutti e due, che questo è cominciato perché ho osato bere qualcosa con voi... senza il permesso del capitano!»

Girò sui tacchi e si fece strada tra la folla. Quella sua paura, e il coraggio nello sfidarla, rendevano perplesso Petr. Notò un'ondata di rossore salire sul collo di Hartog, visibile anche sotto la pelle tanto fortemente abbronzata. Poi l'ufficiale scosse le robuste spalle e tese la mano a un bicchiere, ignorando completamente Petr. Una dozzina di ammiratori gli si accalcarono attorno. Mentre si allontanava, Petr sentì la voce ammirata di Ronnie.

«E il Partito Segreto, Kurt? Ti stai veramente occupando di loro?»

Il Partito Segreto, pensò Petr. Quante chiacchiere sui suoi aderenti. C'era sempre qualcuno che voleva cambiare il mondo. Riuscivano solo a rendere eroi nazionali i loro aguzzini. Gli uomini come Hartog. Una resistenza inutile era sciocca come... come una paura paralizzante.

Trovò Alda Gray sul terrazzo, intenta a fissare il cielo. Rimase silenzioso al suo fianco, guardando in alto la debole luce della stazione spaziale, i microscopici punti luminosi che indicavano le stelle che ogni giorno sembravano sempre meno lontane, man mano che le esplorazioni conducevano l'uomo nelle vergini regioni dello spazio. La sua voce ruppe alla fine il silenzio che li aveva separati dai rumori del ricevimento.

«Siete un tipo prudente, signor Clayborne?»

«Petr» rispose lui. «Sono per il cauto».

«Perché?» Si volse a guardarlo appoggiandosi con la schiena alla balaustra, con la figura snella profilata contro l'oscurità. Per la prima volta Petr sentì che era qualcosa di più, lei, che un interessante enigma. Per celare l'emozione, trasse un pacchetto di pseudosigarette.

«Forse non mi interessano le scene, ecco» disse, offrendole uno dei bianchi cilindri.

Quando il suo accenditore delineò il volto della donna chino sulla fiamma, e le labbra morbide strette sulla carta, il suo cuore accelerò i battiti. Cosa gli accadeva? Si sentiva come un adolescente.

«C'è una ragione speciale per non apprezzarle?» Alda fece una pausa. I suoi occhi, che avevano fissato intenti il fumo arricciantesi nell'aria immobile, si volsero. «Non siete un vile, voi».

Era un'affermazione, non una domanda, ma Petr rispose: «Come potete esserne tanto certa?»

«Sareste stato più attento a non urtare Kurt, prima. La vostra...» esitò sul vocabolo «la vostra prudenza è venuta in seguito».

Petr sorrise. «Lo fate sembrare un mistero». Si chiese, ancora, perché fosse venuta con Hartog al ricevimento.

«Ho visto mio padre reagire con Kurt allo stesso modo» disse lei adagio. «Mi prende sempre in giro, quando ne parlo».

«Un uomo molto avveduto, vostro padre».

Lei lasciò cadere la sigaretta sul pavimento, e la schiacciò con la punta della scarpa. Come a un segnale, Petr lanciò la sigaretta a formare una striscia di cenere rovente nella notte, e le si avvicinò. Tese le braccia per attirarla a sé.

«Non avete paura di irritare Kurt?» lei chiese, adagio.

«Sta rotolandosi tra gli spiriti di Venere, adesso, se lo conosco bene».

«Gettate via tutta la prudenza, vero?»

«Sì». Le sollevò il volto e premette forte le labbra sulla delicata linea curva della sua bocca. Rimase passiva, immobile, e la rigidezza del suo corpo snello confermava il suo distacco.

La staccò da sé, a braccia tese, tentando di leggere l'emozione nei freddi occhi grigi.

«Non è il caso di vivere solo per la reputazione, Petr» disse lei.

«E tu?» chiese. Si sentiva stranamente urtato per il rimprovero. «Stai proteggendo la tua?»

«Forse anche a me non piacciono le scene». Le parole schernivano, ma la voce era lontana e calmissima. «Dobbiamo entrare?»

«Perché preoccuparsi?» Le parole taglienti di Kurt Hartog li sferzarono attraverso il terrazzo. «Il ricevimento sembra più gaio, qui fuori».

I tacchi delle lucide scarpe da ballo di Hartog battevano in modo disuguale mentre lui si avvicinava. La penombra faceva risaltare la linea quadrata della mascella, la lucentezza brillante dei bottoni della sua uniforme.

«Credo che ne abbiamo avuto abbastanza del tuo spirito, tutti e due» disse Petr.

«Stai parlando per Alda, adesso, vero? Molto interessante». Si fermò davanti a loro, barcollando leggermente.

«Hai bevuto troppo, Kurt» disse Alda. «Vuoi accompagnarmi a casa, ora?» Fece per avviarsi verso la porta, ma lui, rapido, le tagliò la strada. Un gruppo di curiosi cominciò a sciamare sul terrazzo.

«Hai il permesso di Petr?» sbottò Hartog.

Lei alzò un braccio, lentissimamente, parve. Il suono dello schiaffo fu netto, e le sue dita lasciarono un'impronta bianca sulla guancia scura di Hartog. Ci fu un coro di meraviglia, un mormorio di eccitazione, e Petr si rese conto che il terrazzo era affollato, ora.

Hartog rise, e il suono aspro echeggiò nel silenzio pieno di tensione.

«Non posso restituirlo, cara» esclamò. «Un ufficiale non schiaffeggia una donna... in pubblico, ma c'è sempre Petr, no?»

Si tese verso di lui. Vibrò il braccio e lo colpì sulla guancia. Nella folla una donna gridò. Petr batté contro la balaustra che contornava il terrazzo. Se ne staccò di scatto, e andò verso Hartog. Ma Len Horton si intromise, afferrando il braccio di Petr e respingendolo.

«No, Petr» disse. «Calma, ragazzo. Non sai cosa stai facendo».

«Lasciatelo» schernì Hartog con voce impastata. «Non farà niente».

Tra la folla comparvero due agenti del CCP. Si fecero strada e si posero ai fianchi di Hartog. «Fareste meglio a seguirci, capitano». La voce era carezzevole.

«Pensate ai fatti vostri» rispose Hartog, acre. Tentò di allontanare la mano dell'agente.

«Mi spiace, capitano. Fareste meglio a permettere che vi accompagniamo a casa».

I due uomini in divisa condussero via Hartog, piano, senza scalpore, con fermezza. Non fece resistenza. La disciplina del Corpo era profondamente radicata anche in lui.

«Penso che anche tu faresti bene a sparire, Petr» mormorò Len Horton.

Petr annuì. Si sentiva scosso. Si volse verso Alda Gray.

«Ti accompagnerò a casa» disse.

Nell'oscurità fredda dell'atrio della casa di Alda, Petr la baciò ancora. Le sue labbra erano tiepide e vibranti, e lo stringeva con una pressione che produceva un lento, piacevole dolore che lo prendeva alle spalle. Quando il lungo bacio ebbe fine, mantenne l'abbraccio. La sua fronte era calda contro la guancia di lui.

«Credo di capire perché non volevi discutere apertamente con Kurt» disse Alda. «Mi spiace che sia accaduto».

«È stata colpa mia» rispose Petr con leggerezza. «Senza nemici, cosa sarebbe la vita?»

«Potrebbero esser guai. Kurt non dimenticherà».

«Che potrebbe farmi? È troppo occupato a cacciare la Primula Rossa del Partito Segreto, per occuparsi di un misero fabbricante di slogan».

«Non ti lasci mai andare, vero?»

«Mi son ben scoperto con te, no?» rispose con dolcezza.

«Ma non era abitudine, quella?»

La domanda la tradì. Nei suoi occhi, Petr vide un tiepido riflesso di emozione. Le loro bocche si trovarono nuovamente.

Alda si staccò, quando la porta si aperse, ma lui poteva sentire sul petto la pressione già quasi familiare delle sue mani. Seguì il suo sguardo, e vide una figura alta e magra che si stagliava contro la luce dell'interno.

«Alda?» La voce stanca mostrava l'età più dei folti capelli bianchi.

«Sì, papà».

«Non fai entrare il capitano Hartog?»

Alda si liberò con delicatezza dalle braccia di Petr e lo guidò verso la porta.

«Non è Kurt, papà. È Petr. Mi ha accompagnato lui a casa».

Suo padre sorrise. «Siete difficili da tener d'occhio, voi giovani. Ma piacete ad Alda, e si vede. Sono lieto di conoscervi».

«Io ne sono felice, signore» esclamò Petr, con involontario formalismo.

«Non è che Petr abbia appena scambiato posizione con Kurt» spiegò Alda, ridendo. «Temo che Kurt sia stato piuttosto antipatico, stasera, e Petr è capitato in mezzo a una bellissima scena sul terrazzo».

«Un litigio?» C'era una punta di sorpresa nella voce dell'uomo. «E vi siete stato trascinato senza colpa, Petr?»

«Non tanto innocentemente» rispose Petr, sorridendo. «Kurt, almeno, non lo pensava».

«Dovete entrare senz'altro, allora» disse il padre di Alda. «Non intendo rinunciare a conoscere chiunque abbia il coraggio di affrontare un ufficiale del CCP».

Entrarono in casa. Il padre di Alda s'arrestò in cima a una breve, ampia scalinata che dava in un soggiorno dalle pareti trasparenti, morbidamente illuminato da luci nascoste che rivelavano i confortevoli mobili antichi, scelti con ottimo gusto, del Periodo Metallico.

Quando l'uomo volse il capo, per la prima volta in piena luce, Petr fu sorpreso dalle linee decise della sua faccia. Solo gli occhi molto incavati sottolineavano la voce da vecchio.

«Non tutti sono benvenuti, qui» disse il vecchio, e la voce aveva perso un po' della sua stanchezza, con una sfumatura sottile d'ironia. «Ma le porte sono sempre aperte, al coraggio».

«Esagerate la mia parte» rispose Petr ridendo. «È stata Alda, quella che ha schiaffeggiato Kurt».

«Gli hai dato uno schiaffo, cara?» Sospirò leggermente, e Petr si chiese se il vecchio fosse deluso. «È meglio, forse. È stato indelicato, da parte mia, chiederti di uscire con lui».

«Mi spiace, papà» esclamò Alda. «So che avevi le tue ragioni, ma doveva finire, presto o tardi».

«Naturalmente». Quegli occhi stanchi e saggi scrutarono il volto di Petr con una penetrazione arguta che lo mise a disagio. «Sono sicuro che il tuo

giovinetto gradirebbe qualcosa».

«Grazie» rispose Petr. «Uno ci starebbe».

«Vuoi pensarci tu, cara?»

«Certo, papà». Guardò Petr, scherzosamente preoccupata. «Anche se Petr ci troverà probabilmente qualche difetto. È un esperto, dicono».

Petr sogghignò.» Come mi stai presentando?

La guardò andare al bar portatile, presso la parete' di cristallo che si affacciava su un giardino buio. Aveva un poco della dignità di suo padre. Il contrasto tra la riservatezza e l'emotività che aveva da poco scoperta era più provocante, per lui, che ogni timidezza o invito sfacciato degli occhi o della bocca.

Sapeva di aver mostrato apertamente la propria ammirazione, quando volgendosi trovò che il padre di lei lo osservava con interesse.

«Sedete, dunque» gli disse. «Ditemi» aggiunse quando Petr si fu accomodato su un divano di metallo e canapa sorprendentemente confortevole «cosa fa per vivere un giovane, oggi, quando non è in divisa?»

Petr sorrise. «Mi occupo di pubblicità» rispose.

«Interessante». Il vecchio fregò le punte delle dita una contro l'altra, e Petr notò la carne liscia sulle mani forti. «Anch'io in un certo senso faccio pubblicità. Sono insegnante».

«Siete il dottor Gray, allora» esclamò Petr.

«Dovresti conoscere il cognome di Petr, papà» gridò Alda. Indaffarata al bar, parlò senza voltarsi. «È Petr Clayborne».

Le forti, vecchie mani si immobilizzarono di colpo.

«Davvero?» disse. Le sopracciglia alzate formavano deboli rughe sulla fronte alta. «Non è un cognome molto comune, oggi».

«Alda sembra trovarlo molto fuori dell'ordinario». Le parole di Petr erano rese pungenti dall'irritazione. Era rimasta sorpresa, quando le era stato presentato al ricevimento. Perché tornava sull'argomento?

«Preferite non usarlo?» Il vecchio non guardava Petr. Fissava con attenzione l'arco formato dalle punte ravvicinate delle sue dita.

«Ho abbandonato il mio cognome alla morte di mio padre. Nulla di strano, in questo».

«Naturalissimo». Ma parve a Petr di avvertire un rimprovero anche nel consenso dell'uomo. Ciò lo infastidì. «A ogni modo» proseguì calmo il vecchio «vostro padre era proprio John Clayborne?»

Quella tranquilla domanda portò nella stanza un attimo di sospensione. Il

daffare di Alda al bar si interruppe, mentre lo sguardo di suo padre rimaneva serenamente sul volto di Petr, e Petr, senza volerlo, sedeva rigido sul divano. Quando trasse il fiato, sospirò udibilmente nel silenzio.

Sapevano, tutti e due, pensò. A questo Alda aveva accennato al principio della serata. Sorrise leggermente, quando la frase: "Che significa, un nome?" gli balenò in mente. Solo un marchio indelebile, un'ereditarietà non sradicabile, una bandiera che urlava forte di punire sul figlio le colpe dei padre.

«Sì» rispose. «John Clayborne, nemico dello Stato, apostolo del Partito Segreto. Avevo otto anni, quando fu condannato a morte».

«Lo so» esclamò il vecchio.

«Come faceva Alda a sapere che ero suo figlio?» chiese Petr. «Non è certo una storia molto conosciuta».

«Per lei, sì. Sono io che devo essere rimproverato, vero, cara?»

Alda si era avvicinata silenziosamente con le bibite. «Sì, papà». Guardò fissamente Petr, mentre si serviva.

«Ma perché?» Petr si alzò, brandendo il bicchiere come un'arma. «Perché il cognome dovrebbe avere importanza, per voi?»

«Alda ha sentito parlare moltissimo di John Clayborne, da me» disse suo padre.

Petr si irrigidì. «Lo conoscevate?»

«Non mi sorprende che non ricordiate. Ma posso dire di avervi visto bambino. Vostro padre vi portava spesso con lui, i primi tempi, quando la sua opposizione al Governo era più scoperta, accademica».

«Insegnavate con lui all'Università?» chiese Petr, con intuizione improvvisa.

«Ci insegno ancora. Vostro padre e io eravamo colleghi, per quanto lui fosse più anziano di me, e un eroe, quasi, per molti di noi». Fece una pausa, per scegliere con cura i vocaboli. «Avevamo moltissimo, in comune».

«Tranne la sua sorte, e la sua causa».

Gli occhi stanchi del dottor Gray scrutarono la faccia di Petr. «Potremmo dire così».

Nella lunga pausa che seguì, il tintinnio del ghiaccio nel bicchiere di Petr, quando lui lo scosse senza rendersene conto, fu l'unico rumore. Ricordava, come si ricordano frammenti di un brutto sogno, momenti di paura e miseria e solitudine, quando suo padre, per motivi che il bambino non poteva comprendere, gli era stato strappato. Da questi frammenti, emergeva nitido

un sentimento di vergogna, la vergogna e il senso di inferiorità che l'avevano seguito per anni, costringendolo a negare anche a se stesso il fatto centrale della sua infanzia: essere figlio di un "criminale".

Quando il padre di Alda riprese a parlare, la sua voce suonava dominata da un altro sogno, come facendo eco a un ricordo.

«Era un grand'uomo, vostro padre. Apostolo del Partito Segreto, l'avete chiamato. Lo era, ed era anche di più. Era un apostolo di libertà. E scelse la parola e l'azione, quando altri, che dividevano le sue vedute, tenevano chiusa la bocca tremante. Avete parlato di lui con rabbia e disprezzo. Per più di quarant'anni il suo nome è stato sussurrato come una preghiera da tutti gli individui che credono nella dignità umana. Gli uomini del Partito Segreto. Lui aiutò a generarlo, fu il suo Capo naturale. Il messaggio che vostro padre annunciò, e per il quale morì, è ricordato da molti nel mondo, dovunque».

L'emozione, sensibile nella voce del vecchio, colpì Petr quanto il tributo a suo padre. Non aveva mai potuto convincersi che esistesse una vera giustificazione alle azioni del padre.

«Non divido questo ricordo» disse. «Ho fatto il possibile per dimenticare».

«Odiavi tuo padre, vero?» La voce di Alda era bassa, meravigliata.

«Lo conoscevo appena. Non ho mai conosciuto mia madre. È morta alla mia nascita. E mio padre era troppo occupato come capo dei ribelli antimalthusiani, per dedicar tempo a suo figlio».

«Ma gli eravate spesso assieme» esclamò il padre di Alda. «E verso la fine lui volle mantenervi estraneo, deliberatamente».

«Oh sì, ricordo che mi portava con lui, e mi lasciava in disparte in un angolo... È tutto quanto ricordo, in realtà, di quegli anni. Prima i comizi con gente urlante, irosa. Poi uscire di notte, strisciando in cantine buie, confondermi contro la parete o nascondermi in un armadio mentre i poliziotti perquisivano l'edificio. O ascoltare la voce di mio padre risuonare violenta a un comizio...»

«Vostro padre era un uomo di pace» disse adagio il vecchio.

«Per me è sempre stato un simbolo di terrore». Petr attraversò la stanza e depose il bicchiere sul bar. Rimase immobile, fissando all'esterno le sagome bendate delle piante tropicali, in giardino. Ripensò alle immagini che aveva visto, anno dopo anno, sui teleschermi, della caccia e della cattura dei nemici dello Stato, uomini atterriti, abbietti per lo più, dallo sguardo selvaggio alcuni, ma con un accenno di sfida. Queste immagini, e la sensazione di disprezzo e di disgusto che evocavano, si confondevano in qualche modo con

quella composita del padre.

«La sua voce mi spaventava» proseguì Petr, quasi parlando a se stesso. «Per molti anni, dopo la sua morte, mi svegliavo di notte, tremando per i sogni nei quali i suoi occhi mi guardavano, ardenti». Staccò lo sguardo dalle ombre del giardino per fissare Alda e suo padre. Gli occhi di lei erano incupiti dal turbamento. «Non sono affatto entusiasta del ricordo di mio padre. Quando morì, ho lasciato un mondo di terrore e di odio per una vita nuova, di luce e di gioia. Non devo gratitudine a nessuno, tanto meno a mio padre. Lo Stato, allevandomi, ha fatto molto di più, per me».

«E non dividete affatto i punti di vista di vostro padre?» Le labbra del vecchio si muovevano appena.

«È una domanda pericolosa» rispose Petr.

«Non devi preoccuparti per papà» esclamò rapidamente Alda.

«Forse sono io, che devo preoccuparmi di Petr» disse il dottor Gray.

«No» rispose Petr con violenza. «Non sono né per il Partito del Capo, né per il Partito Segreto. Non sono abbastanza idiota da credere che Malthus sia un dio onnisciente, ma non credo neanche che la questione abbia molta importanza, in realtà. Vivere e lasciar vivere, è il mio motto». Assunse un tono leggero. «Faccio quel che mi chiedono, e sto lontano dai guai, se appena posso... fin quando non diventa un guaio anche questo. Un martire è sufficiente, in famiglia. Non dovete temere che ripeta neanche una vostra parola, dottor Gray. Traditori e apostoli di libertà sono identici, per me».

Il vecchio si alzò, rigido. «Credete che sia veramente possibile rimanere isolati, non essere coinvolti?»

«Finora ci sono riuscito» rispose adagio Petr. «Mi piace, anche, il ruolo dello spettatore. Offre molti vantaggi».

«Fra i quali non c'è la coscienza tranquilla». Il tono del vecchio si era inasprito. «Credo che fareste meglio ad andarvene, ora».

Petr si volse verso Alda. «Quando posso rivederti?»

Lei esitò, mentre il cuore gli batteva più forte. «Telefonami domani, se vuoi» rispose finalmente.

«Non ci penserei». Le parole del padre erano misurate e decise. «Non desidero che rivediate Alda».

«Posso chiedervene il perché?» Petr si sforzò di dominare la collera che gli saliva nella voce.

«Ho detto, prima, che questa porta era sempre aperta al coraggio, signor Clayborne». Pronunciò ironicamente il cognome di Petr. «È sempre chiusa

alla vigliaccheria».

«Papà, non è giusto!»

Quando Petr guardò il vecchio negli occhi, colse un lampo vivido che gli ricordò antiche, amare memorie.

Si volse verso Alda. «Ti telefonerò» disse.

III

Lontanissima, la voce di Hartog domandò: «Cos'è accaduto? Perché tace?»

E quella del maggiore, appena udibile: «Resiste. Vi ho avvertito, capitano».

«Avete sempre la risposta pronta, maggiore. Potete dirmi, forse, perché si ricorda queste sciocchezze su di me e suo padre, quando invece gli ho chiesto cosa c'era in quella cassetta?»

«Mi sembra chiarissimo» riprese il maggiore. «C'è qualcosa, circa quella scatola, che non vuol farci sapere. È connessa forse con sua moglie, e voi gli avete dato ragioni sufficienti per non ricordare fatti recenti. Abbiamo nominato suo padre, e voi avete detto che non vi interessava, così la mente di Clayborne ha trovato rifugio in quel ricordo, in qualcosa che poteva dirci tranquillamente».

Petr si sforzò di strapparsi dal fondo del pozzo per raggiungere le voci e la luce. Riuscì solo a stancarsi, ma lottò contro la debolezza, concentrandosi.

La voce di Hartog infuriò ancora, vicina all'orecchio. «Rispondi, maledetto! Rispondi!»

Uno strano sollievo lo colse. Petr si rese conto di ridere. Qualcosa gli batté sulla bocca. E di colpo fu sveglio. Aprì gli occhi. Aveva il corpo, sotto la pellicola plastica aderente alla pelle, fradicio di sudore. Qualche goccia gli gelava sulla fronte, giù per le guance.

«Un altro shock!» ordinò aspramente Hartog. «Non potrà continuare a resistere».

«E non potrà neanche parlare» disse calmo il maggiore Porter. «Dovremo aspettare qualche minuto, comunque. E può darsi che continui a resistere».

C'era una sfumatura di meraviglia nella voce del medico. Sembrava stimarlo, mentre scrutava il volto di Petr.

«Bene, cosa suggerite?» sbottò Hartog. «Dovreste essere un esperto, in queste faccende».

«Dovremo tentare un'altra iniezione» rispose il maggiore. «È rischioso, ma dobbiamo spezzare la sua volontà di resistenza, almeno in parte. Dobbiamo ristabilire il desiderio di compiacerci».

«Benissimo, fategliela. Stiamo perdendo tempo, maggiore. Ogni minuto ci avvicina alle cinque, e a quell'ora il sommergibile partirà».

Petr seguì lo sguardo del medico. 11 Marzo 2240, 01.04.

Il dottore fece un cenno al giovane agente del CCP che attendeva presso la porta della cella. La porta scivolò verso l'alto, e il soldato disparve. Un attimo dopo, fu di ritorno con una fialetta di liquido e una siringa. Petr torse il capo a guardare. La siringa si riempì lentamente di una sostanza gialla.

Quando il dottore ebbe controllato l'ago, si volse verso Petr, che giaceva senza forze, incapace di resistere. Aprì un forellino nella pellicola che l'imprigionava, ed esitò un attimo, con gli occhi fissi in quelli di Petr. Poi mosse la mano, e l'ago sprofondò in una vena del braccio.

Un languore amichevole si impadronì lentamente di lui, una deliziosa sensazione di benessere. Il corpo gli si distese. Gli pareva di essere libero dai legami, libero di alzarsi e volare con leggerezza nell'aria.

«Ci vorrà qualche secondo, per ottenere l'effetto completo» esclamò il maggiore Porter. «Può non essere sufficiente, comunque. Avete due altri prigionieri qua fuori, capitano. Gente che lui conosce. Credo che sia ora di usarne uno come leva per aprire una breccia nella sua memoria».

Hartog si volse al sergente. «Fate entrare il primo prigioniero» ordinò.

Petr udiva le loro voci, ma non sembravano avere più alcuna importanza. Non provava alcuna curiosità, circa il prigioniero. Sarebbe stato un amico. Tutti, erano amici.

I due giovani agenti trasportarono quasi di peso nella cella una figura cadente. Hartog accennò Petr, ed essi trascinarono l'uomo fino al tavolo di pietra.

«Lasciatelo» disse Hartog.

Barcollando, l'uomo rimase in piedi presso il tavolo, lo sguardo colmo di terrore.

«Non riconoscete il vostro complice?» chiese Hartog.

Gli occhi dell'uomo si volsero verso il volto di Petr. Per un attimo, guardarono senza vita. Poi una scintilla brillò nella pupilla scura, che s'illuminò improvvisamente di speranza.

«Petr!» disse l'uomo, rauco. «Petr, sei tu!»

Petr si accigliò, ansioso. Un ricordo, chi sa dove nella sua mente, lottò per

emergere. Voleva ricordare quest'uomo, che era un amico. Si sforzò di fissare la propria attenzione, di costringere in luce il ricordo, ma fu inutile.

«Sono io, Petr. Len! Len Horton!»

Petr scosse il capo, sconsolato. Len. Poi vide i volti, al ricevimento dove aveva incontrato Alda. Il viso sciupato, implorante che gli stava sopra era diverso, ma aveva visto anche lui alla riunione.

«Petr, devi ricordare. Non sai cosa mi fanno! Hanno portato via Gina, e i ragazzi! Devi dire che non c'entravo affatto, Petr».

«Cerco di ricordare» disse lui.

Len Horton cadde in ginocchio accanto al tavolo. Strinse le dita sul braccio di Petr. «Sono innocente» sussurrò. «Sono leale verso il nostro Capo. Devi dirlo, Petr. Di' che sono innocente…» Balbettava, ora. «Hanno fatto qualcosa a Gina e non vogliono dirmelo. Sono venuti a casa e l'hanno portata via, e non hanno voluto dirmi niente. I ragazzi! Hanno preso i ragazzi e hanno detto che ero nemico dello Stato. Non è vero. Ti prego, Petr. Diglielo, ti prego!»

Hartog respinse la figura implorante che cadde a terra, gemendo. Il gigantesco capitano si curvò su Petr.

«Vuoi aiutarlo, vero? Devi dirci tutto, Petr. Tutto!»

Il maggiore dal volto magro sorvegliava i suoi strumenti, attento.

«Chi t'ha aiutato a fuggire?» chiese Hartog. «Chi fa parte del gruppo sul sommergibile? Puoi dircelo, Petr. Siamo amici. Io e te e Len. Parlaci di Len, Petr. Ti ha aiutato, vero?»

Un conflitto infuriava profondo nella mente di Petr, ma si sentiva stranamente attirato verso il colosso che si curvava su di lui. Il suo corpo galleggiava nell'aria, e il senso di benessere era invincibile.

«Ti prego, Petr» sussurrò Len Horton. «Di' che non sono un criminale».

«Un criminale?» ripeté Petr. Qualcosa gli si agitò in testa. «Un criminale».

Il maggiore Porter fece un gesto, e lo shock tornò ad afferrare il corpo di Petr. La sfera di luce percorse lenta la sua mente. Attese l'esplosione, ansioso.

Venne la luce, e lui volava sulla città nel chiarore dell'alba. Sotto di lui si slanciava il gigantesco uovo dell'edificio principale della Sezione Propaganda, e Petr entrò in candela per portare l'elicottero ad atterrare dolcemente sul tetto piatto che decapitava la costruzione.

Parcheggiò nel piccolo spazio affollato riservato agli scrittori, presso l'orlo del tetto, lontano dalla scala mobile che girava a spirale attorno all'edificio.

Traversando il grande spazio tra l'area di atterraggio e la scala, dovette evitare a salti, come il solito, qualche elicottero, brontolando ai loro piloti. Ma quella mattina, col pensiero colmo dell'immagine di Alda Gray, vide senza irritazione le loro imprudenti manovre. Non riuscivano a intaccare il suo buon umore.

Balzò sugli scalini in movimento e guardò attorno, indifferente, mentre scendeva i ventisei piani dei principali uffici della Sezione Propaganda, fino al secondo piano dal livello stradale, quello della pubblicità.

L'altezza significava successo, nella Sezione Propaganda. La scala toccava innanzitutto gli uffici del Direttore all'ultimo piano. Dal trentatreesimo piano al venticinquesimo, gli studi teleradar, già intenti a trasmettere, per casalinghe fanatiche, lacrimevoli drammi di peccatori che avevano violato il Codice Demografico. Ai piani appena sottostanti, le Sezioni delle Arti visive: pittura, scultura, e tutte le arti figurative. Al quindicesimo piano cominciavano gli uffici della Scuola Preparatoria degli Insegnanti. Dal dodicesimo all'ottavo, gli Uffici Editoriali, dove si pubblicavano tutti i libri. E dal settimo al secondo piano si trovava il Dipartimento Notizie, la cui forma di attività non era meno estenuante o isterica, anche se il Governo non aveva competitori oltre se stesso.

Petr sorrise con ironia ai segni di attività frenetica.

Scese dagli scalini al pianerottolo del secondo piano. Il corridoio era affollato di giovani, uomini e donne, che s'affrettavano verso i propri uffici, timorosi di essere in ritardo. Petr non accelerò l'andatura. La porta del suo ufficio era aperta. Len Horton stava già alla scrivania.

«Sono contento di vederti puntuale» disse Len. «Joe ci chiamerà sullo schermo, tra qualche minuto».

«Cosa bolle?» Petr tolse la copertura dalla sua macchina audiodattilografica elettronica.

«Un nuovo incarico» rispose Len. «Idee nuove per il nuovo Centro Nuziale nelle Hawaii».

«Se fossi superstizioso, mi renderebbe perplesso» esclamò Petr con un sorriso. «Ho appena incontrato una ragazza, ieri sera...»

«Un'altra?» sogghignò Len. Sessantenne, alto e magro, aveva sposato da una decina d'anni l'amichetta della sua infanzia, e le scappatelle romantiche di Petr provocavano da anni i suoi sorrisi di indulgenza.

«Questa è diversa» rispose Petr.

«Diversa!» Len gli fece eco, motteggiando. «Un'altra debuttante,

suppongo? Questo progetto hawaiano dovrebbe andare proprio bene per voi due».

«Non è una debuttante» esclamò Petr. «Suo padre è propagandista nella sezione universitaria. Insegna».

«Un professore? Stai perdendo il mordente, ragazzo mio». Ma Len era sorpreso ed evidentemente compiaciuto.

Petr gli indirizzò un sogghigno. La Sezione Propaganda gli si adattava, pensò. Esisteva in margine alla società guidata dal Capo, con scopi e funzioni artificiali. Glorificava il Codice Demografico, su ordini superiori, sempre. Celebrava il nome di Malthus, padre dei principi del Codice, un illustre cadavere. Era la voce del Partito del Capo... che diceva sempre le stesse cose.

E Petr recitava la sua parte tra le quinte della Società, senza mai giungere sul palcoscenico. E non solo perché suo padre era stato un nemico riconosciuto dello Stato. Qualunque fossero state le sue origini, Petr non avrebbe mai potuto essere scambiato per un Capo. Mancava dell'aggressività, del coraggio fisico, dell'adesione seria all'utile e al produttivo. Era un eretico, in una società che riconosceva solamente la forza bruta e il bene materiale.

«Joe desidera uno schema preliminare per stamattina» disse Len, scivolando quietamente nel flusso dei pensieri di Petr. «Si è fatto l'idea che questo Centro Nuziale nelle Hawaii può essere veramente qualcosa di grande, per l'Ufficio. Indovini cosa mi ha detto quando mi ha dato l'idea, stamattina?»

«Pensate GRANDE» rispose Petr senza esitazione.

«Come hai fatto?» Len sogghignò. «Pensate GRANDE, ha detto. Cercate di vedere il quadro nel suo complesso. Non lasciatevi frastornare da idee da quattro soldi. Espandetevi».

«Probabilmente questo incarico ci farà notare, se ce la caviamo in modo COLOSSALE?»

«Esatto. Questa può essere l'occasione buona, la risposta a tutti i nostri problemi».

«Un Centro Nuziale nelle Hawaii!» Petr rise. «Riesco perfettamente a immaginare come il Direttore consideri fantastico questo progetto. L'unico modo di far notare questa campagna è preparare dei testi peggiori del solito».

«Credo che sia possibile» esclamò Len «se solo ci abbandoniamo e pensiamo».

«Insistici per un po', allora» disse Petr.

«Espanditi, vuoi dire» mormorò Len, e un piacevole silenzio scese tra loro.

Len cominciò ad annotare idee a caso. Petr andò alla finestra e guardò in basso, al movimento sulle rampe inferiori, all'affrettarsi di figure che entravano e uscivano dalle aperture nell'edificio ovoidale come api attorno a un alveare. Pensò a Joe Hurley, il capufficio, e alla sua sconfinata e inutile ansia di successo. I progetti veramente importanti nella Sezione, quelli riguardanti direttamente il Codice, il Capo o le innumerevoli parate, anniversari e celebrazioni dedicati a Malthus, non arrivavano mai al suo ufficio. Non era mai accaduto, nei suoi quarantaquattro anni di carica. Ma Joe accoglieva ogni incarico con entusiasmo e fiducia sempre nuovi, sperando che l'avrebbe reso conosciuto e rispettato, che gli avrebbe consentito di salire nella Sezione a una posizione più in carattere col sangue di Capi che gli scorreva nelle vene. Perché la madre di Joe proveniva da una famiglia di Capi. In un attimo di passione trascurata si era sposata inferiormente al suo grado, abbandonando una vita splendida per un'altra, in confronto, miserabile. Il fatto chiudeva la vita di Joe Hurley in una frustrazione senza scampo. Meritava di essere un Capo. Non poteva credere che non lo sarebbe stato mai.

Petr rideva dell'inutile ambizione di Joe, e Joe lo sapeva. Si difendeva dalla sua indifferenza. Petr non riusciva a pensare GRANDE, diceva. Se pensate GRANDI COSE, diventate GRANDI. C'era un'intera filmoteca, sull'argomento, e Joe l'aveva vista tutta. Anche il Capo in persona ne aveva parlato in un discorso.

«Ho trovato un'idea per la campagna nuziale» disse Petr staccandosi dalla finestra.

«È GRANDE?» chiese Len. «Tutte le mie sono piccine, stamattina. È l'associazione col matrimonio, credo».

Petr sospirò. «È orribile» disse. «Ma com'era... Ah, ecco: "AMA COME UN CAPO... AL NOSTRO CENTRO NUZIALE NELLE HAWAII"».

Len sporse le labbra. «Niente male» disse. «Com'è il resto?»

«Sviluppare conseguentemente l'idea. Mostrare fotografie delle case dei Capi a Malibu accanto a foto di alberghi hawaiani modellati su di esse. Visioni tropicali dei giardini dei Capi, accanto alle bellezze naturali del panorama hawaiano. Roba ovvia».

«Ragazzo, sei un genio, pensi GRANDE». Len lo scrutò. «Come hai pescato l'idea? Rilassandoti?»

Petr sogghignò. «Pensando a Joe e ai Capi» rispose.

Dei campanelli squillarono improvvisamente sulle due scrivanie, e il teleschermo alla parete si accese. Joe Hurley sfolgorò davanti a loro in tre

dimensioni, con le spalle aggobbite sulla scrivania, la mascella dinamicamente sporgente. La posa era sempre rovinata, pensò Petr, dai brutti denti gialli di Joe. Joe era sempre conscio dei suoi denti. Quando parlava, cercava di farlo senza aprir troppo la bocca. E quando sorrideva, schiudeva appena le labbra, per nascondere i gialli denti cariati. Riusciva solo a farli notare, ed era l'ultima cosa che avrebbe voluto. Infatti, i denti gialli di Joe erano il simbolo della sua esclusione dal Comando. La Società dei Capi si inorgogliva della bianchezza, dello splendore assoluto, della liberazione dalle infezioni dentarie.

«Spero che abbiate messo assieme qualcosa di grande» disse Joe, autoritario.

Le sue labbra si contrassero, non troppo, in un sorriso enigmatico, e attese la loro risposta.

«Credo che Petr abbia qualcosa» disse Len.

«Credi? Non ne sei certo? Len, ragazzo, sai che non possiamo rimanere passivi. Non possiamo neanche pensarlo. Dobbiamo essere attivi, nel nostro pensiero». Il volto di Joe si ingrandì mentre lui si protendeva in avanti. «Questa campagna può farci arrivare, ragazzo. Può darci il successo, se appena usiamo le risorse a nostra disposizione». La solita frase fatta gli uscì rumorosamente dalle labbra, e fissò Petr con aria di trionfo. «Qual è la tua idea, Petr?»

«Semplice, ma grande» rispose Petr conciso. «Le cose più semplici, talvolta, sono le più grandi».

Joe annuì. «Mi garba» esclamò. «Stai facendo strada, ragazzo. Sii semplice, sii grande». Scriveva le frasi su un blocco d'appunti. Prendeva nota delle idee più memorabili, molte delle quali erano incorniciate alle pareti del suo ufficio.

«È questo» proseguì Petr. «Usiamo lo slogan "AMA COME UN CAPO" collegandolo alla luna di miele nelle Hawaii. Possiamo convincere qualsiasi coppia di sposini novelli a iniziare in buona fede una vita modellata su quella dei Capi». Si riscaldava, parlando. Come ogni buon propagandista, era portato a rendere accettabile la sua idea. «E possiamo adattare lo slogan, per cambiare. "COME IL TUO CAPO QUINDICI GIORNI ALLE HAWAII" per esempio».

«Hmmm» Joe sembrava in dubbio. «Hai pensato bene alla faccenda? Hai cercato di vedere il quadro nel suo complesso?»

Petr sogghignò. «Combina perfettamente col resto» disse. «Non ha detto il

Capo in persona che la Coppa del Comando riversa continuamente i suoi benefici fino alle basi più profonde della Società?»

«E possiamo procurarci un sacco di appoggi» interruppe Len. «Possiamo usare le case dei Capi come illustrazioni della vita che si può condurre al nostro Centro Nuziale. E possiamo...»

«No, no, no, no!» Joe agitò le mani. «Smettiamola coi particolari insignificanti. Possiamo anche lavorarci, se va bene. Deve andar bene! Lasciatemi appena pensare al quadro in complesso. Devo tenere aperta la mia mente». Si premette le palme contro le tempie, come se la pressione gli schiarisse l'intelligenza. «Dobbiamo esser certi» disse, e il timore di sbagliare traspariva nella tensione della sua voce.

«Che ne pensi dell'idea, personalmente?» chiese innocentemente Petr.

Joe si agitò a disagio. «Io domando soltanto» rispose alla fine «è GRANDE abbastanza?»

«So che lo è» esclamò Petr con enfasi. «Ho preso l'idea, in realtà, da qualcosa che hai detto l'altro giorno. Sul fatto che il tocco del Comando fosse riservato a chi ha sangue di Capo nelle vene, ma che i suoi benefici si estendono a ogni cittadino, ricordi?»

Petr sapeva che l'immaginaria conversazione sarebbe parsa familiare a Joe. La sua incipiente calvizie annuiva prima ancora che lui avesse terminato.

«Sì, sì, naturalmente». Joe cominciò ad annuire con maggior vigore. «Credo che sia così, Petr, ragazzo mio. Questo si chiama usare il cervello. Basta tenere le orecchie spalancate, ragazzo, e non dimenticare quel che si sente. Così si fa strada».

Si protese in avanti finché il suo volto riempì il teleschermo. Aveva la voce rauca di un'emozione a buon mercato, che sarebbe presto diventata reale, perché lui ci credeva.

Mentre le ultime parole risuonavano nella stanza, lo schermo si spense drammaticamente. Petr e Len fissarono il pannello deserto.

«Hai fatto davvero centro, stavolta» disse Len.

«Ho il mio posticino, qui».

«Sicuro, vecchio. Questa è la tua vita».

Petr sorrise con disgusto. Era proprio quello che aveva pensato poco prima.

Petr mise in linea l'elicottero per un atterraggio in candela. Alda attendeva presso la pista sotto di lui, col volto alzato a seguire ogni aeromobile di

passaggio, come un fiore bianco su un esile stelo inarcato verso il sole. Petr sentì che qualcosa gli si stringeva nel petto.

Atterrò a pochi metri da lei. Sembrava fresca e riposata in un abito verde, dalla scollatura modernamente bassa.

«Salve di nuovo» la salutò.

«Tardi di nuovo» rispose lei. Un sorriso le riscaldava in risposta gli occhi e la bocca, tanto seri.

«Se capita un'altra volta, mi licenzio» esclamò Petr, e risero entrambi. Nessuno poteva abbandonare l'impiego affidatogli e sperare di vivere. Non ci sarebbero state rappresaglie; il colpevole, semplicemente, non avrebbe potuto guadagnarsi i tagliandi dei viveri.

Si guardarono, immobili, e Petr si sentì assurdamente lieto e giovane e spensierato. Da due settimane la incontrava in questo modo, e ogni attimo di vicinanza portava una gioia nuova.

«È un vestito meraviglioso, signorina» disse finalmente.

Lei arrossì. «Non ero proprio sicura che ti sarebbe piaciuto» mormorò.

«Vale un pasto. Vieni». La guidò all'elicottero aiutandola a salirvi. «Ho una bottiglia di vino e un flaconcino di capsule di filetto, sai» disse con voluta indifferenza.

«Filetto di bue!»

«Sono un tipo influente».

L'elicottero si levò dirigendosi verso la linea della costa. Il sole del tardo pomeriggio si rifletteva su centinaia di cupole di cristallo e sulle ciglia semichiuse di milioni di finestre, spargendo un alone scintillante sulla città. Immerso in esso, rubandogli quello splendore come uno sciame di farfalle notturne, ronzava il traffico aereo serale. Petr inserì il pilota automatico, rilassandosi.

Alda, dal finestrino, guardava la città che era diventata la capitale del mondo. Negli angoli serrati della sua bocca, nelle ombre sotto gli occhi, Petr vide segni di fatica. Quando lei sente che la guardava, alzò la testa e sorrise.

«Dove andiamo, stasera?» chiese.

«Avevo pensato di sorvolare la costa e mangiare nell'elicottero» rispose. «Sei troppo stanca?»

«No, mi piace».

«Siediti comoda, allora, e rilassati» disse lui. «Ti dirò io quando arriviamo».

«No, davvero, Petr, non sono stanca. Solo un po'... preoccupata».

«Per tuo padre?»
«Sì. In parte, sì».
L'ira latente di Petr per l'atteggiamento del padre di lei avvampò. «Gli hai parlato ancora?»
«Non vuol parlarne». Distolse lo sguardo. Verso destra il sole stava tramontando tra montagne di porpora, che orlavano la città. «È strano, Petr. Da anni è tanto occupato nel suo lavoro, che sembrava appena sapere che esistevo. Avrei potuto vivere con chiunque, in città, e non se ne sarebbe neanche accorto».
«Che mi dici di Kurt Hartog?»
Si accigliò. «Anche più strano. Sono stata trasferita, recentemente, alla Sezione Sociologica degli uffici CCP. Allora papà, improvvisamente, ha cominciato a interessarsi. Mi diceva di essere cortese con gli ufficiali del CCP, di uscire con loro, anche».
«Perché?»
«Non ne sono certa. Ha qualcosa a che fare con l'Università, credo, e la sua posizione. Sai come la pensa, Petr, e come si espone. Credo che ci sia stata qualche chiacchiera sul suo conto».
«E tutto questo sarebbe passato sotto silenzio, se sua figlia fosse stata vista in compagnia di ufficiali del CCP».
«Si, è così».
Tacquero. L'orlo bianco della linea costiera era visibile, ora, mentre oltrepassavano l'ultima cupola. Il buio, dalle colline, si insinuava sulla città. Volarono sull'ampia distesa della spiaggia, e Petr abbassò l'elicottero a un centinaio di metri dalla sabbia. Sistemò i comandi in modo da guidarlo, più o meno, lungo la curva della baia. Frugando nella cassetta dei viveri sul fondo della cabina, trasse un recipiente ghiacciato, di vino locale governativo, e un flaconcino di capsule marrone.
«Bistecca, stasera» disse «e vino per darti allegria».
Lei sorrise. «Mi spiace di essere tanto triste, Petr. Non permettermi di guastare la serata».
Lui guardò per qualche istante la curva morbida della sua bocca. «Non sarebbe possibile, credo» disse.
Molto più tardi, dopo il pasto e il vino, nel silenzio notturno, mentre l'elicottero oziava sull'acqua a una cinquantina di miglia dalla costa, Alda si agitò tra le sue braccia.
«Petr» disse. «Dimmi cos'è accaduto nel mondo, da quando ti ho

conosciuto».

«Non saprei proprio» rispose. «Ho continuato a vivere in un piccolo mondo personale, e noi due siamo gli unici, ad abitarlo».

«Non ti credo» rispose compiaciuta. «Dimmi le ultime notizie».

«Bene». Rifletté per un attimo. «Cominciamo con lunedì di questa settimana. Che accade, di solito, il lunedì? C'era un incontro alla sommità. I Capi dei diversi governi provvisori si sono incontrati solennemente e hanno deciso, di comune accordo, di mettere fuori legge le guerre civili. Questo al mattino. Al pomeriggio, c'è stata qualche rivolta in Ungheria, Cile e Nepal».

«Hanno avuto successo?» chiese Alda, assaporando l'ironia.

«Le ribellioni sono state prontamente represse dal CCP» rispose Petr. «Prima delle sei, in tempo perché il Segretario della Pace leggesse una dichiarazione predisposta, in cui prometteva immediate e drastiche rappresaglie contro le famiglie di chi vi era coinvolto. Annunciò misure più rigide per il futuro, e negò che la fame dilagante fosse stata causa delle rivolte».

«Qual era la causa?»

«L'appetito» rispose Petr. «Un ribelle, nel Nepal, si conquistava seguaci sostenendo che il governo del Capo aveva distrutto i prodotti di immense fattorie sperimentali dove si coltivavano piante marziane e venusiane. In Cile c'era una diceria del genere, riguardante esperimenti con cibi a base di alghe».

«Ho sentito parlare delle fattorie sperimentali» disse Alda. «Hanno sempre fallito».

«Così ci hanno detto» esclamò Petr, e tacque per un istante. «Avevo un amico, si chiamava Tom Hardy, che ci ha lavorato per un po'. Aveva l'abitudine di scrivere come andavano i loro esperimenti. Riguardavano l'estrazione di grande quantità di cibo dalla superficie dei bacini acquatici. Scrisse una lettera molto eccitata, una volta. Pensava che fossero vicinissimi alla soluzione».

«L'hanno trovata?»

«Non l'ho mai saputo» rispose Petr. «Smise improvvisamente di scrivere e in seguito scomparve. Nessuno sentì più parlare di lui».

«Petr, ma è orribile».

«Sì, vero?»

«Credi significasse che gli esperimenti sono riusciti?»

Petr sorrise. «Ripeto semplicemente le notizie, io. Non sto a pensarci».

Lei tacque. Sotto di loro il pulsare ritmico della risacca si alzava, e ricadeva, in pacifica monotonia.

«Che succederebbe al Codice Demografico» disse alla fine Alda «al potere della Dittatura, se improvvisamente il mondo scoprisse che potrebbe esserci cibo sufficiente per tutti, in fondo?»

«Penseranno i Capi, a non farci mai trovare la risposta» esclamò Petr. «Ma lasciami continuare con le notizie. C'è stato un avvenimento anche più importante, lunedì sera».

«Cosa?»

«Ci siamo conosciuti, baciati, e nessuno ha fatto discorsi».

Alda sorrise. «Nessuno sapeva di noi, forse».

«Martedì» proseguì Petr» ci sono stati due fatti importanti, tra le notizie. Per prima, la celebrazione del quattrocentesimo anniversario di chi sa cosa, e c'entrava Malthus. Nessuno naturalmente sapeva qual era la ragione, neanche il Capo in persona. Qualcuno, nella Sezione Propaganda, decise di dare una spolveratina al nome del Vecchio. La festa culminò in una cerimonia, debitamente ritrasmessa dal teleradar, in cui il Capo offriva un orologio d'oro a un abitante di Parigi che era arrivato al duecentocinquantesimo compleanno. Il Capo concluse con un discorsetto che metteva in risalto come l'età di quel vecchio fosse un simbolo del successo del Partito per prolungare e difendere la vita. Il discorso fu largamente lodato dalla telestampa. Quella notte, come ricordo, hai finto di lavorare. In realtà, eri uscita con un altro».

«No!» Volse il capo in dignitosa protesta.

«Devo continuare?»

«Hai fatto tanto bene, sinora».

«Vediamo. Mercoledì il Governo annunciava che si era atterrati con successo su Saturno, che probabilmente parecchi membri della spedizione erano ancora vivi, che quasi certamente s'erano trovati segni di vita intelligente (non del gruppo d'atterraggio, senz'altro), e che la bandiera della Dittatura era stata innalzata sul nuovo territorio. Il Capo della Sezione fece un discorso in cui lodava il coraggio del gruppo di astronomi e prometteva imminenti nuove, grandi scoperte. Nessun accenno a quali sarebbero state, ma sappiamo che richiederanno grandi spese, grandi perdite di vite... e qualcos'altro. Il discorso, naturalmente, fu largamente commentato alla telestampa.

«Perfettamente logico» disse Alda.

«Quella sera ci siamo visti, e indossavi un allettante abito rosso,

accuratamente scelto per l'occasione. Sono stato catturato, ci siamo baciati, e non ci sono stati discorsi».

«Ho preso il primo vestito che mi è capitato sottomano».

«Bugiarda» disse. «Giovedì, ventisei elicotteri si sono scontrati in una serie di incidenti sopra Los Angeles, e il Capo della Sezione Traffico ha fatto un discorso in cui deplorava questa inutile perdita di vite, ma lasciava capire che se gli incidenti continuavano con la media attuale, potevamo sperare in un aumento nella razione dei viveri. Ha promesso che un nuovo codice del traffico entrerà presto in funzione».

«Oh, no!»

«Oh, sì. Alla notizia, trecento piloti stanchi e confusi si fracassarono contro le montagne. Il discorso, naturalmente, fu ignorato dalla telestampa, dato che il Capo della Sezione Traffico è notoriamente un cattivo soggetto di propaganda. Quella sera ci siamo visti e ci siamo ritirati nel nostro piccolo mondo, dove ci siamo baciati. Non ci sono stati discorsi».

Alda cominciò a ridere.

«Ubriaca di champagne governativo» esclamò Petr.

«Non è vero? Dici tali sciocchezze...»

«È uno sciocco mondo. Lasciami continuare, ora. Sto appena scaldandomi. Venerdì mattina il Partito Segreto ha sabotato tre progetti razzo e distribuito volantini su Londra, Mosca, e Los Angeles. Il Comandante in capo del CCP annunciava il suo completo annientamento, tranne che per scarsi gruppi di membri secondari che presto sarebbero stati catturati. Quest'annuncio ha creato una notevole confusione, dato che il Capo in persona aveva annunciato, una settimana prima, che il Partito Segreto non esisteva. Per peggiorare ancora le cose, quel pomeriggio si diffondeva la voce che la colonia rivoluzionaria sul pianeta "U" aveva felicemente catturato una delle astronavi ancorate su Marte, riuscendo a fuggire. Non si faceva parola della diceria, alla telestampa, che era in un tale scompiglio da non comparire neanche sullo schermo per un normale programma serale. Quella notte ci siamo ritirati ancora una volta nella clausura del nostro piccolo mondo...»

«Non è vero» esclamò Alda. Si mise improvvisamente a sedere e fissò Petr, con gli occhi grigi grandi e seri. «Non è affatto vero».

«Era semplicemente una diceria» ribatté Petr.

«Non intendo quello. Parlo del ritirarsi nel nostro mondo personale. Caro, non prendi nulla sul serio?»

«Prendo te, seriamente». Tentò di attirarla a sé.

«No, Petr. Come possiamo scherzare sul Partito Segreto, su gente che lotta e muore e viene braccata?»

«Sei una simpatizzante?» chiese con un sussurro da cospiratore.

«Non è uno scherzo, Petr. Non voglio credere che lo trovi divertente. Voglio dire...»

«Per mio padre?» Tacque per un attimo. «È una buona, normale ragione, suppongo, ma non mi ha mai entusiasmato».

«Non possiamo rinchiuderci nel nostro piccolo mondo personale, caro. Non serve».

«Perché no? Perché dobbiamo lasciarci coinvolgere nell'inutile lotta di qualcun altro?»

«Non intendo lasciarsi coinvolgere deliberatamente. Voglio dire che le nostre azioni non riguardano solo noi».

«Tuo padre, per esempio?» La sua voce era amara. «Sono speciali, i padri, per non lasciarci soli».

«Abbiamo ben di più da preoccuparci, che dell'ostilità di papà». Si sforzava di parlare con calma, ma lisciava le pieghe della gonna con dita nervose. «Kurt ha telefonato ancora, oggi».

Petr sorrise. «Ah! Kurt, il vendicatore».

«È curioso, Petr. Ha cominciato a fare domande su di te».

«È bello essere ricordati».

«Non scherzarci, Petr. Sai quanto può essere pericoloso».

«Perché dovrebbe avere tanta importanza, per lui? È innamorato?»

«Non so. Non gli garba sentirsi rifiutare ciò che vuole, forse».

«Questo è abbastanza vero».

«Caro, mi fa paura».

Le sue parole acquistarono vigore per la loro semplice naturalezza. Nell'oscurità silenziosa dell'elicottero, sospeso su un oceano in bonaccia, appartarsi da un mondo di lotta e di fame sembrava possibile, persino attuale, e irreale la sua paura. Ma in quell'attimo Petr comprese che Alda aveva ragione. La fuga era un'illusione. L'indipendenza, un inganno. Fissò la curva familiare della sua bocca, gli occhi scuri e seri, e comprese di essere innamorato. Il vocabolo gli era sempre arrivato facilmente alle labbra. Era lento, ora, riluttante, e portava con sé il peso di un impegno.

«Ti amo» disse.

«No, Petr. Non dirlo».

«L'ho già detto, e lo ripeto».

«Ti prego, caro. Lasciamo che vada come vuole».

«Stai dicendo che non mi ami?» Per la prima volta, dal tempo della sua infanzia, Petr avvertì un fremito doloroso di panico.

Lei gli cercò il volto con gli occhi. Scosse la testa, come un bambino che nega, muto, una colpa. «Ma io ti amo, Petr» rispose.

Si fissarono, soli nel piccolo mondo della cabina. Si baciarono. E non ci furono discorsi.

Era sera tarda quando trovarono suo padre in giardino, intento a potare una grande pianta verde le cui foglie sembravano orecchie d'elefante. Lui alzò gli occhi al rumore delle porte di cristallo del soggiorno. Rigido ed eretto, rimase immobile mentre traversavano il verde tappeto erboso. Finché si arrestarono a pochi centimetri da lui, e Alda parlò. I suoi occhi non lasciarono mai il volto di Petr.

«Sono contenta che ti abbiamo trovato in casa, papà» disse. «Ti cercavamo». Petr fu sollevato notando che la sua voce era calma.

«Sono sempre felice di vederti, cara». La guardò, parlandole col suo tono formale, poi tornò a volgersi verso Petr. «Ma non ho nessun desiderio di parlare al signor Clayborne. Credevo d'averlo detto chiaramente».

«Ho qualcosa d'importante da dirvi» esclamò Petr.

«Qualunque cosa sia non ha importanza, per me».

«Credo che questa ne abbia, dottor Gray».

«Ascolta, papà, ti prego». Alda non implorava. La sua era solo una richiesta indifferente, educata.

«Se hai scelto di ignorare la mia volontà e di continuare a vedere il signor Clayborne, Alda, quella decisione riguarda te. Ciò non significa che io debba vederlo, o parlargli».

Il vecchio si volse. Raccolse le forbici che giacevano accanto a una gigantesca foglia della pianta che era stato intento a potare. Nel sole del tardo pomeriggio parve a Petr più stanco che due settimane prima, nella luce diffusa del suo soggiorno.

«Dottor Gray» disse Petr, calmo «ho chiesto ad Alda di sposarmi».

Gli parve che il vecchio esitasse, a quelle parole, ma quando si volse, il suo viso dai lineamenti irrigiditi aveva la freddezza di una statua.

«Tu l'hai accettato, cara?» chiese ad Alda.

«Sì, papà.

«Allora non vedo...» Il vecchio s'interruppe. Parve erigersi con uno sforzo,

mentre tutto il corpo si faceva di pietra. «Se hai deciso, perché era tanto importante venire da me?»

«Gradiremmo il vostro consenso» esclamò Petr. Tutta la scena era irreale. Petr respinse la tentazione di alzare la voce. «Alda sarebbe più felice, sposandosi con la vostra benedizione».

«Siete maggiorenni, tutti e due. Vi occorre solo la benedizione del Capo».

«Perché, papà?» La protesta di Alda era appena più di un sussurro. «Perché devi insistere così?»

«Sai cosa penso. Ti farà solamente infelice». Il vecchio parlava spassionatamente di Petr, come se fosse stato solo con Alda.

«Quando usciva col capitano Hartog, non sembrava preoccuparvi» disse aspramente Petr. «Il vostro incoraggiamento di allora non va d'accordo con le obiezioni che mi fate».

«Avevo le mie ragioni».

«Erano vostre, quelle. Non pensavate ad Alda».

«Petr, ti prego». Alda aveva gli occhi umidi, e le tremava la voce. «Non così».

«Non devo rispondere a voi dei miei rapporti con mia figlia, signor Clayborne». Il vecchio si volse verso Alda. «Sembra che tu dia qualche importanza alla mia opinione, cara. Se è così, non sposerai un uomo che tradisce tutto quello in cui ti ho insegnato a credere».

«Petr non è un crociato, papà. Ecco tutto».

Lui la fissò, immobile. Quando riprese a parlare, la sua voce suonava stanca e amara.

«Se puoi parlare con sprezzo dei crociati, Alda, non c'è altro da aggiungere».

Lei si volse a Petr. «Credo che faremmo meglio ad andarcene. Addio, papà».

«Se te ne vai con lui, adesso, Alda...»

«Non tornerò».

Gli girò le spalle e traversò il prato, con passi fermi e decisi. Non si guardò indietro.

Petr esitò, fissando il volto del vecchio con un misto di ira e di pietà. «Non volevo che finisse così» esclamò.

Non gli rispose. Petr seguì Alda fuori del giardino.

Nell'elicottero, cedette. Pure, tratteneva le lacrime, soffocandole con le mani sul volto. Petr si sentì inutile. Che poteva fare, o dire? Le pose le

braccia sulle spalle, e lei gli nascose il volto sul petto.

Giunsero all'Ufficio Matrimoni, sistemato nell'immenso Centro di Controllo Demografico, appena dopo le nove. L'edificio sembrava freddo, per un matrimonio. L'architetto s'era ispirato alla luna, disegnando una sfera su trampoli, con le finestre circolari intagliate come crateri. Un ascensore sollevò Alda e Petr lungo uno dei trampoli.

La fila dei postulanti davanti a loro era già lunga, ma avanzava regolarmente. L'Ufficio Matrimoni aveva per scopo l'efficienza, accertarsi che il minimo intralcio non disturbasse l'entrata nello stato matrimoniale di una sola coppia. Ciò che, anticamente, era cura dei parenti, era ora compito del Gran Parente Benefico, lo Stato Dittatoriale.

Qualche minuto prima delle dieci raggiunsero la porta dell'ufficio. Un cordone rosso di velluto li fermò. Dopo un attimo di attesa un inserviente lo ritirò, ed essi entrarono. Si trovarono davanti a una scrivania. Dietro di essa, un uomo si curvava su alcune carte, controllando ogni registrazione.

«Primo matrimonio?» chiese senza alzare gli occhi.

«Primo» rispose Alda «e ultimo».

«Riempite il modulo e andate allo sportello 4».

Occorse mezz'ora per completare il questionario, che chiedeva particolari della nascita, i nomi dei parenti fino ai nonni, occupazione e servizio militare, istruzione, indirizzo eccetera. Allo sportello 4 controllarono se il formulario era completo, e ricevettero le carte per la visita medica.

Petr andò alla stanza 7 e Alda alla 14. Alle 11.45 Petr tornò allo sportello 4, per scoprire che la domanda di Alda era stata accettata, ma che la sua aveva qualche intoppo. Ebbero appuntamento per le 13 alla Stanza 3. A mezzogiorno l'Ufficio chiudeva per la colazione.

Il ristorante era alla base della sfera. Aveva un pavimento trasparente di plastica, attraverso il quale si potevano osservare i lussureggianti fiori tropicali nei giardini sottostanti, e il traffico dei pedoni, che si agitavano avanti e indietro come formiche.

«Finalmente» disse Alda quando trovarono un tavolo libero. «Mi dolgono i piedi».

«Va a sposarsi, e può pensare ai piedi!» esclamò Petr, come tra sé. «Molto romantico».

«Non è proprio una faccenda romantica sposarsi così» rispose Alda. Guardò con disgusto l'insalata e le pasticche di vegetali sul suo piatto.

«Doveva essere più grazioso nella Prima Era Atomica, con le cerimonie e gli anelli nuziali».

«La gente si sposava in chiesa, allora» disse Petr, ricordando i suoi studi di storia. «E la moglie prometteva d'obbedire al marito. Valeva qualcosa».

Trasse di tasca una zolletta di zucchero e la lasciò cadere nella tazza di Alda. Lei sgranò gli occhi.

«Lavorare nella Sezione Propaganda ha i suoi vantaggi» esclamò Petr con indifferenza. Sorseggiò il suo caffè amaro. «Quelle vecchie cerimonie non avevano molto significato, naturalmente» proseguì, tornando improvvisamente alla riflessione di Alda. «La gente si sposava cinque o sei volte, in meno di cent'anni».

«Potevano almeno sposarsi senza il consenso governativo».

Petr guardò automaticamente ai tavoli circostanti per accertarsi che nessuno avesse udito. Poi riprese a sorseggiare il suo caffè. Una mano gli toccò leggermente la spalla. Sobbalzò, versando il caffè sulla tavola.

«Nervoso, Petr?»

Kurt Hartog li guardava dall'alto, le labbra sollevate a scoprire i denti candidi e scintillanti. Petr si rese conto che un silenzio generale era caduto sul ristorante.

«Ma è naturale» proseguì Hartog. «È il giorno del vostro matrimonio. Anche tu tremi, Alda?»

Il volto di lei mostrava solo educata sorpresa. «Solo impaziente» rispose. «Non credevo di incontrarti qui».

«Io lo temevo» esclamò Petr. «Era un rischio da correre».

«Un rischio? Stai scherzando, vero, Petr? Sono contento di vederti tanto di buon umore». Il sorriso del grosso capitano del CCP non diminuiva. «Non ti ho ancora fatto le mie congratulazioni, vero? Devi essere molto felice».

Petr tacque. Il silenzio durava nel ristorante.

«Vuoi restar solo? Capisco, naturalmente». Hartog si volse per andarsene. Dopo un passo si arrestò, come colpito da un pensiero. «Vi vedrò più di frequente, d'ora in avanti. Come coppia felicemente sposata, passerete sotto il diretto controllo della mia sezione, sapete». L'annuncio parve dargli un piacere eccessivo. «È specialmente importante in casi come il tuo, vero, Petr?» S'inchinò leggermente ad Alda. «Penso già al nostro prossimo incontro».

Lo guardarono farsi strada facilmente, fra i tavoli. Mentre passava, gli occhi della gente si movevano furtivamente a seguirlo. Appena scomparve

oltre l'uscita, il mormorio della conversazione riprese, come se non si fosse mai arrestato.

«Petr» disse improvvisamente Alda «perché c'è quel ritardo nell'accettare la tua richiesta?»

«Non so» rispose lui sinceramente.

«Che intendeva Kurt, quando ha detto "in casi come il tuo"?»

Petr sorrise. «Si diverte, semplicemente, come un ragazzo».

«Non scherzava, Petr». Esitò cercando le parole, in un modo molto strano per lei. «Caro, c'è qualcosa contro la tua lealtà?» I suoi occhi grigi erano ansiosi.

«Perché dovrebbe esserci?»

«La tua richiesta avrebbe dovuto andare svelta come la mia. È fatto tutto automaticamente».

Petr si agitò inquieto. L'aveva pensato. «Non ho mai avuto guai, ufficialmente» rispose «tranne un paio di contravvenzioni per il traffico. Ho fatto i miei cinque anni di onorevole servizio militare. Cosa potrebbe esserci contro di me? La storia di mio padre, si, ma io non c' entro».

«Lo so, ma Kurt voleva dire qualcosa». Si costrinse a sorridere. «Credo di essere troppo impressionabile».

«Lasciamo andare, e sposiamoci».

Furono in anticipo all'appuntamento col consigliere matrimoniale, e dovettero attendere. L'ufficiale giunse puntualmente alle tredici. Era un tipo amichevole, dal sorriso confidenziale e una voce carezzevole. Li guidò nel suo ufficio.

«Be', dunque» esclamò «sono convinto che voi giovani comprendiate l'importanza del passo che state per compiere?»

«Siamo abbastanza vecchi» rispose Petr.

«Si, sì, lo credo senz'altro, naturalmente. Be', il mio lavoro è quello di rinfrescarvi la memoria sui fatti riguardanti la vita matrimoniale». Rise, e sorprese Petr strizzando l'occhio. «Non quelli più intimi, naturalmente». Il consigliere proseguì con tono più ufficiale: «Come sapete, benché la vita media superi i due secoli, il matrimonio è consentito solo tra i cinquanta e i settantacinque, con la nascita dei figli limitata a questi anni. C'è un limite di due figli per tutti, tranne che per i Capi».

«Siamo propagandisti, tutti e due» esclamò Petr.

«Molto bene. Faccio subito portare i vostri documenti». Più tranquillo, il consigliere premette un bottone sulla scrivania. «Finiremo presto» disse con

tono incoraggiante.

Comparve una ragazza, e depose alcuni fogli sulla scrivania.

«Vediamo, dunque. Due bambini, allora, come vostra quota, a meno che non ci sia qualche questione di sicurezza». Rise ancora, e Petr si chiese se non gli doleva la bocca, dopo una giornata di duro lavoro.

Ma il consigliere osservò i loro documenti, e il riso si spense di colpo, lasciando un silenzio imbarazzato. Batté i fogli sulla scrivania. «Vedo» disse, e spiegazzò nuovamente le carte.

«Che c'è?» chiese Petr, improvvisamente allarmato.

«Avreste dovuto dirmelo» disse il consigliere. «Vi chiamate Petr Clayborne?»

«Sì» rispose Petr, la gola stretta. «Che cosa c'entra, questo?»

«Molto, moltissimo». Il sorriso, tornò, irrefrenabile. «Non impedirà il vostro matrimonio, naturalmente, ma fa qualche differenza».

«In che modo?» La voce di Alda era bassa e piana.

«Be', come figlio di un nemico riconosciuto dello Stato, il signor Clayborne ha automaticamente qualche limitazione ai diritti demografici».

«Che cosa volete dire?» Petr scattò in piedi, protendendosi sulla scrivania.

«Su, su, non è il caso di eccitarsi». Il consigliere agitò nervosamente le mani, come a proteggersi dalla collera di Petr. «Potrete ancora avere dei figli, ma dovrete aspettare».

«I comodi della cometa» sbottò Petr. «Se questo è vero, perché non ne sono stato informato prima?»

«Non diamo pubblicità alle informazioni di sicurezza, come sapete. E questo regolamento è materia delicata. Non lo si fa conoscere, generalmente, per... per la protezione di gente come voi. Nessuno saprà, tranne voi. Comunque, questa è la legge. Stabilisce che i discendenti diretti di criminali riconosciuti, come pure i violatori in persona rilasciati dalla prigionia, devono superare un periodo di prova prima di riacquistare i pieni diritti demografici.

«Periodo di prova! Ho cinquantadue anni! Non è un periodo sufficiente, per lo Stato, per scoprire se sono pericoloso?»

«Petr, ti prego».

«È questione di una prova dopo l'entrata in età matrimoniale. La legge non avrebbe effetto restrittivo, altrimenti». Il consigliere sorrise ad Alda, con gratitudine. «Ma si tratta solo di quindici anni dalla data normale, il che significa meno di tredici anni, nel vostro caso, signor Clayborne». Lo fissò sconsolato.

Petr sedette. Alda gli pose una mano sul braccio, ma lui non rispose.

«State dicendo che non potremo avere figli fin quando non avrò sessantacinque anni!» esclamò con voce atona.

«Giusto. Così, esattamente. C'è modo, naturalmente, di abbreviare il periodo di prova». Il consigliere irradiò simpatia.

«Di che si tratta?» Petr si tese in avanti. I muscoli della mascella gli si irrigidirono.

«Potete offrirvi volontariamente per il Reparto Esplorazioni delle Forze Armate, e sarebbe considerato servizio straordinario verso lo Stato. Il vostro periodo di prova si ridurrebbe a cinque, o dieci anni dalla data effettiva. Sono certo che il consiglio considererebbe favorevolmente il vostro caso, se poteste puntare sul servizio nello spazio extraatmosferico».

«Credete che questo farebbe differenza?»

«Oh, ne sono certo. Assolutamente».

«È così dunque che vi procurate tanti volontari per le esplorazioni» esclamò Petr con amarezza. «Me lo sono chiesto spesso».

«Mi fraintendete». Il consigliere tornò disinvoltamente ufficiale. «Si tratta assolutamente di volontariato, ed è anche possibile che meritiate comunque lo scioglimento dal periodo di prova, tra dieci anni, forse. Sarebbe fuori dell'ordinario, naturalmente».

La mano di Alda si strinse sul braccio di Petr. «Non importa, caro» disse calma. «Non importa».

«Importa, invece! Credi che non sappia quanto significhi questo, per te?»

«Sono certo che gradireste parlarne privatamente» suggerì il consigliere, sollecito e gentile nel suo ruolo ufficiale. «Potete passare da soli nella stanza accanto».

«Grazie». Alda si alzò e andò alla porta. Guardò Petr, che la segui adagio.

Quando la porta si chiuse alle loro spalle, Alda si strinse a Petr, le braccia attorno al suo collo.

«Possiamo attendere, per il bambino» disse. «Non posso aspettare, per te».

«Non devi sposarmi» esclamò Petr, mentre l'ira gli nasceva dentro, lottando contro il desiderio suscitato dal tepore del suo corpo, mentre il respiro di lei gli sfiorava la guancia. «Non lo sapevo, altrimenti non ti avrei mai chiesto di sposarmi. Tuo padre sapeva, suppongo» aggiunse con amarezza. «E aveva perfettamente ragione. Ti farò infelice».

«Non sapeva, me l'avrebbe detto. Nessuno sapeva. Non vedi? È una legge segreta».

«Una legge segreta! Possono farle quando vogliono, come vogliono».

«Non è per sempre, Petr».

«No, e non posso passare la vita esplorando lo spazio».

«Non occorre. Aspetteremo, se dobbiamo, per un figlio».

Petr la fissò. Sapeva quanto le era costata quella decisione. Un secolo di autocontrollo, sotto le rigide limitazioni del Codice Demografico, sorgente e segreto della Dittatura, aveva reso tanto desiderabile il diritto di avere figli che nessuna promessa, nessuna minaccia, nessuna punizione eguagliava la sua terribile influenza sulle menti e i corpi degli uomini.

Le pose le mani sulle spalle e la staccò da sé. «Mi sposeresti ancora, anche adesso?»

«Ti amo, Petr».

Il suo sguardo ansioso gli provocò, in risposta, un dolore nel petto. Per tutta la sua vita l'inflessibile macchinismo del Partito aveva interferito nelle sue azioni, impastoiandole. Ma era questa la prima volta che si era reso bruscamente conto della sua pressione, che lo forzava ad agire contro la sua volontà. E coinvolgeva anche lei. Comprese in quell'attimo che non era mai stato libero, e che non era più solo.

La bocca di Alda gli spense l'ira sulle labbra. Quando indietreggiò, sorrideva. «Cosa dicevi a colazione?» esclamò. «Lasciamo andare, e sposiamoci».

La cerimonia ebbe luogo nella Stanza 30, l'ultima alla fine del lungo corridoio. I documenti completi giunsero appena dopo di loro. Sul certificato dei diritti demografici, stampigliata in grandi lettere rosse, stava una parola: LIMITATI.

Un ufficiale affannato li chiamò alla propria scrivania. «Cerchiamo di muoverci» sbottò. «Prendete questa donna per vostra moglie?»

«Sì» rispose Petr.

«Firmate qui, per favore».

Ripeté la domanda ad Alda. «Sì» disse lei.

«Ecco fatto».

Firmarono i documenti in triplice copia. L'ufficiale separò l'ultimo esemplare e lo porse a Petr. Lui e Alda rimasero immobili, goffamente, fissandosi.

«Il prossimo, prego». L'ufficiale alzò gli occhi, impaziente,

Uscirono dalla stanza, senza vedere niente.

Durante il volo verso Laguna Beach, dove era stato assegnato loro un appartamento, rimasero in silenzio. Petr pensava al Codice Demografico, al controllo delle nascite che era la sua prima legge, e la sua rabbia cresceva. Un codice invocato per una crisi, e mantenuto come principio di potenza!

Mentre si avvicinavano al quartiere residenziale di Laguna Beach, l'elicottero passò sugli ordinati rettangoli degli orti che servivano la comunità, e con un sussulto Petr ricordò Tom Hardy, il chimico che aveva lavorato agli esperimenti per creare nuovi cibi, e sull'orlo della scoperta era scomparso.

Petr si disse che sapeva da anni. Lo stato di fame controllata che artigliava il mondo, mantenendo in vita il Codice Demografico, era voluto. Era prestabilito. Aveva scherzato sul fatto, a parole. Lo conosceva, ora, nei motivi.

Stava ancora rimuginando queste riflessioni quando raggiunsero la piattaforma di atterraggio il cui numero corrispondeva a quello del loro appartamento. Avvertendo il suo stato d'animo, Alda non cessò di guardarlo mentre entravano nell'edificio. Quando lui la sollevò per trasportarla oltre la soglia, con un sorriso forzato, aveva le lacrime agli occhi.

L'appartamento era stato arredato da poco. Era ammobiliato nello stile moderno, esotico, che si giudicava adatto al gusto di un propagandista. La sua esattezza, quel catalogare con precisione mente e personalità, fecero ardere ancora maggiormente la sua furia. I colori caldi, brillanti, lo eccitavano.

Segui il tuo Capo, pensò selvaggiamente. Imitalo in casa, nel bagno, nella tua camera. Se non lo farai, sarà lui a cercarti! No. No, non era esatto. Sarà sempre davanti a te, a rivoltare con cura le coltri e a stendere le lenzuola. Stampando istruzioni sulla parete a fianco del letto. Ti guarderà benevolmente, quando il primo impeto di passione si tradisce appena sotto la tua pelle. Non ha bisogno di un teleschermo, per osservarti. È lì per primo, con la mano paterna tesa in gentile atto di avvertimento. Si poteva continuare per anni, pensò Petr, senza sapere, quasi, di quella carezza. O riderne, come lui aveva fatto, credendo che non si sarebbe mai chiusa a stringere. Ma perché non accettare di buon grado quella stretta? Alleviava a tutti il carico della responsabilità umana, e nel sollievo di liberarsi di quel carico non si avvertiva neanche l'abdicazione alla libertà individuale. Sarebbe bastato seguire il Capo. Era molto meglio, molto più semplice, molto più sicuro che cercare la propria strada.

«Dunque siamo a casa» esclamò Petr alla fine. Le parole suonarono incerte nelle stanza fredda.

«È nostra, se non altro» disse Alda. «Nostra, caro».

«Solo in affitto» la corresse Petr di scatto. «Non è nostra per niente. Niente, è nostro».

«Ma possiamo renderlo diverso».

Petr rise aspramente. Alda si volse e andò a una grande finestra che occupava una parete.

«Credi che ce lo lascerebbero fare?» La sua voce la inseguiva. «Non sai che ogni mobile, ogni oggetto, ogni piatto e ogni tovagliolo è affittato con l'appartamento? Dobbiamo ottenere un permesso per modificare l'arredamento!»

«Non pensavo ai mobili» esclamò Alda.

Rivolse contro se stesso la sua collera. Se l'era presa con lei, come se un matrimonio privo di figli a lei non desse dolore. Le si avvicinò in fretta. Alzò le mani a stringerle le spalle, per attirarla a sé.

«Possiamo farla nostra, vivendoci insieme» esclamò Alda. «Non basta?»

«No» rispose più calmo. «Non basta. Non possiamo viverci a modo nostro. Così credono, almeno. Questo cercano di dirci».

«Possiamo aspettare, per il bambino, Petr» rispose lei.

«Perché dovremmo? Come possiamo sapere che non ci sarà un'altra limitazione quando il cosiddetto "periodo di prova" sarà finito? Quali altre leggi ignoriamo?» Fece una pausa. «Come possiamo sapere che potremo avere un figlio quando io avrò sessantacinque anni?»

Un'ombra le incupì gli occhi scuri. Lo scrutò in volto. «Non possiamo fare altro» rispose.

«Davvero?»

Le sue parole colmarono la stanza. La loro vitalità impellente dominava i mobili che vi stampavano, impersonali, il marchio del Capo.

«Parli seriamente, Petr?»

Affondò le dita nella morbida carne delle sue spalle. Non si sarebbe più lasciato trasportare dall'ira. Pesò ogni parola.

«Siamo sposati, no? Ci amiamo. Chi ha diritto di dirci che il nostro dev'essere un matrimonio limitato?»

«Possiamo amarci senza figli».

«Giocate pure, bambini» rispose «ma non toccate la marmellata».

Lei rise senza riserve, sorprendendolo. «Credo che toccherò la marmellata, Petr».

«Sai che significa, questo?» mormorò lui.

Annuì, Cedette alla pressione delle sue mani, alzando lentamente le braccia attorno al suo collo. Lo sapeva, e non le importava.

L'atto fu una deliberata violazione della suprema legge del Codice Demografico. Fu tanto criminale da essere incommensurabile. Avrebbe iniziato per loro una vicenda di fuga e paura e pericoli occulti. Se il simbolo visibile dell'azione era un figlio, quel bimbo non poteva esistere, legalmente. Non poteva essere registrato né riconosciuto, in alcun modo. Scoperto, sarebbe stato immediatamente soppresso, e Petr e Alda sarebbero divenuti nemici pubblici dello Stato. Ma ad Alda non importava.

«Non abbiamo guardato la nostra nuova camera» disse Petr con voce bassa.

La sollevò oltre la soglia. Non vide neppure i mobili.

IV

Un pugno enorme colpì il naso di Petr. Si sentiva strano, rilassato. Il pugno batté ancora contro la sua bocca e il suo viso. Udì respirare pesantemente sopra di sé.

«Basta, capitano! È un ordine!»

«Pensate ai fatti vostri!»

Il pugno colpì di nuovo, abbattendosi contro lo zigomo. Sentì qualcosa di umido bagnargli la guancia. Tremava, incontrollabilmente. I colpi cessarono. A poco a poco il dolore si attutì in un pulsare insistente. Non desiderava che cessasse: il dolore fisico aveva qualcosa di amichevole, ora, diverso dal tormento evocato dalla memoria.

Come poteva Alda aver sempre lavorato per Hartog? Petr riconosceva la vera passione, quando la vedeva. Credeva di conoscere l'amore. Come poteva essere stato predisposto, tutto? Era stato lui a decidere. Ma la decisione era stata veramente sua? Alda era stata tanto docile, tanto pronta a seguirlo. L'aveva forzato, col suo silenzio, a prendere 1' iniziativa?

Petr aprì gli occhi. La stanza gli girò attorno, e lui dovette tornare a chiudere le palpebre. La rotazione continuò nell'oscurità vellutata. Rallentò, finalmente. E quando riaperse gli occhi la stanza girava lenta. Si immobilizzò, dopo un attimo. Mise a fuoco la vista su Hartog, sul maggiore Porter, su Len Horton accasciato nell'unica sedia della stanza col capo tra le mani. Alle sue spalle, il quadrante dell'orologio alla parete diceva 01.57.

Kurt Hartog si stava asciugando le mani con un panno. Si tolse il sangue dalle nocche delle dita e cominciò a lucidare le sfaccettature del suo anello dalla pietra rossa. Pietra marziana. Una pietra rossa come il sangue, e Hartog la stava ripulendo.

«Temo di non essere d'accordo, capitano» disse rigido il maggiore Porter. «È questo il vostro metodo?»

«Quando lo trovo necessario» rispose Hartog con calma. «E lo trovo tale, spesso, quando tratto coi violatori del Codice Demografico».

«Non dimentico il suo crimine» esclamò il maggiore Porter. «Ma quelle percosse erano inutili. Non voglio che si ripeta».

«Quello che volete non ha importanza» ribatté freddamente Hartog. «Sono stanco della vostra interferenza, Porter. Da ora in avanti occupatevi delle vostre macchine e tenete per voi il vostro parere».

«Posso ricordarvi, capitano, che sono vostro superiore in grado».

«Grado!» rise Hartog. «Il vostro cosiddetto grado è una pura formalità, signor Porter. Vi trovate in una stazione del CCP, e il vostro grado nominale, qui, non ha significato. Non siamo in un ospedale. Qui siete sotto il mio comando, e mi obbedirete. È chiaro?»

Ci fu un momento silenzioso di tensione. Petr vide l'orgoglio del medico lottare con la sua paura. L'uomo si lambì le labbra esangui, e Petr lo udì respirare forte dalle narici sottili. Poi i suoi occhi cedettero sotto lo sguardo di Hartog.

«Sto aspettando» disse il capitano.

«Chiarissimo» rispose Porter. Aveva la voce malferma. «Sono perfettamente conscio della vostra autorità, capitano Hartog. Confesso che non mi ero mai reso conto che il mio grado fosse puramente nominale».

Petr sentì un'ondata di simpatia per il dottore, qualcosa di simile alla compassione per Len Horton, l'uomo che veniva dal suo passato, l'amico che sedeva taciturno sulla sedia metallica.

Ma le sensazioni di Petr erano confuse. Malgrado tutto quanto aveva ricordato, il senso di benessere prodotto dalle droghe non lo aveva abbandonato. Meno pronunciato, rudemente scosso dal dolore fisico e mentale, ma c'era ancora, come impulso a compiacere. Il cervello gli diceva che Hartog era suo nemico. Ma non c'era forza emotiva, nel suo odio. Quando il colosso parlava, Petr desiderava rispondere pur sapendo che non doveva.

Le parole di Hartog lo martellarono, scacciando i suoi pensieri.

«... non perderò altro tempo con te, Petr. Non m'interessa il tuo delitto. So tutto. Alda ci ha raccontato tutto».

Alda l'aveva detto. No, era impossibile. Petr si concentrò sulle parole di Hartog, rifiutando ancora di affrontare gli interrogativi che gli nascevano in mente. Era come voltare le spalle a qualcosa che non volesse vedere.

«È il Partito Segreto, che m'interessa» esclamò Hartog. «Mi dirai tutto quello che sai sul Partito Segreto».

Il maggiore Porter, col volto privo di espressione, stava al fianco di Petr, gli occhi fissi allo schermo, in attesa del lampo di luce che gli avrebbe segnalato uno spiraglio in un'altra porta della memoria del prigioniero.

«Il Partito Segreto» ripeté Hartog. «Chi è il capo? Dov'è il Quartier Generale? Dove costruiscono l'astronave?»

«Aspettate!» Len Horton avanzò barcollando. «Digli di me, Petr. Spiegagli che non ti avrei aiutato. Devi ricordare. Sei venuto a cercarmi, e ti ho detto di smetterla».

Si trascinò avanti e afferrò il corpo di Petr. Attraverso il sottile film che lo imprigionava, Petr sentì le dita penetrare disperatamente nella sua carne.

La mano di Hartog toccò l'orlo del tavolo, e la porta della cella si aprì senza rumore.

«Sergente!» gridò Hartog. «Levatemelo d'attorno!»

«Diglielo, Petr! Ricorda, ti prego!»

Hartog lo respinse, e Len Horton cadde singhiozzando sul pavimento. Il sergente tirò in piedi la figura zoppicante. Alle sue spalle comparve il volto rosso del caporale, e i due trascinarono l'amico di Petr fuori della cella. La porta si richiuse automaticamente, e ci fu silenzio.

Capiterà anche a me, pensò Petr, che ricordi o no. Ma non accadrà a mio figlio.

Il pensiero fu spontaneo, e quanto seguì venne altrettanto automaticamente. La linea bianca sullo schermo balzò verso l'alto, il maggiore Porter mosse la mano, il corpo di Petr fremette con violenza, la bocca gli si aperse. Un grido echeggiò nella solitudine della sua mente, e quando l'eco si spense udì la sua voce...

Scesero dall'elibus a circa un miglio dall'indirizzo scribacchiato su un pezzo di carta qualunque. Poi andarono a piedi.

Alda aveva trovato un medico. Un'amica fidata della Sezione Sociologica, che aveva avuto una relazione con un tenente CCP della Sezione, le aveva

dato il nome del dottore sul foglio che ora Petr teneva in tasca. Era stata molto comprensiva.

Il volto cascante visibile sullo schermo del videofono non mostrò sorpresa quando Petr fissò l'appuntamento serale, ma Petr fu lieto di aver pensato a spegnerlo dalla sua parte in modo che il suo nervosismo non fosse visibile. In seguito si rese conto che la precauzione era stata inutile. Per il dottor Mason quello era un fatto normalissimo. Petr e Alda gli sarebbero parsi semplicemente un'altra giovine coppia nei soliti guai.

Evitarono la strada principale e allungarono il percorso con una serie di svolte, in attesa del buio.

«Credi che sia proprio necessario, Petr?» chiese Alda. «Non ci segue nessuno».

«Probabilmente no. Ma come possiamo esserne sicuri? Sei stanca?»

Lei scosse il capo. «Non manca molto, vero?»

«No».

Camminarono in silenzio tra le due file di cupole colorate in metallo e cemento. All'esterno di qualche cupola, qualcuno lavorava nell'oscurità crescente a seminare o sarchiare o potare i verdi fazzoletti fioriti. La nebbia marina si confondeva con la notte smorzando i rumori e le luci, alitando un soffio di mistero.

Quando giunsero alla casa del dottor Mason, e controllarono il numero, la notte, proprio come Petr aveva sperato, si era fusa con la nebbia grigiastra, isolandoli completamente. Girarono attorno alla cupola sino a un'entrata laterale illuminata da una luce giallastra. Petr accennò ad Alda di ritirarsi nell'ombra. Bussò leggermente.

Aprirono quasi subito, e Petr riconobbe il volto cascante.

«Il dottor Mason? Ho un appuntamento. Petr... Carson».

Il medico, impassibile, annuì indietreggiando. Uscendo dal freddo umido della sera, Petr si aspettava del tepore. Lo studio era freddo e nudo. Il mobilio, di metallo grezzo molto logoro, era costituito da due sedie, una tavola e una scrivania in disordine. I pazienti del dottore non valutavano le apparenze, pensò Petr.

L'uomo, pingue, sedette alla scrivania e alzò gli occhi con una parvenza di sorriso. «Desiderate solo una normale visita, credo?» Aveva una voce spenta e impersonale.

Petr annuì. «La mia amica... teme...» Non terminò la frase.

«Vi chiamate?» Guardò Alda.

«Mary Black» rispose lei. Aggiunse indirizzo e occupazione, falsi, coi nomi di inesistenti Black che passarono per suo padre, madre e sorella.

Petr guardò il dottore scrivere esitando i dati su un modulo.

Quello sguardo più attento scoperse nuovi particolari: i capelli gli si arricciavano sul collo, i gomiti del camice erano lisi e lucidi.

Il dottor Mason si alzò. «Volete seguirmi?»

Guidò Alda verso una porta in fondo alla stanza. «Non ci vorrà molto» disse a Petr.

Appena prima che la porta si chiudesse, Petr colse un lampo del sincero sforzo che traspariva sul volto di Alda. Si sentì travolgere dalla furia.

Cominciò a rendersi conto che era un'arma, quella, la cui potenza non avrebbe potuto riconoscere senza sperimentarla. Non la sola paura agiva per costringere il cittadino medio entro i confini imposti dal Codice Demografico. C'era anche l'orgoglio, il naturale ribrezzo per il marchio che segnava d'infamia il delitto. Questi atti di fuga, di agitazione segreta, della ricerca fraudolenta di mezzi per nascondere il delitto, tutto ciò era degradante.

Quante centinaia di innamorati dovevano aver atteso nella stanza tetra! Petr sapeva che soluzioni del genere erano all'ordine del giorno; illegali, naturalmente, ma molto meno serie che avere un figlio non autorizzato. Solo in un punto la loro situazione era diversa. Il loro delitto non era uno sbaglio, una mancanza di attenzione, o un momento di passione cieca. Avevano agito deliberatamente. Il bimbo era l'inevitabile conseguenza della ribellione.

Se c'era un figlio. Petr guardò verso la porta. Avrebbe saputo presto. Sarebbe giunto il momento della decisione, allora. Fissò la porta, e attese.

Dopo un tempo interminabile, Alda ricomparve. Teneva il callo basso, ed evitò lo sguardo di Petr. Lui quasi sorrise. Quel comportamento era troppo marcato per essere finto.

«La vostra amica vi dirà i risultati dei miei esami» esclamò il dottor Mason andando alla scrivania. «Tocca a voi due, naturalmente, decidere il da farsi».

«Naturalmente» esclamò Petr.

«Per il conto...» disse il dottor Mason, e attese.

«Saldo subito» rispose Petr svelto.

Trasse i tagliandi-viveri richiesti, per quanto meravigliato dall'entità della cifra. Il medico sorrise.

«Dovrò stendere un rapporto, naturalmente» disse.

«È proprio necessario?»

Il dottor Mason alzò le spalle. «È la legge».

La mano di Petr tornò verso la tasca. «Forse potreste...»

Il dottore sorrise appena. «Non desidero mettere nei guai voi giovani. Ma...»

Come un rito, pensò Petr. Ogni mossa al momento giusto, ogni parola confermata dall'uso. Depose un grosso pacchetto di tagliandi-viveri sulla scrivania. Il dottor Mason guardò.

«Per stavolta, forse» disse lentamente.

«Ce ne saranno altri» esclamò Petr. «Quando ci rivedremo».

Il dottore sfogliò il pacchetto dei buoni. Il suo sorriso si allargò. «Quel che il Governo non sa, non può offenderlo» concluse.

Petr premette rassicurante il braccio di Alda. Alla porta, si guardò ancora indietro. Il dottor Mason stava contando i tagliandi.

Quando uscirono dal pallido alone luminoso che circondava l'entrata, Petr si sentì più al sicuro. Aspettò a parlare finché furono ben lontani dalla casa.

«È vero, dimmi?» chiese. «C'è un bambino?»

«Sì, caro. Un maschio».

Andarono, per la strada ormai buia, verso la via principale.

«Sai cosa significa» disse Petr.

Lei si fermò. Con le dita, gli sfiorò il braccio. «C'è una sola cosa, da fare» rispose.

«Si».

«Trovare il Partito Segreto».

«Lo troveremo».

Proseguirono. Petr pensò al bambino, e avvertì uno strano sollievo.

Al mattino, si recò in ufficio come il solito. E decise di sondare Len Horton. Non sperava affatto che Len fosse personalmente membro del Partito Segreto. Cercava solo il minimo accenno, una diceria che gli fosse venuta all'orecchio, qualcosa che gli desse una traccia, un punto di partenza.

Studiò la grande bocca carnosa dell'amico, il volto allungato assolutamente sereno, e si chiese come poteva affrontare, con naturalezza, l'argomento del tradimento. Non intendeva trascinare Len nei suoi guai, non più di quanto Alda avesse voluto esporre suo padre.

«No, Petr» aveva detto la sera prima, quando le aveva chiesto di lui, conoscendo l'evidente simpatia del vecchio per il Partito Segreto. «No.

Dobbiamo pensarci noi».

«Perché? Non avrebbe più alcuna obiezione alle mie idee, ora».

«Non capisci, caro? È qualcosa di più. Se lo tiriamo dentro, firmiamo la sua condanna a morte!».

«Sei certa che non preferirebbe il rischio, se sapesse?»

«Certo che lo farebbe. Ma questo problema riguarda noi, Petr. Papà non voleva che ci sposassimo. Ora che l'abbiamo fatto e siamo nei guai, come possiamo andare da lui? Non sto facendo solo l'ostinata o l'orgogliosa, caro. Non abbiamo il diritto di metterlo in pericolo. Lo sospettano già».

«Non sempre si controlla, quando parla».

«L'hanno lasciato tranquillo solo perché ha molti amici all'Università, e sanno che è troppo vecchio per essere un avversario veramente attivo. Non potrei accettare che si esponesse, neanche per nostro figlio».

Petr si era chinato a baciarla. Alda lo aveva abbracciato stretto, sussurrando: «Ho paura, Petr».

Quella paura non era semplicemente figlia del buio. Era reale nella luce viva del giorno, pensò Petr; poi si strappò alle sue riflessioni. Len Horton lo fissava perplesso.

«Sto diventando calvo, o roba del genere?» chiese Len, sogghignando. «È un quarto d'ora che mi stai fissando».

Petr si costrinse a una risata. «Mi stavo solo chiedendo se quel labbro, che continui a mordere, è di gomma».

Len portò automaticamente la mano al volto. Sfiorò con un lungo dito la linea della bocca. «Strano che tu me lo chieda» esclamò. «Lo fa mia moglie, talvolta».

Questa volta Petr non riuscì a ridere. Len si alzò, girando attorno alla scrivania. Assunse una posa studiatamente solenne. Posò la mano sulla spalla di Petr.

«Di' tutto a papà» disse gravemente. «È ora che parliamo un po'».

Petr sorrise. Aprì la bocca per parlare, e ricordò l'intercom dell'ufficio. Chiunque poteva ascoltare. E Joe Hurley lo faceva spesso.

«Che ne diresti di un caffè?» esclamò.

Percorsero in silenzio i corridoi affollati di stenodattilografe e di impiegate che sembravano trascorrere la maggior parte del proprio tempo chiacchierando nei corridoi o negli atrii intelligentemente difesi dagli psicologi della Sezione. Con eguale previdenza, il Direttore della Sezione di Sicurezza aveva provveduto ai microfoni, nascosti dappertutto. Petr scelse un

tavolo al centro della sala uomini, dove c'era il maggior numero di posti e il maggior brusio... e meno angoli dove nascondere un micro. La presenza di quei microfoni e simili controlli di sicurezza non aveva mai disturbato Petr, per il passato. Era qualcosa di familiare, nella vita dello Stato dittatoriale, di accettato, sin dall'infanzia, come una precauzione normale e necessaria del Governo. Ciò che era parso logico, e prudente, si tingeva improvvisamente di una livida tirannide, discreta ma reale.

Petr riempì due tazze di acqua bollente mentre Len andava al banco ad acquistare due capsule di caffè compresso. Era il suo turno anche per le zollette di surrogato di zucchero. Petr gettò la propria nella tazza, guardandola dissolversi e sparire, mentre la capsula di caffè tingeva lentamente l'acqua di scuro. Quando alla fine parlò, Len dovette protendersi sul tavolo, per udirlo.

«Quanti figli hai, Len?»

«Diamine, due, naturalmente, lo sai». Len era perplesso.

«Quanti puoi averne?»

«Sai anche quello, Petr. La nostra famiglia è al completo».

«Che faresti, se accadesse qualcosa, e tua moglie avesse un altro figlio?»

Len si rilassò, mentre la preoccupazione gli svaniva dallo sguardo. «Spazio infinito, Petr! Sai la risposta. Mi chiedevo cosa ti turbava. Non farai fatica a trovare un dottore che si occupi del tuo piccolo problema». Si fermò, accigliandosi nuovamente. «Ma di che ti preoccupi? Hai diritto a due figli, ragazzo».

«Fai conto che io non c'entri. Consideriamola un'ipotesi».

Len sogghignò. «Un amico nei pasticci, eh? Certo, possiamo considerarla un'ipotesi. Ma, come ho detto, c'è un mezzo che non costituisce più un problema, oggi».

«E se tu non volessi? Che faresti?»

Un silenzio nel brusio della sala si verificò proprio mentre Len alzava la voce, preoccupato. «Non puoi, Petr. Non puoi cavartela». Si interruppe di colpo, accorgendosi che le sue parole erano state chiaramente registrabili. «Mi spiace, ragazzo» mormorò.

«Il mio amico non può, vuoi dire».

«Digli da parte mia, allora, che non ne vale la pena. Non farebbe che procurarsi un monte di guai, e alla fine non ci guadagnerebbe niente».

«Supponiamo che pensi che, se vuole un figlio da sua moglie, è affar suo e non dello Stato».

«Hai amici piuttosto strani» disse adagio Len. L'idea era evidentemente nuova, per lui. Fissò Petr. «Sai che lo Stato non può consentire a chiunque di avere i figli che vorrebbe. Il mondo diverrebbe sovrappopolato in un batter d'occhio, e non c'è sufficiente cibo, oggi».

«Supponiamo che pensi che il compito dello Stato sia provvedere cibo sufficiente, non limitare la popolazione».

«Non capisco dove vuoi arrivare, Petr. Non capisco perché ti preoccupi, comunque. Ma queste leggi non esistono solo a vantaggio del Partito del Capo. Sono per il bene comune».

«Così dicono». Quanto fidarsi? Il bar era ancora affollato e rumoroso, e decise che era impossibile provocare un danno maggiore di quello già fatto dal le parole chiaramente avvertite di Len.

«Non hai mai pensato che tutta la tua vita è circondata da limitazioni e proibizioni che lo Stato non ha diritto di imporre? Non hai mai sentito che siamo, in realtà, degli schiavi?»

Len rise. «Stai scherzando, ragazzo? Ma dove, schiavi? Non mi sento affatto incatenato, io».

«E che ne dici di questi microfoni dappertutto qui dentro, nel nostro ufficio, al ristorante dove mangi? E del tuo impiego? Sei libero di andartene e prenderne un altro, lavorando in campagna se ne hai voglia?»

«No, ma anche quello ha una ragione. Sono nato propagandista. È il mio lavoro. Non so fare altro. Non sarei un buon agricoltore. Perché dovrebbero permettermi di esserlo? Non gioverebbe a nessuno, non farebbe alcun bene allo Stato, e meno che mai servirebbe a me».

Ormai Petr capiva che la discussione era futile quanto pericolosa, ma si sentiva costretto a terminare quanto aveva iniziato.

«Len» disse tenendo la voce ancora pia bassa «non sai nulla del Partito Segreto? Non hai mai sentito niente che lo riguardasse?»

Per la prima volta, Len parve irritato. «Che vuoi dire, Petr? Non sono un traditore. Mi hai sondato, tutto questo tempo? Sei un informatore in borghese, o qualcosa del genere?»

Petr scosse il capo. «No, ero solo... curioso».

Per un lungo istante Len rimase in silenzio. Petr si chiese se non si fosse sbagliato. Poi lesse la comprensione nello sguardo di Len, e sentì che era salvo.

«Petr, non occorre che tu mi dica di che si tratta. Credo che sia qualche problema su te e Alda e un figlio. So cosa provi. Anche mia moglie e io,

vorremmo avere un altro figlio. Ma lo Stato è abbastanza generoso con noi... e con te, anche. Questo Partito Segreto, cos'è? Non so neanche se esiste davvero. Se c'è, è solo una collezione di falliti, di malcontenti. C'è sempre gente del genere, in ogni società. Non possono aiutarti. Non sanno neanche aiutarsi da soli. Sono semplicemente braccati, da quei criminali che sono. Perché dovrebbero aiutarti, o fidarsi di te?»

Non poteva più discutere, con lui. Le parole di Len ripetevano pensieri che pochi mesi fa aveva condiviso. E temeva, ancora, che molto di quanto aveva detto fosse vero. Poteva citare mille ragioni per l'assassinio in massa di bimbi non nati, a cui Len non aveva neppure pensato! Il fatto era un male necessario, accettato per il bene generale della società. Ma cos'era la società? Semplicemente un agglomerato di bimbi ai quali era stato consentito di vivere. E perché la vita di un adulto era più importante di un'altra ancora in embrione? Solo perché preesisteva? Quanto si doveva aver vissuto, per contare come parte della società?

Non poteva discutere di questo, con Len, nella incerta sicurezza della stanza affollata. Sarebbe stato inutile. Il guaio era che nessuno sentiva le catene, come aveva detto Len. Il Partito aveva scansato l'errore di ogni altro Stato totalitario. I Capi avevano reso piacevole e confortevole l'oppressione. Il comune cittadino, come Len, era felice al posto assegnatogli, riusciva a vivere la sua vita relativamente in pace, al sicuro dalla carestia, dal pericolo e dalle malattie, nella protezione offertagli da un Governo benefico. Tutto era già pronto per lui, dal concepimento alla morte. I Capi decidevano se doveva nascere. E quando moriva, il Capo gli aveva previdentemente riservato un posto al crematorio più vicino.

Petr alzò gli occhi su Len. Si accorse che entrambi avevano lasciato raffreddare il caffè.

«Mi denuncerai?» chiese con calma.

«Non hai fatto niente, ragazzo». Len gli sorrise, prendendo il suo silenzio prolungato come una confessione di vergogna e di incertezza. «Hai passato una brutta notte, ecco. Non fare sciocchezze, nient'altro. Tutto andrà benissimo, se solo non ti lasci abbattere. Non puoi farci niente».

Non ci si può far niente. Frase familiare, nel mondo del Capo. Confortante!

«Forse hai ragione, Len» rispose. «Ci dormirò sopra, stanotte, e forse domani tutto sembrerà diverso».

«Certo. E non preoccuparti. Ho già dimenticato tutto».

Petr sorrise tra sé. Anche Len aveva provato probabilmente un attimo d'ira e risentimento: questo, almeno, l'avrebbe capito. Un'opposizione totale, decisa e inalterabile allo Stato superava la sua comprensione.

Qui stava il vero nemico del Partito Segreto. Doveva lottare contro la passività. La libertà era morta, non per la forza possente della dittatura, ma perché significava pericolo, lotta, disagi. Non esisteva, perché non sembrava neanche desiderabile.

Era dunque tanto brutta, la tirannide? Sarebbe stato tanto felice da fuggitivo, lui, Petr Clayborne, come vivendo la comoda, sicura esistenza di cittadino leale e rispettato? Sarebbe stato meglio, per suo figlio, morire per mano dello Stato dopo una fuga lunga e dolorosa, che per la mano esperta di un medico?

Sarebbe stato tanto comodo cedere, tirare avanti. Risalendo il corridoio appena inclinato, nell'andirivieni di ragazze giovanissime e di giovanotti dallo sguardo vivo, Petr si sentiva infinitamente depresso.

E la sua ricerca era appena iniziata.

Prese a lavorare fino a tardi, in ufficio. Nelle tranquille ore della notte avanzata, quando i corridoi erano deserti tranne che per qualche occasionale guardia, procedette metodicamente allo spoglio dei nuovi elenchi teleradar, che almeno per un poco poteva, come propagandista, usare senza pericolo. Inventò un progetto che giustificava l'attardarsi in ufficio, come spiegava il suo girovagare nelle strade, Un libro, uno studio serio sulla sorte infelice dei ribelli nella società contrapposta alla vita felice dei cittadini fedeli.

Le notti passarono. Mentre la vita proibita cresceva in Alda, il blocco degli inutili appunti per il libro di Petr aumentò.

Alcuni giorni dopo, il capitano Kurt Hartog fece visita a Petr, in ufficio. Sorrideva. Fu gentile. Non c'erano rancori.

«È scortese, da parte tua, tenere Alda fuori circolazione» disse. «Nessuno vi ha più visti dopo quel deplorevole matrimonio».

«Siamo felici» rispose Petr.

«Ne sono certo». Hartog si protese sulla scrivania di Petr. Agitò un dito minacciandolo scherzosamente. «Se la fai infelice, dovrai risponderne, sai. Sono... innamoratissimo di Alda».

«Abbastanza da non interferire nella sua felicità?»

Hartog parve sorpreso. «Ma naturalmente! Non penserei mai di guastarla. Tanto più che lo farai tu, Petr. Cosa posso dire di più?»

Petr sorrise. Hartog sorrise di rimando. Len Horton li imitò, incerto, dal suo posto di lavoro. E Petr pensò "sa tutto".

«Dobbiamo vederci qualche volta, noi tre» disse Hartog. «O magari potrei trovare un'altra ragazza che mi accompagnasse, e saremmo un quartetto. Sarebbe normale, no?»

«Non è piuttosto anormale questa improvvisa necessità, capitano?» disse Petr.

«Oh, ma non è affatto improvvisata, mio caro Petr. Mi sono tenuto a distanza discreta mentre voi sposini vi adattavate alla felicità matrimoniale. Ma dopo tutto, ho pensato, Petr l'ha avuta per lui abbastanza, ormai. Così ho deciso di passare di qui e forse di fare un passo verso la liberazione dai tuoi istinti di possesso».

«Sono certo che le farà piacere, saperlo».

«Non ti credo, Petr. Ma le dirai che ho chiesto di lei?»

«Senz'altro» rispose Petr. «Sarà interessatissima».

«Si? Be', è più di quanto sperassi». L'ufficiale si alzò dalla poltrona presso la scrivania di Petr, con calma, come riluttante ad andarsene. «Dopo tutto, i pretendenti respinti sono presto dimenticati, no?»

«Non ti abbiamo dimenticato» rispose Petr.

«Bene» esclamò Hartog. «E ci riuniremo presto, vero? A meno che, naturalmente, non ci sia qualche ragione per stare chiusi in casa...» Fissò Petr, accennando un sorriso. «Be', buona giornata, Petr».

Porse la mano, costringendolo a stringerla, fece un cenno a Len Horton, e si diresse alla porta.

«Buona caccia» disse Petr.

Hartog si girò adagio. Il suo sorriso si allargò. «Grazie, Petr. Credo che mi gusterò la partita».

Petr rimase immobile a guardare nel vuoto. Aveva le palme umide. Strofinò le mani, con un senso di colpa, sui pantaloni. Il corpo può tradirti, pensò. Sperò che la sua mano fosse stata fredda e asciutta come quella di Hartog, quando si erano salutati, ma ne dubitava.

Non parlò con Alda della visita di Hartog, e rise alle sue fantasie.

Non fu sorpreso quando, pochi giorni dopo, all'ora di colazione, incontrò Hartog per la strada accanto all'edificio dove lavorava. L'ufficiale, in borghese e molto meno appariscente e minaccioso, lo salutò con calore. Sempre più perfetto, pensò Petr. L'esercizio fa il maestro. Ma la manata sulla schiena e la cordiale espressione di piacere nel rivederlo tanto presto

cedettero il posto a modi più seri.

Hartog abbassò confidenzialmente la voce. Aveva sentito parlare della proibizione, della limitazione sui diritti genetici per Petr e la povera Alda. Lavorando nel Corpo, gli era stato facile saperlo. Per puro caso, naturalmente. Voleva esprimere il suo sincero dispiacere. Doveva essere specialmente duro per Alda, credeva, dato che lei non c'entrava, col divieto. Come la prendeva? Conosceva le donne, lui. Sapeva cosa provavano per i figli. Avrebbe proprio desiderato di poter fare qualcosa per loro. Ma non c'era niente da fare. La Legge era la Legge. Prese un'espressione preoccupata. Non avrebbe fatto nulla di sconsiderato, vero? Nulla che potesse porlo in conflitto col CCP? Non sarebbe stata una mossa intelligente. Come ufficiale del Corpo, Hartog sapeva certe cose. Non avrebbe mai voluto che accadesse, ad Alda...

Petr si allontanò bruscamente. Tornò di corsa in ufficio, tremando di un'ira fredda.

Quella notte, si fermò in ufficio più del solito.

Altri dividevano quelle ore di solitudine nell'edificio quasi deserto. Petr udiva, di loro, rumori che echeggiavano ingigantiti nei corridoi vuoti. Ogni ora, c'era il rumore sordo degli stivali di una guardia. Una porta sbatteva, chissà dove, o suonava un campanello. Di tanto in tanto, qualche voce.

Le orecchie di Petr registravano i rumori, ma non li udivano, in realtà. Aveva trascorso più di tre inutili ore a fissare vecchi films, nuovi per lui, in un microproiettore. Si sentiva gli orchi infiammati e brucianti. Spense le lampade e sedette al buio, provando il torpore della sconfitta.

Una porta si aperse, poi si richiuse, lì accanto. Dei passi percorsero lenti il corridoio, esitarono davanti alla porta di Petr, poi proseguirono. Petr attese, ormai in guardia, mentre i passi ritornavano. Chi poteva essere? Il rumore della porta chiusa era stato molto vicino.

Joe Hurley. Parecchie volte, oltre l'orario, aveva incontrato Joe Hurley nei corridoi, e altre volte aveva notato la luce accesa nel suo ufficio. Ne era rimasto sorpreso. Joe era ambizioso, ma Petr non aveva mai notato che l'ambizione lo spingesse a lavorare sodo.

Petr si alzò e scivolò alla porta. Sbirciò nel corridoio, senza uscirne. Riconobbe verso il fondo la sagoma di Hurley. Voltò a destra, mentre lui guardava, verso la scala esterna.

Perché la scala esterna, in una notte tanto fresca? Per un attimo Petr rimase

immobile, accigliandosi. La scala serviva solo se non ci si voleva far vedere. C'erano gli ascensori automatici, altrimenti, più rapidi e caldi. Per quanto funzionasse, la scala esterna era raramente usata, la notte. Non c'erano guardie, probabilmente.

Scosse la testa. La sua colpa personale lo rendeva sospettoso. Eppure... Petr si decise. Prese un ascensore automatico in discesa, premendo il bottone della corsa rapida. Quando fu in strada, si affrettò attorno all'edificio, tenendosi nell'ombra del viale. Stava probabilmente calpestando qualche fiore di pregio, pensò, oltre ad agire come uno stupido.

Joe Hurley, o qualcuno, almeno, scendeva adagio, all'altezza del primo piano. Petr attese. Quando l'uomo finalmente raggiunse la via, si avviò verso la parte posteriore dell'edificio. Petr lo seguì.

Venti minuti dopo era immobile, solo, in una strada di negozietti di quart'ordine. Era esterrefatto. Joe Hurley, fino a un attimo prima ombra ben chiara intenta a traversare la strada non molto lontano, era scomparso.

Petr giunse di fronte al punto dove l'ombra era sparita, e si ritirò nel buio di una porta. Scrutò la fila di negozi davanti a lui. Non c'era segno di vita. Un vento vivace proveniente dall'oceano aveva portato nella notte un fresco fuori stagione, ma aveva spazzato la nuvola di nebbia e di fumo verso l'entroterra. La luna brillava sugli alti lampioni, incupendo le ombre in cui Petr si immobilizzava. Il vento trascinava a scatti sul marciapiede brandelli di carta, accarezzava rumorosamente un barattolo nel rigagnolo.

Vide un'altra ombra a mezzo isolato di distanza. L'uomo si teneva vicino alla parete dei negozi, ma Petr poté seguire facilmente i suoi movimenti nella nitida luce lunare, e poté osservare l'esatto momento nel quale l'uomo scomparve. Il momento, ma non il posto.

Ripercorse con gli occhi la strada che aveva seguito, la stessa di Joe Hurley. L'eccitazione gli mise un brivido caldo nel sangue. Due uomini in pochi minuti. Era capitato su qualche cosa. Scrutò le pietre, una per una. Non c'era un solo spiraglio nelle facciate degli edifici, una minima fessura in cui potesse infilarsi un uomo.

Quando comparve il terzo individuo, Petr gli tenne gli occhi incollati addosso. Lo guardò per tutto il percorso, e notò esattamente il punto che lo inghiottiva. La porta del negozio buio, proprio di fronte, non si era aperta. L'individuo era passato rapidamente dal marciapiede all'ombra dell'entrata. Aveva fatto un passo, quel passo... ed era scomparso.

Si rese conto che i tre uomini erano giunti a intervalli regolari, a qualche

minuto uno dall'altro. Controllò l'orologio. Dopo circa quattro minuti un altro individuo arrivò da sinistra. I due successivi vennero da destra, a quattro minuti di intervallo.

Petr attese. Trascorsero cinque minuti, e nessun'altra ombra comparve sulla strada. Traversò con decisione, dirigendosi all'entrata del negozio. Non rallentò finché non vi giunse. Imitò esattamente gli altri. Entrò nel vano, con un passo solo. Il selciato gli cedette sotto, e lui precipitò nel buio.

La sorpresa non gli lasciò tempo di pensare. Cadde rapidamente lungo un piano inclinato fino a fermarsi di colpo. Mani robuste lo afferrarono e lo aiutarono a rimettersi in piedi. Era troppo sorpreso per resistere.

«Siete l'ultimo?» chiese una voce. «Stavo già per chiudere. Credevo che ci fossero tutti».

«L'ultimo» rispose Petr svelto. «Ero in ritardo».

«Non è una buona idea».

«No».

Udì risuonare una sbarra. L'uomo si muoveva con sicurezza, come in piena luce. Posò ruvidamente la mano sulla spalla di Petr.

«Andiamo» mormorò la voce. «Mi avete già fatto perdere un po' di divertimento».

Gli occhi di Petr riuscivano a distinguere, ora, il dorso dell'uomo, scuro, quando lo precedette. Lo seguì con precauzione, ma quando quello si arrestò improvvisamente, Petr lo urtò.

«Calma» disse la voce. Con sorpresa di Petr, l'uomo ridacchiò. «Che furia! Il numero principale non è ancora cominciato».

«Sapete com'è» esclamò Petr.

Udì l'uomo darsi da fare con un altro catenaccio. Una pesante porta si aperse lentamente, e la luce giunse a fiotti dal corridoio, delineando nettamente i lineamenti di un colosso dalle membra robuste e dal volto fortemente sensuale. Gli occhi torpidi si volsero verso il volto di Petr. Sporse le labbra tumide.

«Siete nuovo» disse lentamente l'uomo.

«È solo la seconda volta, che vengo».

Le palpebre ai alzarono. «Siete passato di qui, la volta scorsa?»

«No» rispose Petr.

«L'entrata posteriore?»

«Proprio». Petr catalogò mentalmente la notizia.

Il volto ottuso si rilassò, increspandosi in un largo sogghigno. «Se è solo la

seconda volta, non dovete perder niente. Andiamo».

Petr entrò per primo nel corridoio. Attese, mentre il gigante chiudeva e sprangava la porta. Udiva delle voci, ora, un mormorio crescente, e in sottofondo il rullare di un tamburo.

Ebbe il primo dubbio quando seguì il colosso, lungo il corridoio, fino a una porta sul fondo. Quando la porta si aperse, se ne riversarono mille rumori confusi. Oltre la soglia, una grande stanza affollata di uomini, molti dei quali scamiciati e tutti in sudore. La guida di Petr si gettò gridando tra la folla, e Petr scivolò nel primo spazio libero. Si spostò lungo la parete, allontanandosi dalla porta. In un attimo, si sentì quasi nascosto, al sicuro, perduto nella baraonda fremente di carne, come chiuso in una bara, in segreto.

Il segreto! Torse le labbra. Aveva già cominciato a sospettare dove l'avesse condotto Joe Hurley. Quando vide il palco, illuminato dai riflettori, ne fu certo. Di lì a poco, lo spettacolo sarebbe ricominciato, con l'attrazione caratteristica di tutte le riunioni clandestine. Petr fu sorpreso dalla facilità con cui vi si era introdotto. Entrare senza invito nei circoli clandestini era pericoloso quasi come farlo, senza invito, a un comizio sotterraneo del Partito Segreto.

Premuto tra due individui, contro la parete, Petr si sentiva sicuro, per il momento, e si chiese se avrebbe potuto scivolare fuori, dopo l'inizio dello spettacolo.

Strinse le labbra, irritato con se stesso. Avrebbe dovuto intuire che tanti uomini che arrivavano a intervalli regolari, indicavano chiaramente uno spettacolo clandestino. E avrebbe dovuto sapere che questo era quasi l'unico genere di riunione segreta a cui Joe Hurley poteva partecipare.

L'applicazione dell'editto contro i circoli privati non era rigorosa. Si riteneva bastasse sciogliere periodicamente i circoli con forti multe per scoraggiare i membri a riformare la stessa associazione. Se alla fine qualche membro dimenticava le conseguenze e passava a un altro, be', anche quello sarebbe stato sciolto, e una multa più forte inflitta per la seconda trasgressione. E se troppa gente si spostava insieme da club a club, sarebbe stata tenuta d'occhio, e ammonita.

Petr non ebbe dubbi che il CCP sapesse di quella riunione "segreta". Un agente poteva trovarsi nella stanza. L'entrata segreta serviva meno a ingannare il Corpo che a tenere lontani gli intrusi.

I tamburi rullanti lo frastornarono. Tutti gli sguardi erano diretti al palco. Con uno schianto finale di cimbali il sipario si aperse sulla sinistra. Una

donna ne uscì. Quella bellezza statuaria sorrise compiaciuta dell'effetto della sua comparsa. Andò lenta verso il centro del palco.

I tamburi marcavano un ritmo lento, insistente. Petr sentì che gli penetrava nel sangue. Le sue pulsazioni accelerarono, al rullio, quando la figura sul palco cominciò a seguire mollemente quel ritmo. Petr scosse il capo, per scacciare fisicamente l'effetto ipnotico dei movimenti della danzatrice. Era il momento, ora.

Si fece strada, tornando verso la porta da cui era entrato. La folla, estatica, si apriva senza vederlo. Giunse davanti alla porta. Si tastò dietro la schiena, cercando la maniglia. La trovò, e si irrigidì quando quella non cedette alla pressione delle sue dita. Era chiusa a chiave. Non poteva uscire. Il cuore gli martellava rapido come il rullo dei tamburi, ora, ma di una frustrazione diversa.

I cimbali tornarono a scrosciare. Automaticamente, Petr guardò in quella direzione. La danzatrice era assolutamente immobile, con le braccia tese e tutta la figura protesa verso il lato opposto del palco. I tamburi tacevano: l'attimo di silenzio era più drammatico che il rombo precedente. Le tende finalmente si separarono, sulla destra. Un uomo bronzeo, solenne per la sua forza muscolare come la donna nella sua bellezza, ne uscì. I due si fissarono. Le braccia della donna si tesero lentamente verso di lui.

Un mormorio cupo fremette nella folla. La ressa si spinse avanti in un massiccio, involontario movimento.

Quel movimento spezzò lo stato ipnotico di Petr. C'era un'altra uscita. Non si trovava nella parete alla sua destra, lo sapeva. E non c'erano aperture a sinistra, dove la folla era più rada. Doveva trovarsi sul fondo della stanza, dietro il palco, di fronte a lui. Da quell'angolo del palco, fino alla parete, c'era un tendaggio.

Si staccò dalla porta, obliquando a sinistra. Sarebbe passato dietro alla folla fino alla parete opposta, poi si sarebbe spostato fino all'angolo nascosto dietro il palco.

«Ci sono anch'io, fratello» gli gracchiò una voce all'orecchio.

Sorpreso, Petr si arrestò di scatto. Un vecchio lo guardava sogghignando.

«Anch'io voglio avvicinarmi» disse il vecchio. «Non posso farmi strada da solo, ma posso seguirti. Vai solo avanti. Ti starò subito dietro».

Scivolò sulla sinistra mentre gli occhi di tutti fissavano il palcoscenico.

Petr respirò e annuì. «Certamente» rispose.

Si spostò con facilità tra i pochi individui sparsi, contenti di osservare lo spettacolo di sulle teste della folla. La figura nodosa del vecchio gli stava addosso.

Quando raggiunse la parete di fronte, Petr dovette lottare contro una parete sempre più fitta di carne.

Sul palcoscenico, la donna si abbandonò con grazia sul pavimento. L'uomo la dominava, guardandola dall'alto. Un silenzio immobilizzò la

stanza, e la folla si protese senza rumore, come un'onda da uno schermo silenzioso.

«Per i pianeti! Devo vedere» disse il vecchio, angosciato.

Petr approfittò di quel movimento per trovare un'apertura. Vi scivolò e continuò ad avanzare faticosamente. Alla fine, ansimante, si trovò alla sinistra del palco, proprio sull'orlo della massa di spettatori, Non vedeva più nulla, di lì. Davanti a lui solo pochi isolati tentavano di spostarsi, dopo che la pressione della folla li aveva spinti troppo di lato. Oltre quei volti irritati, delusi, era il pesante tendaggio che aveva attirato l'attenzione di Petr.

«Ehi, siete andato troppo avanti!»

La voce querula del vecchio raschiò ancora una volta l'orecchio di Petr.

«Mi spiace» rispose. «Dovete solo cercare di farvi avanti».

«Non ci riesco, da solo» esclamò lamentosamente il vecchio. Delle lacrime, con meraviglia di Petr, spuntarono negli occhietti brillanti, rotolando lente giù per le rughe del suo volto. «Perderò tutto lo spettacolo, ora».

«Vi aiuterò» disse Petr.

Fece voltare il vecchio e lo spinse contro la folla. Il misero corpo nocchiuto penetrò tra due individui sorpresi e fu inghiottito nel mare di uomini sudati. La voce lamentosa fu sommersa nel clamore crescente.

Petr si lanciò oltre il tendaggio. Di stoffa pesante, ricadde a posto dietro di lui. Si trovava in un corridoio deserto. A destra, una porta aperta dava sul palco. Davanti, salivano alcuni scalini. In alto, una porta chiusa.

Vi si avviò. Dietro il tendaggio, la voce della folla cresceva più acuta, ma in sottofondo, con l'isterismo, c'era un grido nuovo. I tamburi mormoravano, vivi. C'era qualcosa di stranamente funesto nell'insistente rullio, qualcosa che non andava. Mentre si avvicinava all'ultimo gradino, udì i cimbali scrosciare tre volte. Raggiunse un pianerottolo... e la porta gli si aperse davanti.

Un silenzio teso aveva seguito il tintinnio dei cimbali. Ora la voce della folla tornò ad alzarsi, con una nota di collera. Petr fece un passo indietro. Guardò, proprio mentre il tendaggio si apriva. Tutto l'edificio tremò, e la folla cominciò a irrompere oltre il tendaggio, lacerando la stoffa pesante. Tutti sembravano fissarlo. Il vecchio era in prima fila.

«Eccolo! È lui! È quello».

Petr lo vide affrontare la scala, vide tre persone pigiarsi sulla soglia, sopra di lui. Saltò la ringhiera e corse verso la porta posteriore del palco. La folla avanzò verso di lui. Una mano lo afferrò alla gamba. Un'altra gli strinse il braccio. Sulla confusione, grida. «Intruso! Non è uno di noi. Uccidilo!»

Vide per un attimo il volto del vecchio animarsi per l'eccitazione. Un pugno lo colpì alla bocca. Delle mani lo afferrarono, una terribile pressione lo schiacciò contro la parete, e un altro pugno gli si abbatté sul corpo.

Cadde, sentendo il sapore del sangue. Un grigiore confuso gli si scuriva nella mente. La sua ultima immagine conscia fu il quadro dei volti di quattro uomini sopra di lui, quattro volti scolpiti nel metallo duttile della sua memoria. Una delle immagini fluttuò dinanzi alle altre, familiare, riconosciuta, un enigma: Joe Hurley.

L'oscurità cancellò quel volto, sommergendolo.

V

Gli era impossibile controllare le contrazioni spasmodiche del suo corpo. Un muscolo gli danzava sulla guancia, e coi piedi batteva sulla pietra dura del tavolo. Un orribile dolore lo incalzò alle tempie, finché i suoi pensieri si confusero in un guazzabuglio.

Sarebbe finito presto. L'avevano schiacciato contro la parete, ma l'aveva scampata. Il dolore sarebbe cessato. Non poteva continuare, così.

Ma si trovava semplicemente sul tavolo, nella cella. La voce di Hartog ringhiava, vicina. Impossibile. Molto tempo era passato, dalle percosse. Perché ora il corpo gli doleva tanto? Se solo la morte non facesse male...

La voce di Hartog. «Che gli accade?»

«Vi avevo avvertito, capitano». Il tono impacciato del dottor Porter. «Un trattamento troppo intenso...»

Allora non erano le percosse di tanto tempo prima, né i pugni di Hartog alla sua testa. Gli shocks. Non poteva sopportarne un altro. Questa era la fine, e non avrebbe mai saputo di suo figlio, di Alda, mai.

Ma lei l'aveva tradito, aveva tradito tutti. C'era poi davvero un figlio, o aveva compiuto il gran sacrificio per il Capo, concependo un figlio condannato, per rendere schiacciante la sua colpa? I particolari erano stati studiati con tanta cura. Mentre lui recitava per il dottor Mason, il medico aveva finto ancor meglio. Già, l'aveva trovato Alda, naturalmente. E alla fine di quella farsa, avrebbe dovuto guidare Hartog e il CCP direttamente all'ultimo rifugio del Partito Segreto, la grotta dove l'astronave attendeva.

Ma Alda era morta. Non sarebbe tornata a tradire. Un pensiero selvaggio gli trapassò il cervello. Il bimbo! Se Alda era morta, se l'aveva uccisa, che

sarebbe stato di lui?

«Mio figlio!» gridò.

«Cos'è?» La voce di Hartog, aspra, all'orecchio. «Che cosa ha detto?»

«Qualcosa di suo figlio» rispose il maggiore. «È quasi inconscio. Dobbiamo dargli un sedativo».

«Deve dirci di più» esclamò Hartog. «Siamo vicini a quanto vogliamo sapere, ma sono passate le tre. Non ci resta molto».

«Non sto dimenticando la vostra autorità come ufficiale» disse il dottore «né l'importanza di ottenere l'informazione che desiderate. Ma devo insistere, capitano, perché il trattamento venga procrastinato».

«Non c'è tempo per ritardi» rispose aspramente Hartog. «Dategli questo sedativo, se credete che lo calmerà. Poi proseguiremo».

«Capitano Hartog, io...»

«È un ordine, Porter!»

Una pausa. Poi la voce del medico, sottile e lontana.

«Benissimo».

Petr non aperse gli occhi. Non avrebbe sopportato la luce, lo sapeva. Non con i suoi occhi, buchi di dolore che gli trapanavano il cervello.

Qualcuno gli tenne ferme le braccia, e un ago gli punse la carne. L'avrebbero calmato, con un ago e un po' di liquido. Sentì che una risata si faceva strada gorgogliando istericamente dentro di lui, ma non emise suono. Il liquido si mescolò al suo sangue e gli si diffuse nelle vene. Non voleva. Non voleva che il dolore cessasse perché, poi, avrebbe avuto solo i ricordi, da affrontare, insopportabili. Il dolore fisico era una benedizione.

La convulsione delle membra cessò gradatamente, finché rimase solo un occasionale spasmo muscolare. Anche il nervo della guancia smise di danzare. Il male alle tempie si attutì. Si sentì esausto, e desiderò intensamente che la fine giungesse presto.

La voce di Hartog era più chiara. «Sembra averlo calmato».

«Sì» rispose il maggiore Porter. «Ma un trattamento aggiuntivo sarebbe fatale».

«Non m'interessa la sua salute» sbottò Hartog. «Vivrà abbastanza da parlare ancora un po'?»

«Non posso dirlo» rispose il dottore, rigido.

«Rischieremo» ribatté Hartog. «Preparate quell'arnese».

Petr si chiese se poteva aprire gli occhi, ora. Tentò. Uno spiraglio, prima, poi io richiuse. Poi una fessura più larga, e alla fine aperse completamente le

palpebre. Non riuscì a vedere chiaramente. Hartog era una chiazza sopra di lui. Un'altra chiazza indistinta si spostava... il maggiore Porter, intento a sistemare i quadranti per un altro shock.

«Ha gli occhi aperti» disse Hartog. «Non sta tanto male».

Porter tacque. Mentre aggiustava i quadranti, Petr gli vide indistintamente il braccio.

«Pronto, ora» disse brevemente il maggiore. «Ma temo che dovrete provvedere voi stesso, capitano. Non posso assumermi la responsabilità».

Hartog avanzò svelto. «Stupido smidollato!» ringhiò. «Mi occuperò più tardi, di voi. Uscite, ora!»

«Cosa...»

«Fuori, ho detto! Penserò io stesso a Clayborne. Dato che non mi servite, aspettate fuori».

«È il mio paziente! Non posso permettere...»

«Potete, state tranquillo. Volete andarvene, o devo farvi allontanare con la forza?»

Petr desiderò che la vista gli si snebbiasse tanto da poter vedere il volto del medico. Gli si stava schiarendo il cervello, ma le figure erano ancora sfuocate. Poteva sfruttare in qualche modo l'antagonismo tra Hartog e il maggiore? Si sforzò di pensare, ma la sua mente non gli obbediva.

Udì richiudersi la porta della cella. Era solo con Hartog, e avvertì l'alito caldo del capitano del CCP.

«Resisti, vero, Petr?» esclamò lento Hartog. «Sono passate le tre, e pensi di riuscirci. Continua pure. Non mi dà fastidio. Mi diverte. C'è ancora un sacco di tempo. Il Punto 2 non è molto lontano, vero?»

Giacque immobile, in silenzio. I denti bianchi di Hartog brillavano nella chiazza scura del suo volto.

«Più ci vuole, più mi piace, Petr» disse Hartog, e il piacere gli pulsava nella voce. «Capisco quello che senti. Ne ho già visti altri, dopo trattamenti prolungati. Dobbiamo riprovare, adesso?»

Petr lo vide tendere la mano sopra il suo capo. Si abbassò, e il cuore gli balzò nell'anticipazione dello shock. Gli attraversò il corpo, e lui rabbrividì. Attese, sbalordito. Invece della debilitante violenza degli shocks precedenti, avvertì solo un leggero formicolio. Attese. Ancora niente.

Una visione gli balenò nella mente. Ricordava ancora, ma aveva taciuto. Poteva controllarsi, e la sua mente richiedeva solo uno stimolo leggerissimo, per aprirsi. Per quello che gli parve un attimo interminabile, si sforzò di

comprendere. Che fosse ormai condizionato al trattamento? No, impossibile. Ricordò i maneggi del maggiore Porter attorno ai comandi, e comprese. Il dottore li aveva modificati. La leggerezza dello shock era voluta.

Udì imprecare Hartog, e lo vide abbassare ancora il braccio. Un'altra ondata di shock gli fece vibrare il corpo, un poco più forte, stavolta, ma lasciandogli sempre il controllo dei sensi.

Non doveva far capire a Hartog l'azione del maggiore. Doveva parlare, e presto. Ricordava una successione di volti, quindi, gradatamente, una progressione ordinata di immagini, come un telefilm al rallentatore. Doveva parlare. Dove aveva smesso, prima? Quando aveva incontrato il Partito Segreto.

Così! Ma attento. Pensa a quello che dici...

La luce lo trasse dal buio dell'incoscienza, pugnalandolo agli occhi. Non voleva la luce, desiderava soltanto arrendersi al buio. Ma quella luce era implacabile. Lo risvegliò dolorosamente.

Rimase immobile a lungo. Il cuore gli martellava nel petto. Il dolore era dovunque, una sofferenza sorda nel naso, una pulsazione acuta nel cervello, un colpo di lancia alla gamba, una pressione annientante sul petto. Cercò di muoversi. Immediatamente l'oppressione al petto aumentò, e lui ricadde ansimando. Richiuse le palpebre, per difendersi dalla luce, ma ebbe il tempo di notare con sorpresa che un gran bendaggio gli faceva il naso grosso come un pugno.

Ricordò lentamente l'intrusione alla riunione clandestina, lo sfortunato tentativo di fuga per la scala, la folla irosa che irrompeva dal tendaggio, schiacciandolo contro la parete...

Udì un sussurro. Aprì ancora gli occhi, e si costrinse a guardare mentre la terribile luce lo abbagliava da un tavolo a pochi centimetri di distanza. Volgendosi a sinistra, evitò in parte l'abbagliamento e vide le gambe di un uomo. Si mossero, avvicinandosi. La punta di un piede gli riportò il petto in balia di un dolore fortissimo.

«Ti decidi finalmente, eh?»

La voce era familiare. Petr ci si affaticò sopra, finché ricordò chi l'aveva guidato alla riunione segreta.

«Coraggio, Petr. Credo che tu possa parlare, ora. Devi rispondere a qualche domanda».

«Joe» esclamò Petr con voce rauca.

Joe Hurley rise. «In persona».

«Come... hai potuto?» Le labbra gli sembravano grosse bolle di carne, e parlava a stento. «Cos'è accaduto?»

«Abbiamo ricominciato lo spettacolo e ti abbiamo portato via».

«Credevo che mi avrebbero ucciso».

«Erano irritati perché lo spettacolo si era interrotto. Si sono sfogati su di te. Ma quando è ricominciato, anche il piacere di picchiarti è passato in seconda linea. Devo dire che spiace anche a me di aver perso quella recita».

Petr gli credeva. Era molto più in carattere che il ruolo attuale di Joe.

«Sapevi che mi trovavo sulla scala» esclamò Petr.

«Naturalmente. Non siamo completamente storditi. È un gioco grosso, Petr, e non corriamo più rischi del necessario».

Petr ricordò i tamburi che si risvegliavano. «I tamburi».

«Mica male» rispose Joe Hurley. «Ci hai pensato molto, vero?»

Petr chiuse gli occhi. La luce implacabile lo pugnalava ancora dolorosamente sotto gli occhi. Era fatto apposta, pensò. Lo accecava, quasi, in modo che non potesse vedere il volto di Joe.

«Cosa mi hanno fatto?» chiese Petr.

Tornò a guardare. Il viso di Joe era curvo da presso, davanti alla luce. Sembrava più grande del normale. Contraeva in un sorriso le labbra sottili.

«Sei fortunato, Petr, ragazzo mio. Fortunato di essere vivo. Qualche frattura e ammaccatura, nient' altro».

«Nient'altro!»

«Non mi sembri molto riconoscente, ragazzo. Dovresti esserlo. Ti abbiamo fatto medicare, e tra qualche giorno sarai come nuovo».

«Sarei più contento se voltassi quella lampada» esclamò Petr. «E mi aiutassi a sedere».

«Niente in contrario, ragazzo mio».

Joe gli andò alle spalle e gli fece scivolare le mani sotto le ascelle. Quando si sentì sollevare, Petr dovette mordersi le labbra per non gridare. Il cerotto che lo avvolgeva era come marmo contro le pugnalate roventi nel petto. Joe lo condusse a una sedia accanto alla tavola sulla quale la lampada brillava violenta. Vi sedette perfettamente immobile, in attesa che i nervi si quietassero.

«Mi spiace per la luce, Petr» esclamò Hurley. «Temo che non possiamo toglierla, per ora».

«È meglio vedermi, suppongo».

«Dobbiamo scoprire che stavi facendo qui, ragazzo mio. E perché volevi andartene da uno spettacolo proprio molto stimolante».

«Mi annoiava» esclamò Petr. Pensò brevemente, quando tentò di sorridere, quanto doveva sembrare grottesca, quell'espressione, con le sue labbra gonfie e lo spessore del bendaggio sul naso.

«Mi deludi, ragazzo!» disse Joe. «I miei colleghi e io cerchiamo di fare le cose in grande».

Girò attorno al tavolo e si fermò dietro la lampada, col volto nell'ombra.

«Sono pronto ad ascoltarti, Petr. Dato che ti conosco tanto bene, i miei colleghi hanno accettato che ti parlassi, prima che prendessimo provvedimenti». Si protese in avanti finché il naso sporse in luce. «Vogliamo essere reciprocamente leali, vero, ragazzo?»

«Da buoni propagandisti» rispose Petr.

Joe rise. «Ammetto che ci hai colto con le mani nel sacco, francamente. Un bel colpo. Non ci spiace che qualcun altro intervenga al divertimento, fin quando la voce non si diffonde troppo. Ma, come sai, se il CCP sapesse dei nostri piccoli trattenimenti, sarebbe pericoloso, per noi».

«Un semplice spettacolino privato, vero?» chiese Petr.

Joe piantò aggressivamente le mani sul tavolo. «Ma diamine, e che altro, ragazzo mio! Che stai pensando?»

«Hai detto che era un gioco grosso, Joe. Credo che lo sia davvero. Più grande che raggranellare qualche tagliando extra mettendo in piedi uno spettacolo».

Nel brevissimo istante prima che Joe Hurley si ritirasse dal cerchio di luce, il suo volto divenne stranamente più rigido del solito, il naso più appuntito, gli occhi più piccoli e brillanti. Petr era sempre stato colpito dall'aspetto puntuto dei lineamenti di Joe, dominati dal lungo naso. Nell'attimo che Joe impiegò per reagire, scorse un'acrimonia nuova, che dava al volto la durezza di un'arma.

«E cosa te lo fa pensare, Petr?» disse Joe, lentamente.

«Molte cose, Joe. Innanzitutto, quel piccolo allarme predisposto coi tamburi. Non è fatto per avvertire che il CCP sta interrompendo lo spettacolo. Nessun allarme gioverebbe, lo sai. Ma eri preoccupato, in realtà, che interrompessero la piccola conferenza nella stanza posteriore».

«Mica male, Petr» rispose Joe. «Però devi riflettere secondo canali costruttivi, se vuoi risolvere il problema. Il tuo pensiero invece ha una forma piuttosto... distruttiva».

«Credo che lo spettacolo sia un mascheramento» disse Petr. «Dicono che il miglior posto per nascondere un sasso sia una spiaggia. Be', per nascondere una piccola riunione privata non c'è di meglio che una riunione più grossa».

Il pulsare doloroso nella testa era diminuito. Non avvertiva i dolori sparsi per il corpo. La mente era tornata a schiarirsi, e cercò di vedere il viso di Joe nella penombra dietro la lampada.

«Supponiamo che tu abbia ragione» rispose Joe. «Cosa concludi?»

«Sto tentando di vedere il quadro nel suo complesso, Joe» esclamò Petr, parodiando uno dei suoi slogan favoriti. «Credo di capire già abbastanza. In realtà, ci giocherei quasi la vita, che so esattamente quel che nasconde il tuo spettacolo clandestino».

«Te la stai giocando, Petr» esclamò Hurley. La sua voce giungeva, drammatica, dall'ombra che gli oscurava il volto. Petr comprese improvvisamente che Joe gustava quel dramma. «Hai ragione, ragazzo, è un gioco grosso. Non c'è posto per le scommesse da quattro soldi».

«Non hai nulla da temere, da me» disse Petr, calmo. Scelse accuratamente le parole. C'era ancora una possibilità che si sbagliasse. Il Partito Segreto non era l'unica attività fuori legge in cui Joe Hurley poteva trovarsi coinvolto. «Possiamo anche avere lo stesso obiettivo. Se la vostra riunione aveva lo scopo che penso, potete aiutarmi».

«Sai che sarei felice di farlo, Petr, in qualunque modo» rispose Joe. La sua voce era gentile ora, invitava alla confidenza. «Non posso parlare a nome dei miei colleghi, ma puoi fidarti di me. Lavoriamo assieme da molto tempo. Abbiamo fatto qualcosa di importante, uniti. Non c'è ragione che ti impedisca di essere franco, con me».

Petr esitò. Era una trappola, ma aveva poco da scegliere. Joe e i suoi amici non l'avrebbero lasciato vivo, se non fosse riuscito a convincerli. E anche allora...

«Sarò brutale, Joe» esclamò alla fine. «Quando sono arrivato dietro il palco volevo andarmene, semplicemente. Cercavo l'uscita».

«Se eri tanto ansioso di andartene, perché sei venuto allo spettacolo? E come l'hai saputo?»

Petr esitò. «Ti ho seguito» disse.

Ci fu una pausa. «Perché, Petr?» La voce di Joe era morbida, ma per la prima volta aveva un'intonazione terribile.

«Intuizione, semplicemente. Mi sono chiesto perché lavoravi fino a quell'ora, e mi è venuta un'idea. Mi fossi deciso prima!» Respirò

profondamente, e rischiò. «Mia moglie e io abbiamo infranto la Legge, Joe. Un articolo fondamentale del Codice. Sapevamo quel che stavamo facendo e quali sarebbero state le conseguenze. Ora ci occorre l'aiuto di... gente comprensiva».

Joe rimase in silenzio, ma Petr poteva immaginare il suo volto appuntito, e la sua mente chiudersi su quella confessione e lavorarvi sopra, lenta.

«E pensi che i miei colleghi e io potremmo essere comprensivi?»

«Ci scommetterei» rispose Petr, calmo.

Joe si volse rapidamente, e Petr vide la sua ombra andare verso un angolo della stanza. Tentò di alzarsi. Il movimento improvviso gli diede un dolore acuto. Ricadde sulla sedia.

Una porta si aprì e Hurley vi si inquadrò. Petr non poteva scorgere nulla, oltre la soglia.

«Presenterò la tua storia ai miei colleghi, Petr» disse Joe. «Non tocca a me solo decidere se dici la verità. Se qualcuno di noi dovesse dubitarne...»

«Perderei la scommessa» rispose Petr. Si sentiva stanco, sfiduciato. La reazione allo sforzo.

«Te la sei cavata da un linciaggio, quasi» disse Joe Hurley. Fece una pausa. «Ma non si può essere sempre fortunati, vero?»

Chiuse la porta. Petr udì lo scatto della serratura.

Dormì. Non seppe esattamente quando sprofondò nel sonno, o per quante ore. La camera, senza finestre, era isolata dal tempo. Quando Joe fu uscito, cercò di schermare la lampada. Tornò a sedersi, riflettendo sull'assurdità dell'appartenenza di Joe al Partito Segreto.

Non tutti i ribelli, naturalmente, erano spinti da motivi altruistici. Molti dovevano essere degli scontenti, le cui delusioni nella società del Capo li affiancavano a una qualsiasi opposizione organizzata. Joe poteva essere uno di quelli.

Ma Hurley non era il tipo di individuo che Petr avrebbe scelto come benefattore, e ancor meno quello a cui avrebbe affidato la vita.

Alla fine, il fatto di aver trovato il Partito Segreto non gli diede alcun sollievo per lottare contro la fatica e il dolore fisici. Si appoggiò al tavolo. Che la sua spiegazione fosse creduta, o no, era meno importante del riposo, della tranquillità.

Un suono indefinibile lo risvegliò. Si sentiva rigido e dolorante in tutte le membra. Aveva dormito seduto, e ora tese con precauzione le gambe, una dopo l'altra. Mosse le punte dei piedi. La caviglia sinistra era molto gonfia.

Seguì con un dito la sagoma tozza del bendaggio sul naso. Si chiese se la frattura avrebbe mutato di molto il suo aspetto. Poteva essergli utile, da proscritto.

Lo scatto della serratura riportò la sua attenzione alla porta. Joe Hurley entrò per primo, seguito in silenziosa processione dai tre uomini che Petr aveva già visto. C'erano altre tre sedie, e l'ultimo individuo, un tipo magro, si appoggiò con fare annoiato alla parete.

«Salute» disse Petr.

Joe Hurley si accigliò. «È una cosa seria, Petr. Non abbiamo tempo per gli scherzi».

«Seriamente, allora» chiese Petr «potete dirmi che giorno è?»

«Giovedì notte» rispose quello a sinistra di Joe. Aveva un volto massiccio e squadrato, con una forte mascella. La sua voce era aspra, ma piacevole. «Vi trovate qui proprio da ventiquattr'ore».

Un giorno. Alda sarebbe stata spaventatissima. «Dove siamo, qui?»

«Non pensiamoci» rispose Hurley. «Proseguiamo con la nostra faccenda». Ricordava leggermente, nel tono, l'atteggiamento aggressivo dell'ufficio. Petr si chiese se poteva essere lui il dirigente del gruppo. «Vuoi cominciare tu a interrogare, Harry?» chiese al tipo dal volto squadrato.

Harry annuì, accennando verso Petr. «Sarò chiaro» disse. «State cercando di entrare in contatto col Partito Segreto?»

«Ho cercato in tutti i modi che potevo, poi mi sono limitato a fantasticare».

«Avete indovinato» rispose Harry. «Non occorre vi dica che non confermeremmo la vostra intuizione, se avessimo la minima intenzione di rilasciarvi col più semplice dubbio nei vostri confronti». Fece una pausa. Non cercava di minacciarlo, pensò Petr, per ora almeno. Non gli spiaceva la sua immediatezza. «Rimane la domanda principale» disse Harry. «Perché volevate mettervi in contatto col Partito?»

«L'ho già spiegato a Joe» rispose Petr.

«Ripetetelo per noi».

Petr tracciò brevemente la sua storia. Quando ebbe finito, ci fu un breve silenzio. Poi l'uomo alla destra di Joe, un vecchio, parlò, e le parole gli scivolavano cortesemente di bocca.

«Il vostro motivo, allora, è personale, piuttosto che razionale?»

Petr esitò. «Non direi solo personale».

«Ma finché il governo non ha interferito con la vostra vita individuale, non

avete mai nutrito alcuna idea di opposizione?»

Era vero. Inutile negare, probabilmente. «Finché ciò non avvenne» rispose «non ne provai mai la necessità assoluta».

«Credo comprendiate» esclamò il vecchio col suo tono gentile «che il Partito non esiste a vantaggio dell'individuo, ma per il bene comune.

«E questo non include quello individuale?» chiese Petr.

«In secondo luogo» rispose Harry «la prima regola che ogni membro deve accettare è che il suo benessere, compresa la sua vita, è subordinato al bene del movimento».

Petr si accigliò. «Credo che il Capo» disse adagio «sostenga la stessa dottrina, circa il dovere del cittadino».

«Pensa a quello che dici, Petr» intervenne Joe Hurley, puntando aggressivamente il volto sopra la tavola. «Non ti fai del bene, parlando così».

«Ma vogliamo la sua opinione» esclamò il vecchio. Si fissò le mani. Erano come la sua voce, morbide, sensibili, educatamente controllate. «E quanto dice non è affatto sbagliato. Il principio è fondamentale per ogni etica. Crediamo, a ogni modo, che ci siano differenze nell'applicazione del principio. Innanzitutto, l'appartenenza al Partito Segreto è volontaria, come l'accettazione delle sue condizioni. Nella struttura presente della Dittatura non c'è nulla di volontario. Secondariamente, crediamo che sotto il Capo il principio venga applicato per beneficio di pochi, non dei molti. In terzo luogo, pensiamo che sia ingiusto usare una formula valida per giustificarne altre non valide». Fissò Petr, sorridendo appena. «Si potrebbe dire che le stesse parole sono sempre state usate per difendere il bene e per giustificare il male».

Hurley si agitò sulla sedia con impazienza. «Non ci porta a nessuna conclusione, questo, Reed» disse. «Stiamo cercando di arrivare ai fatti, noi. I fatti! Dobbiamo essere certi!»

Reed sorrise cortesemente. «Quello che il giovanotto crede» esclamò «è il fatto più importante».

Petr osservò con interesse il suo volto ascetico. Era quella che, prima che il Partito del Capo introducesse un nuovo concetto di nobiltà, si sarebbe detta una faccia aristocratica.

«Se è la prima regola che si deve accettare nel Partito» disse Petr «dov'è l'associazione volontaria?»

«L'appartenenza è volontaria» rispose Reed. «La fede, è volontaria. E senza accettazione spontanea non pub verificarsi l'appartenenza».

«Non sono libero di andarmene, io».

Il vecchio sospirò. «Siete venuto volontariamente» disse. «Ma avete ragione. Dobbiamo scendere a compromessi. Sfortunatamente, la libertà porta con sé la sua stessa limitazione. Non siamo liberi, per esempio, di mettere a repentaglio il segreto della nostra azione. Farlo, non significherebbe solo rischiare personalmente, ma anche danneggiare seriamente il successo locale del movimento. Devo aggiungere, naturalmente, che se ci convincete di non essere una spia, che siete veramente ciò che sostenete, sarete sempre libero di decidere se vorrete o meno unirvi a noi. Ma solo se decidiamo che quanto già sapete è al sicuro, con voi. Ci sono molte specie, vedete, di libertà».

«Non è piuttosto strano, che tutto questo debba essere spiegato al nostro giovane amico?» esclamò dall'altra parte della stanza il tipo magro, dalla parete a cui si appoggiava.

«Che vuoi dire, Dirk?»

L'uomo fissò Petr con insolenza. Teneva un sopracciglio permanentemente alzato e una leggera smorfia della bocca gli dava una espressione sarcastica. «Non siete il figlio di John Clayborne?» chiese.

«Sì» rispose Petr. Era inevitabile, pensò.

«I suoi libri sono quasi un credo, nel Partito» esclamò Dirk.

«Non li ho mai visti» rispose Petr.

«Ma non vi siete mai disturbato a cercarli, o a interessarvi dell'opera di vostro padre?»

Petr strinse le labbra. «Non ero molto amico di mio padre, da bambino» esclamò. «Cercavo di dimenticarlo».

L'uomo si staccò con mossa languida dalla parete. Avanzò nella stanza. «Ma avete cambiato parere tutto a un tratto, adesso, perché vostra moglie sta per avere un bambino che non dovrebbe».

«Avevo cambiato idea, fino a un certo punto, anche prima» rispose Petr. «È per questo, che avremo un figlio».

«E cosa proporreste? Ospitare voi, vostra moglie e vostro figlio, darvi sicurezza a nostro rischio, nutrirvi e vestirvi... solo perché una legge vi ha dato sui nervi?»

Petr si alzò rigidamente. «E voi, perché siete diventato membro del Partito?»

Il volto dell'altro mutò, mentre la smorfia si allargava con sincero divertimento. «Non sono io, sotto giudizio» rispose con sarcasmo «ma voi. Prenderò la vostra irritazione come conferma della verità di quanto ho detto.

Ho solo un'altra domanda. Cosa proponete di fare, in cambio di tutta questa generosità da parte nostra?»

Petr passò lo sguardo dal suo volto arrogante agli altri, dietro il tavolo. Lo fissavano tutti attentamente. Comprese che la domanda era importante.

«Accetterò qualsiasi obbligo comporti l'appartenenza al Partito» rispose. «E parlo anche a nome di mia moglie».

«Compresa l'obbedienza cieca?» disse Joe Hurley, tornando d'autorità ad assumere la direzione dell'interrogatorio.

«Cieca?» Petr esitò. Era una questione d'obbedienza alla legge, che l'aveva condotto fin lì. Non era pronto a gettare un giogo semplicemente per accettarne un altro, ma per il momento non poteva ritirarsi. «Beninteso» rispose.

Dirk rise forte.

«Benissimo, Dirk» esclamò con autorità Joe Hurley. «Tocca a noi, ora, decidere se è stato sincero. Dobbiamo considerare la faccenda nel suo complesso».

Petr tornò a sedersi. Gli altri lo fissavano in silenzio. Parlò Reed, alla fine.

«Non c'è nessuna costrizione nell'obbedienza per uno scopo in cui si crede, signor Clayborne» disse. «La libertà consiste nella possibilità di operare la scelta, non nella licenza. Ma lo imparerete. Possiamo votare, ora».

«Un attimo ancora» esclamò frettolosamente Hurley. «Siamo tutti certi…»

«Ho sentito abbastanza» rispose ruvidamente Harry.

«Anch'io» esclamò Dirk.

«Penso solo che questa è una decisione importante» disse Joe, a disagio. «Se dovessimo sbagliarci...»

«Perché non vi astenete?» chiese Dirk. Fissò Joe con lo stesso sorriso ironico che aveva diretto a Petr.

«Potrei» rispose Joe. «Dopo tutto, conosco Petr. Non posso giudicare obiettivamente come voi tre. Non vorrei essere responsabile se» guardò Petr con un lampo d'ira «se qualcosa andasse male».

«Metteremo a verbale che vi siete astenuto dal voto» disse seccamente Dirk. «Coraggio, votiamo, ora».

«Penso che dovremmo spiegare al signor Clayborne le conseguenze della nostra decisione, e quanto seguirà» esclamò il vecchio.

«Sì, sì, beninteso» rispose Joe Hurley. Si lambì nervosamente le labbra, fissando Petr. «Un voto favorevole significa solo che la tua richiesta sarà passata a un esame più elevato. Ti condurranno direttamente a casa, di qui, e

vi rimarrai finché entreremo in contatto con te. Sarai sorvegliato senza interruzione. La decisione finale su te e tua moglie sarà presa a un più alto livello. Noi stabiliamo semplicemente se il tuo caso merita questo passo. Con un voto contrario, non potresti lasciare questa stanza vivo».

Petr tacque. Si sentiva stranamente staccato, come se si trattasse di una commedia della quale lui fosse soltanto spettatore. Che quattro uomini, no, tre, dovessero decidere se doveva vivere, o morire, era troppo melodrammatico, per essere vero.

«Benissimo, Harry» esclamò Joe. «Penso che Reed abbia già votato in favore di Petr. Qual è la tua decisione?»

Guardarono tutti l'individuo tozzo alla sinistra di Joe.

«Rischierò su di lui» rispose Harry.

«Dirk?»

Le labbra dell'uomo si contorsero in un sorriso ironico. «Non mi sembra un rischio molto utile» rispose. Petr sentì che qualcosa gli si stringeva nel petto. Gli occhi di Dirk lo schernivano. «Ma si comporta come un bambino. Vi seguirò. Possiamo dargli l'opportunità di impiccarsi da solo».

Le mani di Petr, nel riflusso del sollievo, tremavano.

Per ricondurre Petr a casa sua e sorvegliarlo durante l'intervallo precedente il prossimo incontro, fu scelto Dirk Adams. Petr si chiese se fosse un'ironia voluta, o se fosse saggio, semplicemente, assegnare l'incarico di guida e di sorvegliante al membro più sospettoso. Quando Petr fu nei pressi di casa, Adams lo segui a una certa distanza. Quando lui, sulla porta dell'edificio, si guardò dietro, era invisibile.

La bocca di Alda si spalancò in un breve grido, quando lo vide sulla soglia. Lui sentì il sapore delle sue lacrime. Il grande bendaggio sul naso dava fastidio.

«Mi riconosci, qui sotto?» chiese Petr. «O accogli tutti, così?»

«Petr, cos'è accaduto? Non sapevo cosa pensare. Temevo...»

«Va tutto bene. Tutto bene, adesso».

Lo abbracciò. Trasalì, quando la sua stretta gli fece dolorare il petto. Lei avvertì la fasciatura che gli irrigidiva il busto.

Indietreggiò, spaventata. «Caro, mi spiace. Non sapevo...». Gli toccò con dita leggere le bende sul volto. «Cos'hai? Cosa devo fare?»

«Darmi da mangiare, innanzitutto» rispose Petr. «Sono digiuno da ventiquattr'ore. Non hanno abbastanza tagliandi, nel Partito Segreto, credo».

Lo guardò fisso. «Petr, ce l'hai fatta!»

«Ti racconterò tutto... mangiando».

Sorrise, per la prima volta. «Mangerai a letto» rispose.

Riuscì chi sa come a svestirlo, farlo stendere, mettere il cibo sul fuoco, e ispezionargli le bende con un'efficienza da infermiera. Finché non fu a letto con un piatto di verdura calda, non fece domande. Tacque la sua preoccupazione, la paura e l'ansia che le avevano disegnato ombre sotto gli occhi.

Le raccontò quanto era accaduto, e la storia divenne come uno scherzo, un divertente racconto fantastico di intrighi. Cercò di farla sorridere, ma i suoi occhi rimanevano turbati. Comprendeva anche ciò che lui aveva taciuto. Quand'ebbe terminato, disse adagio: «Sono orgogliosa di te, Petr».

Poi fu decisa ed efficiente. Respinse i suoi tentativi per attirarla al suo fianco. «Devi riposare» disse. «Non potremo dormire molto, per un po', quando ce ne andremo».

Non protestò molto. Il letto era fresco e piacevole. Si stese sul dorso, abbandonandosi alla stanchezza. Alda l'aveva appena lasciato, che cadde in un profondo sonno senza sogni.

Il biglietto giunse venerdì mattina, e lei lo svegliò. L'avevano infilato sotto la porta. La comunicazione era semplicissima: "Seguite esattamente le istruzioni. Dirigetevi a nord verso Piazza Malthus sabato, per arrivare alla stazione centrale della metropolitana alle 22".

Quella sera prepararono i bagagli. Avevano già detto a Petr di mettere in una valigetta solo il minimo di vestiario, dopo aver strappato ogni etichetta dagli abiti e dalla valigia.

Alda era riuscita, senza farsi scoprire, a procurarsi bende e cerotti dal Pronto Soccorso del palazzo. Staccò la medicazione dal petto di Petr, medicò un taglio profondo che lui non sapeva neanche d'avere, tornò a fasciargli il petto e la caviglia. Poteva camminare svelto, ma zoppicando. Sabato mattina gli tolse le bende del naso, e le sostituì in modo meno ingombrante. Era ancora una fasciatura vistosa, ma sarebbe stato peggio senza.

Il pomeriggio si trascinò nella tensione e nell'aspettativa crescenti. Controllarono ancora una volta quanto avevano messo nelle valigie, per accertarsi di non aver dimenticato niente di importante o incluso qualcosa di inutile. Petr andava continuamente alla finestra, per vedere se gli riusciva di notare la guardia del Partito che avrebbe dovuto sorvegliare che rispettassero le istruzioni. Non vide nessuno.

Alle sei pranzarono in qualche modo, in silenzio. Poi Petr, tanto per

passare il tempo, tornò di sentinella alla finestra. Dopo un'ora circa vide una figura conosciuta bighellonare di fronte all'edificio, dall'altra parte della strada. E nella direzione opposta un altro spettacolo familiare, un agente del CCP. I due si incontrarono e rimasero immobili, parlando. Dopo qualche minuto, l'agente si allontanò. L'altro, prima di allontanarsi, alzò gli occhi all'appartamento. Era Dirk Adams. Petr si accigliò, pensoso.

Quando fu buio, controllarono un'ultima volta l'appartamento. L'inutile rassegna era appena terminata quando udirono bussare adagio. Petr guardò Alda. Rimasero immobili un attimo. Il colpo fu ripetuto, più forte, stavolta. Petr andò lentamente alla porta. Si asciugò le palme umide delle mani contro i pantaloni, prima di aprire.

«Sorpresa, Petr!»

Len Horton rispondeva con un ampio sorriso al suo sguardo attonito.

«Pensavamo che fossi in casa. Ti ricordi di Gina?» Mentre Petr indietreggiava, spinse la moglie nella stanza, davanti a sé.

«Entrate» disse Petr automaticamente.

«Così mi piace» esclamò Len. «Un'accoglienza spontanea».

Alda intervenne in quella goffa conversazione. «Gina! Come stai? E Len? Questa è davvero una bella sorpresa!» Rise gaiamente. «Credo che abbiate proprio sbalordito Petr».

«Be', non è molto che ci siamo visti» esclamò Len sogghignando. «Per quanto Petr si sia reso piuttosto prezioso, in ufficio».

«Len diceva che avrebbe dovuto venire a controllare» disse Gina. Era snella e graziosa, coi capelli che le ricadevano sulle spalle.

«Eh?» chiese Petr. In quell'attimo di silenzio le parole di Gina assumevano un doppio significato.

«Non volevo dire...» Gina distolse lo sguardo, confusa.

Petr si pentì immediatamente. Il suo nervosismo lo rendeva assurdo, facendogli vedere un pericolo in parole innocenti.

«Se c'era uno che doveva farlo, era Len, quello...» esclamò. «Gli ho lasciato tutto il lavoro».

«Lo strano» disse Len «è che Joe non ha detto niente malgrado l'assenza fosse ingiustificata. È evasivo». Guardò le bende che gli fasciavano il naso. «Cosa mi dici?» chiese fingendo sospetto.

«Sedetevi, mentre vi preparo qualcosa, e vi racconterò tutto». Petr andò verso il mobile bar. «Ma non mi crederete».

«Ti conosco troppo bene» esclamò Len. «Ma racconta, comunque».

Sedette in poltrona vicino alla porta. La leggera borsa da viaggio che Petr e Alda avevano preparato era posata sul pavimento proprio dietro di lui, ma Len non mostrò d'averla notata.

«È andata così» cominciò Petr, lanciandosi in un elaborato racconto sul salvataggio di una giovane donna da una banda di teppisti e sulla rissa che ne era seguita. Parlando, si chiedeva come gli ospiti improvvisati potevano essere cortesemente invitati ad andarsene. Pareva che Len avesse l'intenzione di restare tutta notte.

«Hmmmm» disse Len quando Petr ebbe concluso. «Lo strano è che ti credo».

«Certo» esclamò Gina dal divano dove lei e Alda stavano chiacchierando. «Sembra proprio una delle tue storie».

«Se non stavi neanche ascoltando, donna» rispose Len.

Petr rise. «In realtà, sono scivolato facendo la doccia. Ma sai com'è».

«So quello che vuoi dire» convenne tristemente Len. «È troppo comune. Nessuno ci crederebbe».

I minuti scorrevano. Petr e Len parlarono dell'ufficio, mentre Gina e Alda discorrevano dei figli degli Horton. Poi discussero sulle ferie invernali che s'avvicinavano. Era tutto normalissimo, semplice e divertente, ma l'orologio alla parete divorava i minuti. Petr non poteva trattenersi dall'alzare lo sguardo a ogni scatto del quadrante, ma Len continuava a parlare come se niente fosse. Erano le ventuno e trentadue quando Gina, traversando la stanza dopo aver ammirato i tendaggi di Alda, scorse la borsa sul pavimento.

«Oh, cara» esclamò «stavate uscendo? Avreste dovuto dircelo».

Tutti fissarono la valigia.

«Solo un week-end nel sud» spiegò Petr. «Devo ristabilirmi dall'incidente».

«Non ti avremo fatto perdere l'aereo?» chiese Len, preoccupato.

«Oh, no, abbiamo ancora tempo» intervenne Alda. «Partiamo alle ventidue dall'aeroporto».

«Non abbiamo molto tempo, allora» esclamò Len. «Vi porteremo noi».

«No, no, prenderemo un aero-taxi» protestò Petr. «È inutile portarvi fuori strada».

«Sciocchezze» rispose Len, fermo. «Vi ci porteremo noi, così farete in tempo. Che aeroporto è?»

Petr ebbe un'ispirazione. «Centrale» rispose. Occorrevano solo pochi minuti, per recarsi alla Centrale della Sotterranea.

«Bene. Possiamo arrivarci con cinque minuti di anticipo».

L'elicottero di Len era parcheggiato dietro la casa. Petr si chiese se Dirk Adams fosse ancora di guardia e se li avrebbe visti uscire dalla parte posteriore. Ricordò l'ordine di non vedere nessuno, di non parlare a nessuno, prima dell'appuntamento. Quale sarebbe stata la reazione per la visita di Horton? Petr scosse il capo.

Len superò se stesso. Le pale dell'elicottero si arrestarono sussurrando sul campo accanto all'Aeroporto Centrale alle ventuno e cinquantadue. Otto minuti.

«Grazie del passaggio» esclamò Petr, aiutando Alda a uscire palla cabina. Arrivederci».

«Non te la cavi tanto facilmente» rispose Len. «Vogliamo vederti partire».

Non fece attenzione alle proteste di Petr, e li guidò tutti verso l'ingresso dell'aeroporto.

«Hai già i biglietti?» chiese sul frastuono della folla.

«No» rispose Petr. «Farò io, adesso, Len».

«No, affatto. Mettiti in coda, tu. I biglietti li prenderò io. Dove andate?»

«Città di Messico». L'aveva previsto. Era una scelta logica.

Len andò frettolosamente alle macchinette dei biglietti. Gina rimase con loro, e Alda lo fissò con ansia. Lui pensava a come si sarebbe svolta la partenza, attimo per attimo. Avrebbe dovuto cogliere al volo la prima occasione. Il tempo passava. Erano le ventidue meno cinque.

La fila dei partenti si spostava con regolarità verso le porte che davano alla rampa di partenza. Len tornò coi biglietti e lui e Gina li accompagnarono.

«Torna, mi raccomando» disse. «Non lasciarmi a sfacchinare da solo».

«Sai com'è Città di Messico» rispose Petr. «Può anche darsi che non ci si veda più».

«Guarda che vengo a prenderti».

Passarono, finalmente, la porta. Dopo essersi voltati a salutare, s'affrettarono sulla rampa. Appena la folla che gridava saluti e auguri ai partenti li nascose, Petr afferrò il braccio di Alda.

«Non possono vederci, ora. Da questa parte».

Anziché voltare verso il campo dove l'aereo attendeva, si mescolarono alla calca che s'allontanava dopo l'atterraggio. All'uscita, un inserviente in divisa sbarrò loro la strada.

«I permessi di atterraggio» disse con voce atona.

«Spiacente» rispose Petr.

Respinse l'inserviente, tirandosi dietro Alda. Un grido si alzò alle loro spalle, quando Petr si mise a correre. Un'altra guardia cominciò a inseguirli, ma la calca di viaggiatori in arrivo e la folla in attesa li assorbirono presto. Qualche attimo dopo, scendevano a salti gli ampi scalini dell'entrata laterale dell'aeroporto, verso Piazza Malthus. L'orologio dell'aeroporto batté rimbombando le dieci.

«È tardi, ormai, Petr» disse Alda.

«Ci saremo fra due minuti» rispose Petr.

Camminava svelto, temendo che correre avrebbe attirato l'attenzione. Alda doveva trotterellare, per tenere il suo passo. Si fecero strada nella folla festosa del sabato sera, e Petr pensò che l'appuntamento era stato accuratamente scelto. L'uomo che doveva incontrarli sarebbe stato invisibile nella calca.

La cupola scintillante della Stazione Centrale si alzava alla loro sinistra. Rallentando il passo, Petr si rese conto per la prima volta del dolore alla caviglia fasciata. Alda gli si avvicinò maggiormente, e lui le passò il braccio attorno alla vita. Andarono con aria indifferente verso la Stazione, come due amanti abbracciati, diretti chi sa dove.

All'entrata della Sotterranea, una folla ancora maggiore fluiva su e giù per la gradinata. Ogni volta che qualcuno, affrettandosi, li urtava, li spingeva, li sfiorava, Petr lo scrutava cercando un segno. Niente. Oltrepassarono adagio l'entrata principale.

Quando ebbero percorso un centinaio di metri, Alda finalmente parlò. «Credi che abbiamo perso il contatto?»

«Eravamo in ritardo solo di un paio di minuti» rispose Petr. «Avranno previsto una differenza del genere, con questa folla».

«Se solamente Len e Gina non...»

«Sì. Ma erano entrati, ormai, e non potevamo cacciarli via senza insospettire Len».

Si volsero e tornarono verso la Stazione. All'entrata principale, si arrestarono. Rimasero lì, minuscola isola immobile nel grande mare agitato, mentre la folla ondeggiava intorno a loro. Non accadde nulla. Un senso desolato di sconfitta appesantì la fatica sulle spalle di Petr. Guardò Alda e si sforzò di sorridere.

«Eccoci ancora per conto nostro» disse.

«Credi che abbiano visto Len e Gina uscire con noi, e abbiano sospettato qualcosa?»

«Avrebbero dovuto capirlo» rispose Petr. «Sono senz'altro abbastanza in

gamba da sapere, firmai, chi è Len, anche se l'uomo di guardia non l'aveva mai visto».

«Ci cercheranno ancora. Forse è accaduto qualcosa che ha reso pericoloso incontrarci».

«Forse» ammise Petr. Ricordava le parole di Joe Hurley, dopo la votazione favorevole. "Il nostro consenso non è definitivo. Qualcuno può modificarlo." Forse, in conclusione, era accaduto così.

Strinse la mano di Alda. «Aspettiamo ancora un po'» disse. «Potrebbero tenersi a distanza».

Mezz'ora dopo, stanchi dell'inutile andare avanti e indietro e consci che presto o tardi, anche tra quella folla, le loro manovre potevano attirare l'attenzione, si arresero.

«Torniamo a casa, e aspettiamo» disse Petr. «Potremmo anche partire per Città di Messico, in fondo».

«Non è una soluzione» esclamò Alda. «Non possiamo cedere tanto facilmente, dopo quanto hai passato. Ci resta sempre il contatto».

«Già» ammise lui. «C'è sempre Joe».

Si diressero al posteggio degli aerotaxi. Qualche minuto dopo erano già in aria, diretti verso casa. Era sempre la miglior base d'operazioni. Il CCP non li stringeva ancora molto da vicino. E se esisteva una possibilità che il Partito Segreto rientrasse in contatto, quello era il posto più logico.

Assorto nei suoi pensieri, Petr non notò neppure la lama di luce sotto la porta. Fu Alda a vederla.

«Non avevamo spento?» chiese.

«Non ricordo». Trovò la chiave, e aperse. Alda lo precedette, mentre lui si curvava a raccogliere la valigia. Udì il suo ansito di sorpresa. Quando rialzò gli occhi, gli stava davanti rigida, fissando qualcosa che lui non poteva scorgere. O qualcuno. S'affrettò a entrare.

«Buona sera» disse il padre di Alda. «Cominciavo a preoccuparmi». Il suo sguardo incontrò gli occhi di Petr. «Non credevo che l'avreste fatta tanto lunga, alla Stazione».

Sedettero attoniti, sbalorditi, mentre Aaron Gray spiegava come la notizia del contatto di Petr col Partito era filtrata per le gerarchie giungendo fino a lui, e com'era stato concepito il piano che gli consentiva di arrivare lì, ad attenderli.

«Abbiamo scoperto che l'appartamento era sorvegliato... non dal nostro

agente soltanto. Il CCP ha avuto qui due uomini da venerdì mattina. Inviandovi in un luogo specifico, a un'ora prefissata, li abbiamo costretti a rivelare il loro piano d'azione».

«Qual era?» chiese Petr.

«Un uomo è sempre di guardia all'esterno, ventiquattro ore su ventiquattro. L'altro vi ha seguiti».

«Ci hanno pedinato?» La sorpresa di Alda era evidente.

«Mia cara» rispose suo padre divertito «era una sfilata, quasi».

«In tal caso» disse Petr, pensoso «chissà cos'avrà pensato, l'agente, della manovra all'aeroporto».

«L'avete seminato» rispose il dottor Gray.

«Come lo sapete?» Petr non era più sorpreso, ma soltanto curioso.

«Ce l'ha riferito il nostro uomo» esclamò il vecchio. «Sapeva dove stavate andando, quindi non fu ingannato dalla manovra».

«Ma abbiamo fatto perdere le tracce all'agente del CCP?» Alda sembrava compiaciuta.

«Non per molto. Vi ha ritrovati dinanzi alla Stazione della Sotterranea. Il subbuglio che avete causato forzando l'uscita lo ha fermato proprio mentre stava per salire sull'aereo per Città di Messico».

«Ma allora deve averci seguito fin qui» disse Petr, guardando verso la finestra.

«Sì» rispose calmo il vecchio. «Questi due uomini che vi sorvegliano significano molto, Petr. Ci danno fastidio. Significa che il CCP sa molte cose, su voi».

«Hartog» disse Petr. «È lui che mi ha fatto seguire».

«Non sbagli, probabilmente. Ma non ha ordinato di pedinarti, e sorvegliare l'appartamento, contemporaneamente. Il secondo agente è arrivato venerdì mattina, solo poche ore dopo che sei stato accettato nel Partito e sei tornato qui».

Petr si protese in avanti, sollecito. «State facendo notare la rapidità con la quale il CCP ha saputo che si stava preparando qualcosa?»

«È una deduzione da tenere presente».

«Ma come avrebbero potuto saperlo? Gli unici a saperlo erano...»

«Leali membri del Partito Segreto» terminò il vecchio per lui. «Più te e Alda».

Petr avvertì un brivido. «Sospettate di me?» disse.

Il vecchio scosse il capo. «In tal caso, non sarei qui» rispose con calma.

Petr pensò qualcos'altro. «Hartog può aver scoperto che non mi sono recato al lavoro, giovedì. Se è un po' di tempo che mi faceva seguire, l'ha saputo certamente, L'uomo potrebbe anche avermi seguito alla riunione clandestina».

«No. Abbiamo controllato immediatamente. Ricordi che l'entrata principale è stata chiusa dietro di te. L'altra lo era già. Se qualcuno ti pedinava, è rimasto fuori».

«Però sarebbe bastato a insospettirli» disse Petr. «E quando non sono ricomparso, il mattino dopo, Hartog ha creduto di essere giunto alla soluzione».

«Può darsi» esclamò il dottor Gray. «Ma le coincidenze non ci garbano proprio».

«Petr» intervenne Alda «se ci hanno pedinato fino all'aeroporto, potrebbero credere che gli Horton siano nostri complici».

«Già» rispose suo padre. «Gli Horton hanno reso perplessi anche noi, sul principio. Ma, da quanto mi dite, sono perfettamente innocenti».

«Ne siamo certi» disse Alda.

Suo padre sorrise. «Vorrei che lo foste stati altrettanto di me».

Petr ricordò i veri motivi per cui non s'erano recati da lui. «Non potevamo sapere che appartenevate al Partito».

«Non capisco come non me ne sia accorta» disse Alda. «Avrebbe dovuto essere evidente, per me».

«Speriamo che non lo sia per i nostri buoni Capi» esclamò Aaron Gray. «Per quanto lo tema».

Petr si era avvicinato alla finestra. Tranne che per il cerchio di luce di un lampione, la via era scura e deserta. Ma le ombre dietro quella luce potevano nascondere un intero, invisibile esercito.

«Sospettano veramente di voi?» chiese, guardando indietro verso il dottor Gray.

«Sono mesi, che mi sorvegliano. Ho dovuto interrompere ogni contatto diretto con i miei agenti. Mi ha reso le cose piuttosto difficili». Guardò Alda. «Avrei saputo prima, di voi due, altrimenti».

«Perché non ci arrestano tutti?» domandò Alda. «Perché stanno solo a guardare?»

Gli occhi del vecchio lampeggiarono. «Sperano di scoprire di più» esclamò. «E se c'è un traditore, tra noi, ci riusciranno».

Petr si meravigliò ancora della scattante vigoria nel volto dei vecchio. Lui

stesso avvertiva la stanchezza. Il dolore della sua carne ammaccata non cessava un istante.

«Non era pericoloso, per voi, venire qui personalmente, stanotte?» chiese.

Il vecchio scosse le spalle. «Sono entrato con la massima naturalezza. Sembrerà, per ora, una normalissima visita. Dimentichi che sono tuo suocero, Petr». Sorrise. «La mia utilità qui, comunque, è quasi finita. Posso essere più necessario altrove».

«Allora vieni con noi?» chiese Alda con impeto.

Suo padre annuì. «Ed è quasi ora di partire». Li fissò per un attimo che parve interminabile. Poi si alzò. La rigidezza dei suoi movimenti tradiva l'età, anche se il suo viso e la sua intelligenza non erano mutati. «C'è solo un'altra questione».

Qualcosa nella sua voce, una sfumatura che vi aggiungeva durezza, li costrinse a guardarlo.

«Qual è?» chiese Alda.

«Abbiamo un vantaggio, sul CCP» rispose, lento, suo padre. «L'anonimo. I nostri scienziati lavorano da molto tempo, per mantenere questo vantaggio, in caso che uno di noi sia catturato. È la nostra risposta alle droghe della verità e all'elettroipnosi, due armi del CCP che rendono quasi impossibile celare la conoscenza conscia».

L'interesse di Petr si ravvivava. «Quasi?» chiese. «Assolutamente impossibile, è».

Aaron Gray scosse il capo. «Impossibile, vuoi dire, come il nutrimento di plancton e l'importazione di nuovi cibi da altri pianeti?»

«Proprio».

«Li abbiamo sviluppati entrambi» esclamò il vecchio. «Avrete la possibilità di sperimentarli».

«Allora gli esperimenti governativi furono fermati perché ottenevano troppo successo!»

«Esattamente, Petr».

«E quale risposta hanno trovato i vostri scienziati al problema del silenzio, se catturati?»

«Lo chiamiamo obliteratore mnemonico» rispose il dottor Gray. «Elimina il ricordo, virtualmente, per un tempo indefinito. Forse» aggiunse «per sempre... Non sappiamo ancora».

«Non sapete!» proruppe Petr. «Allora voi non lo userete certo, se è ancora in fase sperimentale».

«C'è solo un altro modo, per garantire il silenzio...» disse Aaron Gray. «Molti, in passato, sono stati costretti a sceglierlo. Ora possiamo, almeno, evitare il suicidio».

«Per distruggere l'individualità» ribatté Petr. «Non è un grande miglioramento».

Il vecchio strinse le labbra. «Tu cosa sceglieresti?» chiese aspramente.

Petr non rispose. C'era poco da discutere. Era sempre meglio, vivere, anche con la distruzione del passato individuale, l'annientamento della struttura della vita conscia tanto accuratamente costruita.

«E questo che significa?» chiese Alda.

«Quando uscirete di qui, vi recherete direttamente da uno dei nostri dentisti. Dovrete perdere un dente, temo. Verrà sostituito da uno cavo, a perno».

Petr sorrise. «Interessante. Il Partito del Capo è orgoglioso della perfezione dentaria dei suoi appartenenti. E il Partito Segreto vuol dire la sua».

Aaron Gray sorrise in risposta. «Il nuovo dente avrà un aspetto assolutamente naturale» disse. «Ma conterrà un liquido che, inghiottito, cancellerà quasi istantaneamente la vostra memoria conscia».

Cadde una lunga pausa.

«È necessario, papà?» chiese, infine, Alda.

«Obbligatorio, cara. La vita individuale, nel Partito, è...»

«Subordinata al bene del tutto» mormorò Petr.

Il padre di Alda lo fissò. «Esattamente».

Petr sorrise. Stavano entrando in un terreno familiare. «Penso che il liquido non possa essere liberato per caso?»

«Occorre spingere con la lingua, per far ruotare il dente» rispose il vecchio. Sorrise. «Mi spiace di non potervelo mostrare. Devo ancora seguirvi da guida».

Petr guardò Alda. «Accetti?» chiese. Intuiva la sua risposta.

«Sì».

Petr allargò le braccia. «Credo che si possa andare, allora, dottor Gray».

C'era una luce nuova negli occhi del vecchio, quando incontrarono quelli di Petr, un bagliore caldo di approvazione. Era tanto certo di lui? Petr non provava la stessa sicurezza.

«È quasi ora» esclamò il dottor Gray. «L'elicottero arriverà esattamente alle 02.00. Abbiamo dieci minuti».

Andò rapido alla finestra e guardò in strada. Dopo un attimo, fece un gesto. «Spegnete la luce e riaccendetela due volte» disse. «Poi lasciate spento».

Petr obbedì. La stanza passò rapidamente nel buio. Nell'oscurità finale, si sforzò di scorgere l'ombra del vecchio accanto alla finestra. Traversò cautamente la stanza. Sentì vicina Alda, e tastò con la mano, cercando la sua.

Guardarono verso il basso. In quell'attimo tre figure comparvero, allontanandosi dall'entrata dell'edificio. Due uomini e una donna. Uno degli uomini portava una valigetta. Traversarono in fretta la strada, e sparirono nell'ombra. Pochi secondi dopo, un elicottero scese silenziosamente, atterrando nella via. Le tre ombre uscirono rapidamente, confondendosi con l'ombra pia grande del mezzo che si alzò silenziosamente e senza scosse, com'era venuto.

Petr fece per parlare, ma il vecchio alzò una mano imponendo silenzio. «Guarda» disse.

Petr riabbassò gli occhi, in tempo per scorgere sagome frettolose di uomini materializzarsi dal buio per convergere presso il lampione. Il gruppo si aperse, quando una sagoma nera, un convertiplano, scivolò senza rumore per la via, arrestandosi lì accanto. Alcuni tra gli uomini si arrampicarono nella cabina del veicolo, mentre quello spiegava, gigantesco uccello, le ali. Quando il convertiplano si alzò, un riflesso di luce illuminò brevemente, a prua, l'emblema rosso, scintillante, del CCP. Poi l'uccellaccio scomparve nella notte, mentre quelli che erano rimasti in strada si affrettavano verso l'entrata dell'edificio.

«Sul tetto» disse il vecchio. «Presto».

Petr non fece domande. Prese il braccio di Alda e la spinse verso la porta.

«La valigia, Petr» disse lei.

La raccolse passando. Il vecchio li seguì, arrestandosi appena il tempo sufficiente per chiudere la porta.

Fu lui a far strada per il corridoio, su per la scala di sicurezza. C'erano due rampe, per giungere al solarium sul tetto, e Petr ansimava forte quando apersero la porta che vi conduceva. Fissò Alda con ansia.

«C'è appena spazio per l'elicottero» disse il vecchio. «Guardò il cielo. Petr e Aldo lo imitarono automaticamente. Lì all'aperto, la notte non sembrava pia tanto buia, ma l'ombra nera dell'elicottero discese inavvertita su di loro. Petr non l'aveva vista giungere. Consolante, però.

Abbassarono istintivamente il capo, quando l'apparecchio si posò sul tetto,

anche se le pale rimanevano a circa trenta centimetri dal loro capo. Il pilota, uno sconosciuto, li fissò stranamente. Fece un cenno al padre di Alda, poi tornò ai comandi, senza una parola. Pochi attimi dopo, si alzavano nel cielo notturno.

Per parecchio tempo, tacquero tutti. Petr guardava l'edificio allontanarsi sotto di loro, finché divenne una chiazza incerta, che si perse alla fine nella massa silenziosa della città dormiente.

Petr si volse verso Aaron Gray.

«Che accadrà a quei tre?» chiese. «Quelli che hanno scambiato per noi».

«Se la caveranno» rispose il vecchio, con calma sicurezza. «Sono addestrati, per questo».

«Credo di aver bisogno anch'io di un po' di addestramento» esclamò Petr.

«Dove andrete» rispose Gray «ti servirà».

Petr provò improvvisamente il desiderio di ridere. «È strano»
disse. «Dimenticavo di chiederlo. Dove andiamo?»

Anche Alda rise. «Sì, papà. Dove ci stai portando?»

Suo padre sorrise. I suoi occhi li fissavano, ma senza vederli, quasi guardando un punto molto lontano. «Posso accompagnarvi solo per un pezzo» esclamò. «Ma se tutto va bene, entro tre mesi vi troverete nello spazio».

Alda rimase a bocca aperta. Petr avvertì il pulsare rapido, eccitato del suo sangue.

«Oltre l'atmosfera?» chiese. Parole irreali.

Il vecchio guardava verso il cielo, oltre il finestrino della cabina.

«Sì» rispose adagio. «Tuo figlio, mio nipote... crescerà là. Non c'è posto, per lui, sulla Terra».

VI

Petr divagava deliberatamente, fermandosi su particolari superflui, per aver tempo di pensare. Non aveva rivelato nulla, sinora, che Hartog non sapesse. L'attività del padre di Alda nel Partito Segreto... I nomi di Joe Hurley, Harry Barton, Larry Reed, Dirk Adams... Il traditore aveva avuto tempo, e occasione, di riferire tutto questo.

Il traditore. Il pensiero rinnovò la sofferenza. Il raddoppio della sorveglianza che aveva seguito immediatamente la sua accettazione nel partito, aveva fatto pensare alla presenza di un informatore del CCP. Poi erano venuti altri segni: la scoperta che il nascondiglio sulla costa dove si erano recati era sorvegliato, il modo col quale il loro primo falso tentativo di fuga era stato tanto facilmente sventato, la ridicola facilità con cui gli aerei di pattuglia del CCP li avevano individuati quando, dopo numerose false partenze, avevano lasciato Los Angeles. E l'indicazione più chiara, forse, era che avessero consentito quella fuga. Era stato Hartog, che li aveva voluti in libertà. Perché no, dato che sembrava sapere, quasi contemporaneamente a loro, dove si sarebbero recati?

In tutto quel tempo, malgrado i segni della sua presenza fossero numerosi, il traditore non s'era mai scoperto. O la traditrice.

Petr si costrinse a tornare al presente. Ricordava tutto con chiarezza, quasi normalmente.

Qualche zona d'ombra rimaneva ancora nella sua memoria, ma tutto s'avviava verso la luce.

Fu colpito, per la prima volta, dal significato più profondo di quel fatto. Come la sua memoria poteva tornare, così quella degli altri. Se non fosse stato per l'attimo di simpatia mostrato dal maggiore Porter, Hartog avrebbe già conosciuto al completo il contenuto della sua mente. Il pericolo che questo rappresentava per il Partito Segreto, che ancora credeva tranquillamente di aver trovato il mezzo di restare tale, era incalcolabile.

Aveva taciuto... Se fosse riuscito a fingere di essere inconscio, a far rientrare Porter...

Udì uno scatto accanto alla testa. Un altro lieve shock lo percorse. Hartog non perdeva tempo. Petr inarcò il corpo sotto la pellicola che lo avvolgeva, fingendo di provare una scossa più violenta della realtà. Dopo qualche

secondo udì che Hartog mormorava tra sé e sé, e il braccio dell'ufficiale si tese verso l'orlo del tavolo.

La porta della cella scivolò sui rulli ben oleati.

«Porter!» gridò Hartog.

Era andata. Petr avvertì una straordinaria sensazione di trionfo. Non era più assolutamente passivo. Poteva fare qualcosa, o tentare di farlo. Riportare Porter nella cella era il primo passo.

La porta si chiuse.

«Ha smesso di parlare, e lo shock non gli fa effetto» esclamò Hartog con impazienza.

«Non ha detto ancora dove si troverà il sommergibile?» chiese freddamente Porter.

«Ma certo!» L'ironia di Hartog era palpabile. «Semplicemente voglio sentirlo parlare ancora della sua infanzia».

«Capitano, io non...»

«Fatelo rinvenire» scattò Hartog.

Una mano gli prese il polso, lo strinse, controllando i battiti. Poi gli fu sollevata leggermente una palpebra. Ebbe una rapida visione del viso magro del maggiore, freddo e impassibile.

«Il polso è troppo lento» esclamò Porter dubbioso. «Credo che siate andato troppo oltre».

L'emozione di Petr cresceva. Porter aveva già corso un rischio, diminuendo la forza dello shock, e continuava, adesso, su un terreno ancora più equivoco. Quali che fossero le sue ragioni, l'antagonismo tra lui e Hartog, il sentimento della giustizia offesa, simpatia forse, Petr doveva alimentarle, incoraggiarle, usarle.

«Ne so più, di medicina, di quanto sembrate pensare» disse Hartog, e la dichiarazione fu come una sferzata sui nervi di Petr. «Non vi chiedo di tentare, Porter. Vi ordino di farlo».

«Posso usare uno stimolante, naturalmente» rispose Porter «ma il pericolo è...»

«Usatelo!» comandò Hartog.

Petr lo udì trattenere il fiato ma Porter tacque. Ci fu un istante di silenzio. Poi Petr udì un fruscio, seguito dal leggero risucchio di una bottiglia stappata. Potentissimi vapori attaccarono le sue narici. Trattenne il fiato il più a lungo possibile. Poi inghiottì. Cominciò a tossire spruzzando saliva.

«È servito» disse il maggiore.

Petr aprì gli occhi.

«Potete parlare?» chiese Porter.

«Sì» sussurrò Petr.

«Ricordate cos'è accaduto qui?»

Petr tacque per un istante. «Si» rispose alla fine, cercando di rendere verosimile la debolezza della sua voce.

«Faccio io le domande» sbottò Hartog. Si affiancò al tavolo, abbassando lo sguardo su Petr. «Ti piacerebbe sapere cosa ti capiterà, se continuiamo?» chiese, con tono ingannevolmente pacato.

Petr lo fissò.

«Te lo mostrerò» esclamò Hartog egualmente amichevole.

Premette il pulsante che comandava l'apertura della porta e traversò la stanza. Per un istante brevissimo, Petr guardò il maggiore negli occhi. Ma lo sguardo di Porter era senza espressione.

Hartog gridò: «Sergente! Introducete l'altro prigioniero!»

L'ufficiale del CCP ritornò adagio verso il tavolo. Che camminasse svelto o con lentezza, i suoi passi avevano la stessa precisione ferma, misurata. L'abitudine di tutta una vita, pensò Petr.

Tornò a guardare il dottore. Diversamente da Hartog, Porter non era stato educato nella severa disciplina del Corpo. Ma, come ogni altro cittadino sotto il Governo del Capo, era stato condizionato fin dagli ascendenti a detestare ogni infrazione del Codice Demografico, ad accettare la Dittatura. Petr doveva infrangere quell'atteggiamento, in pochi minuti. Non poteva neanche esser certo di dov'era giunto, nelle poche ore di interrogatorio. Sapeva soltanto che Porter aveva già mancato al suo dovere. Aveva avuto compassione di un nemico dello Stato.

Il sergente comparve dietro Hartog. Affiancava un'altra figura, curva su se stessa e nascosta dal corpo di Hartog.

«Aspettate alla porta, sergente» disse Hartog. Fissò Petr e parlò col tono caldo, amichevole, che aveva adottato. «Voglio farti incontrare un vecchio amico, Petr».

Con una mano gigantesca, spinse avanti la figura ricurva e la tenne davanti a Petr. Il gesto richiedeva poca fatica. L'uomo sembrava un fantoccio di cartapesta, fragile, dai movimenti a scatti e senza coordinazione, quasi avesse le membra tenute insieme da elastici. Petr fissò il volto smunto dagli occhi spenti e incavati, il naso sporgente sotto la pelle disseccata. Faticò a riconoscerlo.

«Reed» disse debolmente. «Reed!»

Gli occhi lo fissarono senza vederlo. «Sono Larry Reed» disse l'uomo con voce atona. «Sono un nemico dello Stato».

Un ricordo vacillò nella mente di Petr.

«Ho aiutato e tenuto mano a violare il Codice Demografico» proseguì Reed, con voce vuota come un'eco. «Mi sono affidato alla grazia dei Capi che nella loro generosità mi hanno lasciato vivere per parlarvi».

«Portatelo via» disse Petr, rauco.

«Non vuoi parlare a un vecchio amico?» chiese Hartog, con voce più che mai untuosa.

«Sono un nemico dello Stato» ripeté Reed. «Guardatevi da me».

«...via!» esclamò Petr.

«Credo che abbiate raggiunto il vostro scopo» esclamò il maggiore Porter. Petr lo guardò un attimo. Il dottore era visibilmente scosso.

«Anche con voi, maggiore Porter?» chiese Hartog, sorridendo. «Mi sembrate contrariato. Vi sconvolge vedere in queste condizioni un nemico dello Stato?»

«Questo è strafare» rispose Porter, con voce malferma.

«Che dovremmo fare, allora?»

«Sono un nemico dello Stato» ripeteva Reed, e le parole ronzavano in sottofondo, come il coro di un'antica tragedia.

«Limitarci alla questione che ci interessa» esclamò Porter.

«Ma è ovvio, Porter. Colpire la fantasia di Petr» rispose dolcemente Hartog. «Succederà anche a te, Petr, a meno che tu non ci dica dove emergerà il sommergibile. Sappiamo l'ora, Petr. Le cinque. Rimane un'ora e venti minuti, dunque parlerai. Non puoi durare ancora molto».

Il maggiore Porter lo interruppe: «Avete ancora il comando qui, per il momento, capitano Hartog» disse lentamente. «Ma credo che i vostri superiori si interesseranno a un rapporto completo di quest'interrogatorio».

Hartog rise. «E lo fareste voi? Credete seriamente che i miei superiori troveranno i miei metodi troppo forti, Porter?»

Il maggiore scosse il capo. «Non il vostro metodo, capitano» rispose con calma. «Ma le vostre ragioni, credo, li interesseranno».

Il sorriso abbandonò di colpo il volto di Hartog. «Non credo di comprendervi» disse.

«Mi sembra chiarissimo, capitano» proseguì il maggiore. «Tutto quest'interrogatorio non ha avuto lo scopo di ottenere informazioni. Non so

perché, ma sembra che annientare il prigioniero vi interessi di più che servire i Capi ottenendo delle risposte».

«Una bella chiacchierata» esclamò Hartog. «Ma non la ripeterete a nessun altro, Porter».

«Vedremo» rispose il medico con rigida dignità.

L'atteggiamento benigno e divertito di Hartog cadde come il velo di una danzatrice, esponendo crudamente la realtà.

«Sergente!» esclamò con violenza. «Portatemi fuori questo rottame!» Spinse verso il soldato la carcassa balbettante di Reed, e dovette abbassarsi per rialzarlo, quando cadde a terra. «Ma rimanete di guardia alla porta. Non voglio che il signor Porter se ne vada. Non vogliamo lasciarlo allontanare da solo, vero, sergente?»

II sergente sogghignò. Gli brillavano gli occhi. «No, capitano. Non se ne andrà, signore».

La porta si chiuse alle sue spalle. Petr fissò il volto pallido, irrigidito di Porter. Era il momento di attaccare, di costringerlo ad agire.

«Dategli un altro shock!» impose Hartog.

Il dottore esitava. Hartog fece un passo avanti.

«Non mi piace ripetere gli ordini, Porter» disse.

Il medico si volse allo schermo dietro il capo di Petr. Mentre ne sistemava i comandi, Petr si sforzò di decidere ciò che avrebbe detto. Sapeva che lo shock non sarebbe stato forte, Sapeva anche, però, che stava per ricordare ogni cosa.

«Dunque, Petr» esclamò Hartog. «Voglio la risposta buona, stavolta. Dove si trova il Punto 2?»

E Petr lo ricordò chiaramente anche prima che la mano di Porter si movesse mentre la linea bianca danzava sullo schermo. Ma tacque, in attesa, finché l'ondata gli percorse vibrando il corpo, Non dimenticò di contorcersi e gridare. E mentre i ricordi tornavano, li esaminava mentalmente, ritardando l'istante della parola.

Tutto doveva parlare alla mente di Porter. C'era solo una possibilità, minima, che riuscisse a costringere il maggiore a qualche mossa contro Hartog, qualcosa d'immediato. Se Porter ne aveva il coraggio.

Da dove cominciare? Come poteva mostrare a Porter che Hartog era il vero nemico dello Stato, del popolo?

«Ancora» ringhiò Hartog. «Ancora!»

Abbatté la mano sulla bocca di Petr.

«Parla!» gli urlò infuriato.

Porter spostò la mano, e un'altra ondata dello shock percorse formicolando le braccia e le gambe di Petr. Non poteva aspettare ancora. Avrebbe dovuto cominciare a parlare della fuga. Così. Comincia di lì, e racconta come si è svolta...

La notte dominava limpida e luminosa le montagne. L'elicottero filava a bassa quota, sfiorando le creste di un centinaio di metri. Puntò verso occidente, in piena luce lunare, ombra che passava rapida sulla fredda, bianca superficie terrestre.

Se aerei di pattuglia del CCP li attendevano dietro le montagne, si tenevano abbastanza lontani da non poter essere notati dal radar. L'elicottero si abbassò rapidamente verso la grande piana centrale, e poco prima delle nove incrociò le turbinose acque del Mississippi. Poi diresse a nord, verso i Grandi Laghi.

Petr dormì qualche ora. Al risveglio, fu vagamente conscio di un mutamento. Si mise a sedere. L'elicottero era immerso in una nebbia grigia, turbinante. Mancava ancora un'ora alla mezzanotte.

Aveva il corpo aggranchito per la posizione assunta dormendo sul seggiolino. La caviglia sinistra pulsava forte. Con cautela, come primo atto dopo il risveglio, Petr sfiorò con la punta della lingua il dente artificiale. Gli era ancora estraneo. Spinse delicatamente la liscia superficie di plastica. Non si spostò.

«Lo lascerei stare, se fossi in te» esclamò Joe Hurley.

«Non è facile dimenticarsene» rispose Petr. «È come avere in tasca una bomba».

«Sì» rispose Burley, scoprendo i denti guasti in un sorriso. «Ma devi proprio continuare a tastare la sicurezza?»

Anche Petr sorrise. Pensò alla minuscola capsula colma di distruzione. Era quasi un simbolo, per tutti gli appartenenti al Partito. Rappresentava una strada rapida, relativamente indolore, verso la fine subitanea della personalità.

I suoi pensieri, come spesso negli ultimi giorni, si volsero verso suo padre. Era conscio del mutamento che si era verificato nel suo atteggiamento verso la figura estranea, lontanissima, dagli occhi lampeggianti, dell'uomo che non voleva restare sepolto nel passato. Non provava una nuova emozione che sostituisse l'amarezza, ormai svanita. Era giunto invece a comprendere qualcosa delle ragioni che avevano spinto suo padre, il suo zelo appassionato.

Petr sapeva, ora, che John Clayborne, nella sua lotta senza vittoria, aveva avuto qualcosa d'eroico.

Guardò lo schermo radar. Una linea sottile formicolava verso l'alto. Si fece attentissimo. «C'è qualcosa sullo schermo» disse.

«Sempre loro» disse stancamente Dirk Adams dal posto di pilotaggio. «Ora che siamo nel temporale, non possono seguirci a distanza. Dovranno scendere a cercarci».

Aaron Gray si agitò sul sedile accanto a quello di Adams.

«Mi piacerebbe seminarli» disse calmo il vecchio. «Possono anche immaginare dove stiamo andando, ma non facilitiamoli».

«Dovremmo riuscirci facilmente, qui dentro» esclamò Adams.

«Stai seguendo la rotta che ho tracciato io?» Il vecchio si allargò una carta sulle ginocchia.

«Esattamente» rispose Adams.

Il dottor Gray osservò la mappa con attenzione. Controllò gli strumenti di bordo. «Cinque gradi a nord» disse.

L'elicottero virò bruscamente. La linea bianca che indicava l'aereo di pattuglia uscì dallo schermo del radar.

«Quarantacinque a dritta» ordinò Gray. «E svelto!»

L'elicottero si inclinò in una virata brusca che lo portò dritto nel vento. Una cicalina ronzò senza interruzione, ad avvertirli di quanto erano vicini al terreno. Mentre l'apparecchio scendeva ancora e filava dritto, malgrado il vento, Petr fissò lo schermo radar. La linea bianca non ricomparve, ma questo non diminuì nella cabina il silenzio pieno di tensione. La loro velocità, la vicinanza al terreno, e l'assenza completa di visibilità annullavano ogni sensazione di sicurezza.

«Non possiamo rallentare un po', adesso?» chiese improvvisamente Hurley. «Non ci troveranno mai, qui dentro».

«Credo» esclamò con calma Aaron Gray. «Rallenta un po', Dirk».

«Non sono più tanto certo che fosse un aereo di pattuglia, a seguirci» disse Joe Hurley.

«Dobbiamo presumerlo» rispose Aaron Gray.

Hurley sbuffò. «Tutta questa paura su qualcuno del nostro stesso gruppo che ci tradisce è priva di senso» esclamò pungente. «Nessuno avrebbe potuto informare il CCP che andavamo a New York. Non lo sapevamo neanche noi fin quando non ce l'avete detto dopo la partenza. E lo stesso vale per il gruppo nell'altro elicottero, no?»

«Sì» ammise il dottor Gray. «E puoi anche aver ragione. Può anche darsi che non ci sia nessun traditore, e che il CCP sia semplicemente un po' più efficiente di quanto pensassi. Ma troppe volte Hartog ci ha preceduto, inesplicabilmente. Preferirei dare a lui tutto il merito, ma dobbiamo considerare anche la possibilità che abbia qualcuno ad aiutarlo, tra noi».

Petr ascoltava, pensoso. Come Hurley, trovava quasi impossibile credere a un traditore. Era giunto a conoscere bene tutti i fuggitivi, nei giorni di latitanza, compresi Rob e Geri Hunter, i due danzatori esotici, e il loro batterista, Tino, che ora dovevano trovarsi sul Canada, da qualche parte, con Harry Barton e Larry Reed. Se anche avesse potuto credere capace di tradimento uno qualunque di loro, non vedeva come avrebbe potuto averne l'opportunità.

Guardò verso Alda e pensò al bambino. Lei si agitò nel sonno.

«Faresti meglio a svegliarla» disse Aaron Gray.

Petr la scosse con delicatezza. Quando aperse gli occhi, parve sorpresa. L'elicottero iniziò un ampio cerchio, che li avrebbe fatti giungere a New York dal sud. Il temporale si stava calmando, e gruppi di luci cominciarono a forare dal basso i piovaschi, ormai più radi. Il traffico, presso la città, si infittiva, e nello schermo radar danzavano tante luci da renderlo inutile. Dirk Adams portò l'elicottero a 450 metri, e inserì il pilota automatico.

«Perché?» chiese Petr. «Non rende più facile l'inseguimento?»

«Adesso no» rispose il dottor Gray «con questo traffico. Un radar a terra potrebbe seguirci, ma gli aerei di pattuglia in volo avrebbero tanti segnali sullo schermo quanto noi. Non potrebbero individuarci».

«E chi ti dice che non ci abbiano già individuati da terra?» chiese Petr.

«Potrebbe essere» rispose Dirk Adams.

Il padre di Alda si volse completamente sul seggiolino per guardarsi indietro. «Sarà meglio che decidiamo ora il da farsi. Appena in città, ci divideremo».

«Dividersi! È necessario, papà?» chiese Alda.

«Sì» rispose il vecchio. «Per la stessa ragione per cui era più prudente venire a New York su due elicotteri, invece che con uno solo. Con Hartog e i suoi uomini alle calcagna, dobbiamo sparpagliarci il più possibile. Rende il loro lavoro molto più difficile».

«Ciascuno per conto proprio» esclamò Petr sogghignando. «Stiamo tornando a come abbiamo cominciato».

«Non sarete soli» rispose calmo Aaron Gray. «Tutto quanto fate interessa

gli altri, ora, e le azioni di tutti coinvolgono la vostra vita». Fece una pausa. «Un'altra buona ragione per separarci, dato che dobbiamo tenere conto della possibilità di un tradimento».

«Ma se c'è un traditore» intervenne Petr «non gli offriamo, lasciandolo libero, un'occasione d'oro per venderci tutti?»

«Forse è quanto vogliamo, Petr». Il vecchio sorrise leggermente. «Atterrerete in coppia, comunque, il che ci dà la possibilità di un certo controllo. Tu e Alda, Joe e Dirk. Io arriverò da solo, con l'elicottero».

Gli porse una cartina. «Prendiamo anche altre precauzioni, naturalmente. Nessuno di voi saprà dove andremo, e sarà un'informazione in meno da vendere. Questa cartina di New York ha cinque punti di ritrovo segnati in blu. I cerchi rossi indicano rifugi relativamente sicuri. Ricordateveli».

«Non possiamo tenerla?» chiese Petr.

Il vecchio scosse il capo. «Sarà distrutta prima dell'atterraggio».

Mentre Alda e Petr si curva vano sulla loro cartina, Gray ne porse a Joe Hurley un'altra copia.

«Per ogni punto sono indicate le ore di possibile contatto. Dovete essere puntualissimi. Qualcuno sarà ad attendervi. Appena sarò entrato in contatto, emanerò io stesso ordini tramite gli uomini della vostra zona. Se non riuscissi io, lo farà Larry Reed. È l'unico oltre a voi, che conosce i punti di ritrovo prescelti».

«E se perdiamo il contatto?» chiese Joe Hurley.

«Accadrà solo in caso di pericolo. Tocca a voi accertarvi di non essere seguiti. Se non potete stabilire il contatto all'ora fissata in un posto, recatevi al successivo».

Studiarono in silenzio la carta. Quando ebbero finito, guardarono Aaron Gray che la bruciava. Il foglio avvampò in un attimo. Quando fu in cenere, l'elicottero sorvolava la città.

Dirk Adams riprese i comandi e cominciò a ruotare su una pista pubblica d'atterraggio, in attesa di un vuoto nel traffico. Al momento opportuno, segnalò regolarmente e discese in candela. Petr aveva aperto lo sportello prima ancora che il carrello dell'elicottero toccasse terra, pronto a saltar fuori.

«Buona fortuna» disse il padre di Alda. «Dovremmo rivederci entro ventiquattr'ore».

La pioggia era meno violenta, ora, ma insistente. Lo scroscio precedente aveva lasciato grandi pozzanghere sul campo d'atterraggio. Quando Alda e

Petr raggiunsero la rampa più vicina e corsero alla galleria pedonale, erano fradici. Anche la via sotterranea sembrava umida e fredda.

Petr strinse il braccio di Alda e seguì la freccia luminosa che indicava la direzione verso il Centro dei Divertimenti.

«Uno dei nascondigli si trova in un teleteatro aperto tutta notte» spiegò Petr. «È solo a cinque minuti di qui».

«Sai come andarci?» chiese Alda. ,

«Ci ho passato qualche vacanza» rispose Petr. «Conosco il Centro, se non altro».

Alda gli strinse il braccio. «Bel marito, mi sono presa!»

Un'ampia scalinata portava dal livello pedonale alla "Grande Via Bianca", l'immenso cerchio di grandi teleteatri, bar, arene e case equivoche, dove la numerosissima popolazione della seconda città del mondo, oltre ai milioni di turisti del continente o dell'altra parte dell'oceano, trovava distensione e le effimere emozioni di un'eccitazione artificiale.

La pioggia li accolse a raffiche sulla scalinata prima della grande piazza. Petr si fece schermo con la mano da quella cortina umida e osservò la piazza finché scoperse il Victory, un teleteatro che sulla cartina di Gray era segnato in rosso. Malgrado il desiderio di uscire appena possibile da quella pioggia, non volle andarci subito.

Percorsero la piazza come turisti curiosi. Tre volte entrarono in bar umidi e tetri, uscendo sempre da una porta laterale. Alla fine, Petr acquistò due biglietti di un teatro proprio di fronte al Victory. Sostò silenziosamente nell'atrio con Alda, a un banco di dolciumi artificiali, studiando i volti degli acquirenti di biglietti che si succedevano dopo di loro. Dopo qualche minuto, tornarono in fretta nella strada. Alda rimase a guardare la vetrina di una libreria, mentre Petr controllava il Victory. Non vide nessuno dei volti che erano entrati dopo di loro.

«Credo di poter concludere che non siamo seguiti» disse alla fine.

Corsero per la piazza, senza rallentare finché non furono al riparo del tendone del Victory. Lì finsero di osservare il programma, che indicava un dramma di second'ordine. Petr acquistò due biglietti di galleria. Quando furono seduti al buio, si sentì finalmente al sicuro. Era improbabile che gli agenti del CCP li scoprissero li.

Alda si protese verso di lui, e gli tirò la manica.

«Faresti meglio a essere gentile con me, Petr» disse. «Siamo gli unici, qui in galleria. C'è solo una maschera, che ci guarda».

«Non cerco scuse» rispose lui. «Ma non vogliamo sembrare sospetti, vero?»

La voce stridente di un annunciatore rimbombò dagli altoparlanti, intonando la litania giornaliera di tumulti, assassini e delitti accaduti nel mondo. La telecronaca terminò, dopo un poco, e sullo schermo passò un cartone animato tridimensionale. Petr e Alda guardarono distrattamente. Valeva sempre la pena di osservare gli effetti visivi dell'animazione tridimensionale.

A metà della seconda rappresentazione del dramma, Alda cadde addormentata, col capo sul petto di Petr. Quando ritornò la telecronaca, anche lui dormiva.

Fu Alda a svegliarlo. Il tempo era immobile, nel buio del teatro, e Petr non aveva idea di quanto avesse riposato. Il teatro era semivuoto. Ombre scure si sparpagliavano a gruppetti qua e là, nella galleria. Di fronte a loro, poche file più in basso, un fruscio di abiti e un debole mormorio di protesta raccontava la normale storia di una resistenza o di una conquista. L'infelice protagonista del dramma, nel centro del teatro, tornava ai suoi dolori... Nulla era cambiato.

«Petr, devi svegliarti» sussurrò ansiosamente Alda.

«Sono sveglio» rispose lui. «Che c'è?»

«Ci sorvegliano. C'è un tale che continua ad affacciarsi all'uscita di destra. Ci guarda per qualche attimo, cercando di rimanere nell'ombra, poi scompare».

«È lì, adesso?» chiese Petr. Tutti i suoi sensi erano in guardia, ora, il corpo teso e perfettamente sveglio.

«Sì». Aspetta un momento. Si volse appena sul sedile, mantenendo la testa indifferentemente appoggiata alla sua spalla. «È andato, adesso».

Petr sedette. «Se ce ne andiamo ora, insieme, ci verrà dietro... Mi piacerebbe dargli un'occhiata, tanto da poterlo riconoscere».

«È troppo buio».

«Può darsi che vada a riferire a qualcuno, quando scompare» esclamò Petr. «Senti. Resta qui, tu, e io uscirò mentre lui non c'è. Cercherò di mettermi là dietro. Non mi staranno aspettando, così forse potrò dare un'occhiata al nostro amico senza farmi notare».

«Stai attento, Petr. E non star via troppo».

La baciò rapidamente. Il tocco tiepido e assetato delle sue labbra gli rimase sulla bocca, mentre scivolava fuori dal sedile e si affrettava verso la rampa che scendeva nell'atrio. Sul pianerottolo scorse, da un lato, una porta.

Esitò, Una targhetta diceva "Ufficio: è vietato l'ingresso". Vi andò deciso, e aperse.

L'ufficio era deserto. La fredda luce grigia di un mattino invernale filtrava dalle finestre chiuse. Petr girò attorno a una grossa scrivania e arrivò ai vetri. Guardò in basso una scala esterna, che dalla strada raggiungeva l'uscita della galleria. Su una piattaforma, proprio davanti all'uscita, due uomini erano intenti a discorrere. Indossavano entrambi l'impermeabile. Da uno sporgevano pantaloni e scarpe borghesi. L'altro calzava stivali da ufficiale del CCP.

Mentre Petr guardava, l'uomo in borghese annuì e si volse per rientrare in teatro. Petr gli vide il volto, per un attimo. L'ufficiale cominciò a scendere. Quando alzò gli occhi alla finestra, Petr si appiattì contro la parete, trattenendo il fiato. Hartog.

Si staccò dalla finestra, dirigendosi alla porta. Prima che la raggiungesse, gli si aperse davanti. Un tipo grasso lo fissava a bocca aperta, sbalordito.

«Che fate qui?» chiese l'uomo, sorpreso. Non aveva ancora avuto il tempo di irritarsi.

«Credevo che fossero i servizi» rispose Petr. «Mi spiace».

Fece per passargli davanti, sperando ancora nel favore della sorpresa. Ma una mano gigantesca lo afferrò.

«Un momento! C'è una targa, sulla porta».

Petr sogghignò. «Vi fermate a leggere le targhe, quando avete fretta?»

Quel volto rimase chiuso, per un attimo. Poi si rilassò nelle pieghe fonde di un sorriso. «È dall'altra parte del pianerottolo» disse il grassone. «Meglio leggere le targhe, però. C'è anche quello delle signore, là».

Petr rise e uscì traversando il corridoio, ma quando udì chiudersi la porta tornò indietro, scivolando rapidamente dalla rampa nella galleria buia. Faticò ad adattarsi all'improvvisa mancanza di luce, ma quando trovò il suo posto cominciava a distinguere qualche ombra.

«È tornato» sussurrò Alda.

«Lo so» rispose Petr. «C'è anche un vecchio amico».

Lo guardò con ansia. «Chi?»

«Il capitano Hartog».

Rimase in silenzio per un attimo. «Ci stanno chiudendo, vero?»

«Non ancora» rispose. «Ma si preparano».

«Non possiamo entrare in contatto con nessuno, finché ci sorveglia» esclamò Alda. «Come può avere scoperto che eravamo qui?»

«Siamo novellini, noi. Forse i miei trucchetti di ieri sera per seminare chi ci seguiva erano troppo evidenti, e ci hanno traditi. O eravamo pedinati, magari, da quando abbiamo atterrato. Chissà. Potrebbe darsi che la maschera abbia riferito di una coppia sospetta, e che la notizia sia giunta fino ad Hartog. È venuto in volo fin qui, evidentemente, per dirigere le operazioni in persona».

«Siamo tanto importanti?»

Petr alzò le spalle. «Non individualmente. Ma Kurt ha un interesse personale per noi, non dimenticarlo. Se riesce contemporaneamente a vendicarsi e a sconfiggere il Partito Segreto, avrà impiegato più che bene il suo tempo».

«Petr…» esitò. «Potrebbe aver saputo che siamo venuti qui, a questo teatro?»

«Non vedo come» rispose lentamente. Mentiva. C'erano altre otto persone, contando Aaron Gray, che avrebbero potuto saperlo, ammettendo che i cinque dell'altro elicottero avessero qualche idea sul luogo del primo atterraggio. E il centro della città era una scelta logica.

Il dramma, sulla scena, continuava a svolgersi, intanto, implacabile. Petr fece in modo di dare un'occhiata, come nulla fosse, all'uscita buia dove si nascondeva l'agente in borghese. Se non avesse saputo che c'era, non l'avrebbe scorto. Costituiva solo un'ombra appena più scura del normale. Alda aveva avuto buoni occhi, a meno che l'uomo non si fosse scoperto troppo in un attimo di distrazione.

«Ho un'idea» disse Petr. «Kurt avrà fatto sorvegliare tutte le uscite. Ce n'è solo una, che non può avere nessuno all'esterno».

«Che vuoi dire?»

«Quella dove il nostro cerbero sta cercando di nascondersi proprio adesso» spiegò Petr. «Se potessimo uscire di lì, e se non c'è sotto Hartog in persona, potremmo riuscirci».

«Ma come? Non possiamo passargli vicino».

«Aspetta che esca ancora».

Finsero di abbracciarsi, in modo che Petr potesse guardare, senza parere, oltre la guancia di Alda. Tenne gli occhi fissi all'uscita. Sapeva che dovevano esserci due porte: la luce sarebbe entrata, altrimenti, ogni volta che si apriva quella della galleria. Ciò significava un piccolo ridotto, tra le due porte. Se aveva indovinato...

L'ombra si mosse. Le orecchie tese di Petr udirono il leggero scatto di una

porta chiusa.

«Aspetta qui» disse. «Guarda l'uscita. Ti farò segno».

Lei fece per protestare, ma Petr si affrettava già lungo la fila dei posti vuoti, verso il fianco del teatro. Andò senza esitazioni verso l'uscita. Avvicinò l'orecchio alla porta. Silenzio. Strinse le dita sull'impugnatura del paralizzatone tascabile, sua unica arma, e aprì.

C'era uno spazio quadrato di circa un metro e mezzo, tra la porta interna e quella esterna. Deserto. Petr si chiuse alle spalle la porta interna, e s'appiattì contro la parete in modo che quando l'altra porta si fosse aperta lo nascondesse.

I secondi scorrevano. Petr si rese conto che la fame gli tormentava lo stomaco. Un nervo cominciò a tremargli nella gamba. La palma della mano si inumidiva, per la stretta sul paralizzatore.

La porta si spalancò improvvisamente, inondando il corridoio di luce. Petr vide l'uomo sgranare gli occhi, e si gettò contro la porta per chiuderla. La mano dell'agente in borghese corse verso la tasca, e Petr colpì.

Tutto il braccio gli tremò per la violenza dell'urto. L'uomo cadde senza una parola, la mano sempre in tasca. Petr gli si avvicinò, ma il corpo contratto non ebbe un fremito.

Aprì la porta che dava sulla galleria, e fece un cenno in direzione di Alda. Non la vide muovere, dapprima, ma già la sua figura snella si affrettava nel passaggio tra le sedie, verso di lui. Le prese il braccio e la spinse nel corridoio, chiudendole dietro la porta.

«Qui comincia il divertimento» disse Petr. «Hartog potrebbe essere proprio qui fuori».

Alda guardò il corpo goffamente rannicchiato ai suoi piedi. Lo scavalcò con attenzione. «Sono pronta» disse.

Petr socchiuse appena la porta esterna. Un soffio d'aria fredda penetrò dall'apertura, colpendolo in viso. La piattaforma era deserta. Petr trasse profondamente il respiro e uscì. Guardò giù per la lunga rampa di gradini, fino al vicolo sottostante.

«Vieni» disse.

Alda scivolò fuori e lo seguì per la scala, fino al vicolo. Toccava terra a cinque metri soli dalla piazza, che già formicolava di figure dirette al lavoro, aggobbite contro il freddo mattutino. Nessuno li osservò mentre correvano giù per i gradini, e quando raggiunsero il fondo Petr decise che la via migliore era la più audace: buttarsi direttamente nella piazza affollata.

Prese il braccio di Alda, uscì senza esitazione dal vicolo e voltò a sinistra sulla piazza. Davanti a loro, la folla mattutina fluiva per l'ampia scalinata che conduceva alla rampa pedonale sottostante. Quando giunsero ai primi gradini, Petr guardò una volta di sopra la spalla, a un mare anonimo di volti. Poi si buttarono verso il basso, verso la grande rete della Sotterranea.

A tarda notte, due ombre scivolarono furtive lungo un molo pubblico di Long Island. Si fermarono a mezza strada, dove una piccola imbarcazione da diporto, con lo sbiadito nome *Topo di fiume* dipinto sulla prua, si nascondeva contro il pontile. Salirono a bordo e disparvero in una piccola cabina. Vi si trovavano due cuccette. Le ombre vi si gettarono. Vi giacquero com'erano cadute, affrante.

Un poco più tardi, Petr si risvegliò di scatto. Non riconobbe, per un attimo, dove si trovava. Ascoltò con attenzione. Il rumore dei tacchi degli stivali echeggiava netto nella notte. Si fece più forte.

Il ricordo dell'inutile vagabondare della giornata tornò poco a poco... la fuga e l'insuccesso che si succedevano estenuanti, il balenare dell'idea che dovevano essere pedinati e che l'agente del Partito Segreto non avrebbe osato mostrarsi. Non si poteva rischiare tutto per la salvezza di due sole persone.

I passi pesanti sul pontile di legno sembrarono passargli proprio sulla testa. Petr si spinse fino a un piccolo oblò che si apriva sulla sua cuccetta. Poteva scorgere una parte del molo: proprio in quell'attimo passavano le gambe di un agente di pattuglia. Ritornarono, dopo un attimo, e ancora una volta il rumore degli stivali superò in cadenza la cabina, ritirandosi verso la strada. Petr traversò lo stambugio. Curvandosi sulla cuccetta di Alda, guardò dall'oblò su quel lato, finché la guardia, altissima, fu presso la strada e scomparve.

«Che c'è, Petr?»

Alda sedette di scatto. Petr si chinò e trovò con le labbra la sua tiepida bocca. Poi le baciò la fronte.

«Oh» disse lei «mi ero addormentata».

«Anch'io. Non è stato molto in gamba da parte nostra. Uno di noi dovrà restare sveglio, mentre l'altro dorme».

«Sono riposata, ora» esclamò lei. «Dormi tu, caro».

Scosse il capo. «No. Hai più bisogno tu, di riposo. Ti sveglierò, fra un po', e mi sostituirai».

La costrinse a riadagiarsi sulla cuccetta. Lei protestò debolmente, ma alla

fine cedette. «Sono stanca» disse. «Ricordati di svegliarmi».

Un attimo dopo, respirava di nuovo profondamente. Petr andò alla propria cuccetta e sedette appoggiandosi alla parete. Ascoltò le onde che lambivano dolcemente lo scafo e si sforzò di allontanare la sensazione d'impotenza causata dalla fatica, e di dimenticare la situazione. Il CCP, incredibilmente, anticipava ogni loro mossa. Petr sapeva che sarebbero rimasti liberi solo fin quando Hartog e i suoi uomini si fossero accontentati di sorvegliarli e aspettare, nella speranza che le vittime designate li guidassero fino agli altri.

Le sue meditazioni ansiose s'interruppero di colpo. Si trovò ad ascoltare le onde che schiaffeggiavano lo scafo, che rullava leggermente. Si chiese perché il suono avesse attirato ancora una volta la sua attenzione. Quel rullio ritmico era diventato uno sfondo per i suoi pensieri, udibile eppure non avvertito. Ascoltò con attenzione. Questa volta udì uno scricchiolio, seguito da uno sciacquio, come di un remo.

Guardò dall'oblò verso il fondo del pontile e la baia. Non vide nulla, tranne la confusione degli scafi che si ammucchiavano confusamente tra lui e il mare aperto, forme scure contro l'acqua piena di riflessi. Attese. Il suono tornò, vicinissimo.

Traversò la cabina. Dall'altro oblò poteva scorgere una parte del pontile e della strada, e alcune barche che si cullavano adagio. Aperse di uno spiraglio. L'aria fu improvvisamente piena di suoni, il sussurro dell'acqua, lo scricchiolio del legname, lo sfregamento di una gomena. Da quel frastuono in tono minore scivolò l'ombra di una barca.

Nello stesso istante, risuonò sul pontile il passo di un paio di stivali. La piccola barca virò bruscamente, affondando un remo nell'acqua. I passi cadenzati dell'agente di pattuglia risuonarono più forte, mentre i remi si immobilizzavano. Il battello penetrò nelle ombre alla base del molo. Petr udì un tonfo quasi inavvertibile, quando la prua urtò contro una trave. La sua mano, che aveva stretto l'impugnatura del paralizzatone, si rilassò. L'uomo che s'appiattiva sul fondo del battellino doveva essere un amico.

L'agente di pattuglia passò oltre senza arrestarsi. I suoi passi svanirono verso il fondo del molo, tacquero un attimo, poi tornarono. Petr ascoltava immobile. Comparvero le gambe dell'agente, poi la sua figura alta che s'allontanò verso la strada.

Lo sciacquio di un remo riportò la sua attenzione alla barca. Si dirigeva silenziosamente verso di lui. Petr poté scorgere un volto piegato da un lato, che guardava verso l'oblò. Un attimo dopo il minuscolo scafo accostava il

pontile, e l'uomo l'ormeggiava alla prua del *Topo di fiume*. Poi si eresse, e guardò verso terra. Petr seguì il suo sguardo. Vide il secondo agente di pattuglia avvicinarsi lungo la fila di magazzini in fondo alla strada. L'uomo nella barca, evidentemente, non poteva vederlo. Fece per arrampicarsi sul *Topo di fiume*.

Petr sussurrò: «Aspetta!»

Quella parola parve un grido. La figura nella barca fu sorpresa in movimento. Rimase sospesa, come in una fotografia, col braccio teso verso la prua del battello e una gamba alzata verso un appiglio sulla fiancata.

Petr tornò a guardare verso la strada. I due agenti erano visibili, ora, e conversavano. Un minuto trascorse lento. Finalmente le due figure in divisa si separarono. Una scomparve verso sud, lungo la banchina. L'altra attese un attimo, poi si allontanò, volgendo le spalle al pontile.

Petr aspettò finché fu certo che fossero abbastanza lontani. Poi sussurrò: «Avanti».

«Che c'è, Petr?» chiese Alda, con voce impastata dal sonno.

«Abbiamo un visitatore» rispose Petr.

Udì una scarpa raspare la tolda del battello. Poi passi rapidi presso la porta della cabina, infine l'uomo scivolò nell'interno, e Petr richiuse. Si fissarono silenziosi, nel buio. Lo sconosciuto guardò in direzione di Alda.

«Possiamo coprire gli oblò?» chiese. Aveva una voce bassa, gradevole e familiare.

«Certo» rispose Petr.

Afferrò una coperta sulla cuccetta, e la tese sul finestrino che la sovrastava. Ripeté lo stesso gesto dall'altro lato. Quando indietreggiò, lo sconosciuto accese una lampadina tascabile. Ne rivolse il raggio verso il proprio volto.

«Sono Larry Reed» esclamò. Le sue parole si confusero con il gesto sorpreso di riconoscimento di Petr.

Non parve prudente, anche con gli oblò coperti, tenere la luce accesa. Petr e Alda sedettero vicini nel buio su una cuccetta, ascoltando il racconto di Reed. Lui si lasciò cadere sull'altro giaciglio.

Reed era stato inviato in cerca di Petr e Alda, quando era giunta notizia che erano seguiti da agenti del CCP. L'impressione generale era, ammise Reed, che Petr e Alda si fossero traditi, o si lasciassero seguire di proposito. L'incarico di Reed era entrare in contatto con loro senza lasciarsi notare,

anche sotto gli occhi degli agenti del CCP.

Joe Hurley e Dirk Adams avevano stabilito il contatto la sera precedente, mentre Petr e Alda si cullavano nella falsa sicurezza della galleria del Victory. 1 due uomini avevano usato uno dei punti di ritrovo tentati senza successo, durante il giorno, da Petr. Aaron Gray aveva abbandonato l'elicottero a nord della città, e dato che conosceva personalmente i principali esponenti locali del Partito, aveva potuto addirittura evitare di usare i punti di ritrovo.

«Siamo proprio dilettanti, credo» esclamò tristemente Petr.

«L'abbiamo pensato anche noi» rispose Reed. «Ne so di più, ora».

«Sarebbe a dire?»

«Vi ho pescati oggi pomeriggio, la prima volta, al ritrovo dei Central Park. Eravate sorvegliati, oltre al nostro agente, da due sconosciuti. Ma mi avete seminato due volte, durante il pomeriggio, e so che avete seminato anche gli agenti del CCP».

«Come hanno potuto ritrovarci, allora?»

«Come me» rispose calmo Reed. «Sorvegliando il punto di contatto più vicino».

Petr si accigliò. Udì Alda esclamare: «Non capisco» e, nello stesso istante, comprese.

«Hanno visto la cartina» esclamò.

«La nostra?» disse Alda. «Ma come?»

Reed esitò. «Avrei un'idea. Sono certo, comunque, che ogni punto di ritrovo segnato sulla mappa era sorvegliato dal CCP».

«Potrebbe esserci una spia nel Partito di qui» disse Petr.

«No» rispose Reed. «Oltre a chi è arrivato nel mio elicottero e quelli del vostro gruppo, solo un uomo conosceva tutti i punti di ritrovo. Jac Duclos, capo della Sezione locale. Ed è superiore a ogni sospetto. Gli altri agenti di qui ricevettero incarichi specifici solo per un particolare punto di contatto».

«Non posso pensare a nessuno del nostro gruppo che potrebbe averci tradito» disse lentamente Petr.

Reed sorrise. «Un buon agente non sembra mai capace di tradire. Quanto a quelli che si trovavano sul mio aereo... be', sono anni che lavoro con Harry Barton. Gli affiderei, e l'ho fatto, la mia vita. Tino, il batterista, scese a terra con lui, dunque valgono uno per l'altro. Tranne che per il dottor Gray e me, vedete, siete stati tutti deposti a coppie. Potrebbe significare che ci sono due spie».

«E Rob e Geri Hunter?» chiese Petr.

Reed tacque un attimo. «Il nostro Partito chiede strani sacrifici» disse poi. «Non conosco nessuno che abbia dato più di loro».

Petr tacque a sua volta. Pensò al giovane che recitava in pubblico con la sua bella moglie. Sarebbe stato meglio se non l'avesse amata. La danza erotica sarebbe stata per lui un dovere compiuto con indifferenza, una parodia senza passione e senza dolore.

«Non ci hanno dato motivo per mettere in dubbio la loro lealtà» proseguì Reed. «Ma c'è uno tra noi che ha un impegno di fedeltà ancora maggiore... Per il Capo. Il fatto che il CCP abbia potuto ottenere informazioni sulla nostra carta dei punti di ritrovo è indiscutibile. Dobbiamo informare il dottor Gray».

«Lo sospetta già».

«Abbiamo le prove, ora».

«Perché non vi siete recato subito da lui, appena avete saputo?»

«Ho visto la possibilità di aiutarvi» rispose calmo Reed. «Dopo tutto, questo era il mio compito. E l'opportunità avrebbe potuto non presentarsi più. Forse è un rischio che non avrei dovuto correre. Dovrete giustificarmi salvandovi».

Petr esitò. «Avete stabilito che non siamo noi, allora, i traditori?»

«Non ho deciso niente di simile» replicò adagio Reed. «Ma finché non ho le prove che si tratta di voi, devo aiutarvi».

Sedevano nel buio della cabina, mentre il battello rullava col movimento delle onde. E Petr notò che la luce, all'esterno, si faceva grigia, più chiara. Poteva distinguere appena, ora, le rughe nei lineamenti aristocratici di Larry Reed.

«Sarà presto l'alba» disse. «Se avete un piano qualunque per tirarci fuori di qui, dovremo spicciarci».

«La barca è sorvegliata» rispose Larry. «Spero di non essere stato visto, mentre mi avvicinavo».

«Questo è il punto» esclamò Petr. «Al buio è stato possibile. Ma ora...»

«Voglio che mi vedano, quando me ne andrò» proseguì Reed. «È la nostra unica possibilità».

«La "nostra"?»

«Sì. Uscirò per primo. Ascoltate. Appena ci sarà luce sufficiente perché la mia barchetta sia notata, me ne andrò. E sistemerò una tela cerata in modo da far sembrare che ci siano due persone a bordo».

«Così chiunque penserà che io e Alda siamo nella barca».

«Questa è l'idea. Perciò non ho avuto fretta. Devono aver sufficiente luce per veder chiaramente la barca che s'allontana, ma non abbastanza per distinguere che sono l'unico a bordo.

«Non c'era la possibilità di allontanarci tutti insieme, prima?»

«Non tanta da rischiare» rispose Reed. «Arrivare qui senza che mi notassero era abbastanza difficile. Andarsene in tre sarebbe stato chiedere troppo».

«E noi che facciamo?» chiese Petr.

«Aspettate due ore. Poi uscite, semplicemente. Se il mio trucco funziona, non ci saranno agenti del CCP ad osservarvi».

«Questo ci lascia di nuovo al punto di partenza» disse Petr. «Dobbiamo ancora entrare in contatto con la sezione locale del Partito».

«Recatevi immediatamente all'Albergo Malthus. Un contatto speciale è stato preparato per voi nella farmacia dell'interrato che dà sulla rampa pedonale. Fatevi fare al banco questa ricetta».

Porse a Petr una strisciolina di carta, e c'era luce sufficiente per vedere che si trattava di una prescrizione con qualche segno indecifrabile.

«Se questa dovesse cadere in mani sbagliate» proseguì Reed «frutterebbe solo una bottiglia di sciroppo per la tosse».

«Ma l'Albergo Malthus non è piuttosto pericoloso?» chiese Petr. «C'è sempre un sacco di ufficiali del CCP. Finiremmo in bocca al lupo».

«Dovrete stare a occhi aperti, certo. Ma trovarvi dove non vi aspettano offre qualche vantaggio».

«E voi?» chiese Alda. «Il CCP seguirà voi, adesso. Appena scopriranno che non siete Petr, e che io non ci sono...»

«Lasciate che ci pensi io» esclamò Reed. Mostrò i denti bianchi in un sorriso. «Ho un po' più esperienza, come fuggitivo, che voi».

«Vi mettete nei guai, aiutandoci a fuggire» disse lentamente Petr.

«Gli ordini sono ordini, sapete» rispose Reed. «Mi hanno detto di trovarvi e di farvi entrare in contatto, senza pericolo, con gli altri. E ho un altro motivo. Separandoci, abbiamo migliori possibilità d'informare il dottor Gray che il CCP ha avuto accesso alle mappe, e che tutti i punti di ritrovo sono sorvegliati. Se non arrivate voi, fino a lui, con quest'informazione, ci riuscirò io, forse».

Petr fissò la sua figura snella. Il sacrificio personale, pensò, era una strada a due uscite.

«Non mi piace» esclamò. «Appena scopriranno che li avete ingannati, non

si accontenteranno di seguirvi».

Reed si alzò. «Non c'è tempo per discutere» rispose. «Come ho detto prima, imparate a rispettare gli ordini. E credo che sia ora d'andare».

«Possiamo fare qualcosa?»

«Stare a guardare».

Reed andò alla porta e guardò fuori. Tornò a fissarli, e nella luce grigia dell'alba lo videro sorridere ancora.

«Arrivederci» disse.

Strisciò lungo la prua del battello e scivolò oltre la murata. Petr lo guardava dalla porta aperta. Quando fu scomparso, chiuse la porta e andò all'oblò rivolto verso terra.

«Che fa, Petr? Puoi vedere?»

«Posso appena distinguerlo» rispose. «Sta sistemando un telo».

Guardò, mentre la sagoma appena delineata si sistemava sulla barca, trovava i remi e si staccava con una spinta. La barca scivolò silenziosamente sull'acqua, poi i remi si immersero, e fu allo scoperto, fuori dell'ombra protettiva del pontile. Puntò verso riva, e Petr poté scorgere la figura chinarsi e raddrizzarsi al ritmo dei remi. In pochi secondi la barca si perse nell'ombra nera della costa. Petr si sforzò di scorgere un movimento qualsiasi. Alla fine si arrese.

«Credi che l'abbiano visto?» chiese Alda.

«A meno che non siano trascurati». Si afferrò a quella tenue speranza. «Per quanto sia rimasto allo scoperto solo pochi secondi».

«Ma se non l'hanno visto, aspetteranno noi».

«Certo» rispose Petr tetro. «Certo».

La luce fredda del mattino invernale entrava a fiotti dall'oblò come da un riflettore grigiastro. Un agitarsi di suoni giunse gradatamente sull'acqua. Sul pontile risuonò un rumore di passi. L'atmosfera divenne viva di movimenti e di suoni, finché, guardando fuori, Petr poté osservare correnti costanti di traffico che si intrecciavano con familiare precisione. Un attimo prima che le due ore scadessero, frugarono un'ultima volta la cabina in cerca di capsule vitaminiche. Alle sette, Petr aprì con naturalezza la porta. Alda lo seguì.

Si guardarono attorno. Un pescatore, su un battello vicino, li vide, e sogghignò. Fece un cenno di saluto, e Petr salutò di rimando. Mise un braccio attorno alla vita di Alda e l'aiutò a salire sul pontile. Si avviarono lentamente, e Petr fu sorpreso accorgendosi di non provare l'impulso di correre. Il mattino

sembrava fresco, smorto e innocente.

Mezz'ora dopo, erano davanti all'entrata laterale della farmacia sotto l'Albergo Malthus. Petr entrò solo, e andò al banco sul fondo. Un individuo sottile e muscoloso che vi stava dietro alzò gli occhi, senza interesse. Petr gli porse la ricetta.

L'uomo la guardò di sfuggita, annuì, e scomparve in una stanza posteriore. Petr attese, impacciato, guardando attentamente il via vai dei clienti. Qualche attimo dopo, l'uomo tornò con una bottiglietta che conteneva un liquido verde latteo, e un'etichetta con due serie di spiegazioni.

«Fareste meglio a controllare le istruzioni, prima di uscire» disse.

La prima disse a Petr di prendere un cucchiaio della medicina ogni quattro ore, per un periodo non superiore a due giorni. Un secondo gruppo di linee spiegava di recarsi alla scala inferiore dietro l'albergo, salire al sesto piano, e prendere di lì un ascensore fino al trentunesimo piano, stanza 3107.

Mentre Petr imparava il numero a memoria, le istruzioni cominciarono a svanire. Quando ebbe finito erano scomparse, e sull'etichetta rimaneva solo il gruppo di norme per l'uso.

Petr sorrise all'ometto e si allontanò, infilandosi in tasca la bottiglia di sciroppo.

Guidò con decisione Alda per l'atrio dell'albergo fino a una porta posteriore di cristallo, che dava su una scala di servizio. Cominciarono a salire faticosamente. Prima del terzo piano, Petr si sentiva le gambe pesanti, enormi. Alda dovette arrestarsi al quinto, ma un movimento nel corridoio, dietro la porta trasparente, li spronò allo sforzo finale. Raggiunsero ansimanti il sesto piano, e sedettero sui gradini.

«Non sono abituato a salire le scale» disse Petr. «Ma c'è un compenso: non ci si incontra nessuno».

«Non abbiamo mangiato molto, Petr» esclamò Alda. «Forse è solo debolezza».

Quando il loro respiro fu più normale, entrarono per la porta di cristallo in un corridoio coperto da un tappeto. A metà della parete si apriva una fila di ascensori automatici. Petr premette un bottone, e una cabina comparve quasi all'istante.

«Trentuno» disse lui quando furono entrati.

L'ascensore li portò velocemente verso l'alto, e pochi secondi dopo una luce ammiccò sul quadro indicatore. Trentuno. La porta si aprì senza rumore.

Un vecchio usciva proprio in quell'attimo da un ascensore lì a fianco. Si

affrettò lungo il corridoio, davanti a loro, e girò un angolo. Petr seguì le frecce indicatrici verso destra, e trovò la porta segnata 3107. Bussò.

Aaron Gray aperse la porta. Dietro di lui, fissandoli con i grandi occhi assonnati, stava la danzatrice, Geri Hunter. Il dottor Gray non disse parola, ma tese la mano per tirare Alda nella stanza. Petr entrò dietro di lei, e la porta si chiuse.

Alda si abbandonò, svenuta, nelle braccia di suo padre.

Cinque interi piani dell'albergo, dal ventisettesimo al trentunesimo, erano stati affittati dall'Antico Ordine Malthusiano per il Congresso annuale dei 2000 Club. Nessun ufficiale del CCP o investigatore dell'albergo si azzardava a recare il minimo disturbo. Le stanze erano state affittate da Aaron Gray sotto altro nome.

In camera da letto giaceva Alda, il viso più pallido del cuscino. Entrò suo padre, e Petr alzò gli occhi da quel volto esangue.

«Va meglio?» chiese Petr ancora una volta.

«Sì» rispose il vecchio.

«E il nostro bambino?»

Il dottor Gray esitò. «Ci sono buone probabilità» rispose.

Petr rimase in silenzio. Guardò verso la porta che dava nell'altra camera, dove erano raccolti i suoi compagni di fuga. Ricordò che uno di loro era un traditore.

«Ancora nessuna notizia di Reed?» chiese.

«No».

«Vorrei aver saputo che agiva di sua iniziativa, non per ordine vostro. Perché l'ha fatto? Perché dovrebbe considerare la nostra vita più importante della sua?»

Il vecchio alzò le spalle. «Probabilmente avresti agito come lui, al suo posto».

«Credete?»

Aaron Gray tornò in camera da letto, dove Alda giaceva nel suo sonno artificiale. Rob e Geri si mormoravano qualcosa, mentre Tino stava di guardia. Dirk Adams pasticciava col teleschermo, sintonizzandosi a caso su un dramma, una chiamata di allarme del CCP, un telegiornale. Il sole calò sulla città bianca, e il lungo pomeriggio si trascinò verso la fine.

Il dottor Gray chiamò Petr. Alda sedeva sull'orlo, con gli occhi singolarmente scuri nel viso pallido. Sorrise debolmente.

«Papà vuol farmi camminare» disse. «Non è assurdo?»

«Davvero» rispose Petr. Le sedette accanto, passandole un braccio sulle spalle. Lei gli si appoggiò contro. Petr guardò suo padre. «Deve proprio farlo?»

«Assolutamente» rispose il vecchio. «Trasportarla, attirerebbe troppo l'attenzione». Guardò Alda e sorrise. «Le fa bene, inoltre. Può alzarsi, e non c'è ragione per non farlo».

Alda si alzò, e Petr la sostenne.

«Falla riposare, ogni tanto, Petr. Ma esercitala. Non abbiamo molto tempo, ormai».

Il vecchio uscì, e Petr fece camminare Alda attorno alla camera. La fece riposare, poi la fece camminare nuovamente. Dopo un po' vide che il colore le tornava sulle guance. Era seduta sull'orlo del letto, quando un mormorio crebbe nella stanza accanto. II dottor Gray sporse il capo dalla porta.

«È Duclos» disse. «Con del cibo. Si mangia, cara! Credo che ti occorra, stasera».

«Sto alzata?» chiese Alda.

«Sì. Meglio vestirsi».

Se ne andò. Petr aiutò Alda ad infilarsi faticosamente un abito da viaggio opaco e coibente. Guardarono entrambi la cassetta posta accanto alla finestra, alla quale si attaccava un intrico di tubature.

«Tuo padre dice che non c'è da preoccuparsi!» esclamò Petr. «Andrà tutto bene».

Quando raggiunsero gli altri in soggiorno, i viveri erano già sparsi sul tavolo. Il gruppo accolse Alda con calore, congratulandosi che si fosse ristabilita tanto presto, e sistemarono le sedie attorno al tavolo per lasciarle il posto d'onore.

C'erano bocconcini di alga, prodotti marini opportunamente trattati. Era il primo incontro di Petr con cibi del genere, e dopo averli gustati scambiò con Alda uno sguardo di gradita sorpresa. Assaggiarono una dozzine di piatti, preparati e trattati in modo diverso, mentre Jac Duclos il capo della Sezione locale de Partito, e l'individuo piccolo e muscoloso che aveva preparato la ricetta per Petr nella farmacia sottostante, li osservavano con orgoglio.

«Preparati nelle nostre stesse cucine, si potrebbe dire» esclamò Duclos. «Che ne dite?»

«Deliziosi» rispose Alda. «Non ho mai assaggiato niente d tanto buono».

«Provate il pane» disse Joe Hurley. «È fantastico, ve lo dico io. Mettetelo

sul mercato, sarà la miglior idea commerciale del secolo».

Petr sorrise e assaggiò il pane.

«Ho lasciato la sorpresa per ultima» esclamò Duclos. «Vedrete».

Trasse un piatto pieno di frutti secchi dai colori e dalle forme strane. Non sembravano particolarmente invitanti, ma quando Petr ne assaggiò uno, il suo palato provò una scossa. Era stranamente dolce, succosissimo, in contrasto con l'aspetto raggrinzito.

«Il signor Gray ha già gustato i cibi venusiani» esclamò Duclos. «Penso che per il rimanente di voi siano nuovi. Credete, ora, quando i nostri generosi Capi parlano della loro immangiabilità?»

«Come ve li siete procurati?» chiese Dirk Adams.

«Sono fantastici, da qualunque parte vengano» esclamò Geri Hunter. Fece assaggiare a Rob un pezzetto del frutto che teneva fra le dita fini.

«Sono cresciuti qui» rispose il dottor Gray. «Da semi introdotti di contrabbando».

«Sì» proseguì Duclos. «Non è stato facile trovare l'adatta composizione del terreno e il clima appropriato, ma crescono anche qui sulla Terra. Questo bisognava provare».

«Se si potesse far conoscere questo fatto al mondo…» esclamò lentamente Petr.

«Non è ancora tempo» rispose Duclos.

«Il tempo verrà» disse con calma il padre di Alda. «Questa è solo una delle verità che il popolo dovrà conoscere. Quando avremo fatti a sufficienza, e prove schiaccianti, potremo portare la nostra causa davanti a lui, e vincere. Ma solo quando sarà stato messo in condizioni di riconoscere la verità».

«Questo può portarci chi sa dove» dichiarò improvvisamente Joe Hurley. «Se solo potessimo pensare conseguentemente, e non lasciarci distrarre da sciocchezze e problemi da nulla! Ci saremmo, stavolta».

In quel momento uno squillo suonò dal teleschermo nell'angolo. Un'immagine vi comparve di scatto, automaticamente a fuoco. Il suono e l'immagine automatici indicavano un bollettino speciale.

Il video mostrava un ufficiale del CCP. Impiegati in divisa si affaccendavano sullo sfondo. La telecamera inquadrò un ufficiale del CCP che stringeva in mano un fascio di fogli. Guardò le carte finché la telecamera fu vicinissima, finché il suo volto riempì lo schermo. Poi alzò gli occhi, e Petr provò nettamente la sensazione intensa dell'urto di quei grandi occhi che lo guardavano penetranti. La telecamera indietreggiò di qualche metro,

rivelando il busto dell'annunciatore. Sedeva con naturalezza sull'orlo della scrivania, proteso verso l'obbiettivo.

«Ho un bollettino speciale» esclamò. «Sì, è importante, stavolta, per ciascuno di voi. Oggi una congiura criminale è stata scoperta qui a New York. Scoperta e annientata. È la vostra città» disse l'annunciatore, serio in volto, gli occhi puntati in quelli dello spettatore. «Una cospirazione contro di voi».

«Un buon attore» disse Harry Barton.

«Non vi chiederò di credere alla mia parola» proseguì l'annunciatore del CCP. «Vi occorrono le prove. E proprio questo mostreremo. Prove concrete. La testimonianza di uno dei cospiratori».

Diversamente da quasi tutti gli annunciatori, l'uomo parlava senza enfasi.

«È qui in ufficio, ora» proseguì calmo. «Vi parlerà. Vi spiegherà con le sue parole questa…» scosse tristemente la testa, lento «questa cospirazione criminale contro di voi e i Capi che voi stessi avete scelti».

Dal gruppo della camera si alzò un mormorio, misto di collera e d'attesa. Quando l'annunciatore si alzò, volgendosi a una figura mascherata alle sue spalle, tutti si protesero in avanti con ansia. La maschera fu strappata di colpo.

«Reed!» disse Petr. «L'hanno preso!»

Aaron Gray impallidì. Tutti si affollarono in gruppo, attorno allo schermo.

«Chiederò a quest'uomo» disse l'annunciatore «a questo criminale, di raccontarvi la sua storia. Volete ascoltare?»

L'obbiettivo puntò sul volto di Larry Reed. Non c'era dubbio, pure quel viso era mutato. Aveva un'espressione vuota, impersonale. Reed si accigliò leggermente, mentre cercava le parole.

«Sono un vile cospiratore» disse esitante. «Ho complottato contro il Capo e contro le generose disposizioni del Corpo Controllo Popolazione».

«E perché avete fatto questo?» chiese benignamente l'annunciatore. «Avevate qualche ragione?»

Reed parve perplesso. «Nessuna ragione» rispose, scuotendo il capo. «C'era qualcuno che cercava di rendermi infelice».

«Erano molti?»

«Oh no» esclamò Reed. «Pochi. Solo qualcuno».

«Ed eravate veramente infelice?»

«No» rispose l'uomo che era stato Larry Reed. «No, non lo ero».

«E che avete tentato di fare? Cos'hanno cercato di farvi fare?» La voce

insinuante dell'annunciatore era cortese, calda, intima.

«Volevano che uccidessi» esclamò Reed con voce atona. «Che uccidessi il Capo».

«Ma vi hanno preso, vero?»

«Sì. Ci hanno presi tutti».

«Nessuno è libero? Nessuno di quelli che hanno tentato di rendervi infelice, e di fare di voi un assassino?»

«No» rispose Reed guardando senza vedere. «No, non è rimasto nessuno».

«Grazie, potete andare, ora».

Quella specie di automa uscì fuori campo. Si allontanava tranquillo, come un bimbo ubbidiente condotto via dai genitori. Le telecamere lo seguirono mentre usciva, e l'effetto fu quasi commovente. La figura impicciolìva sempre più, fino a diventare solo un punto al centro dello schermo. Alla fine scomparve. Istantaneamente il volto dell'annunciatore tornò ad occupare lo schermo, i suoi occhi si appuntarono in quelli degli spettatori, e la voce bassa, amichevole, tornò a parlare.

«Queste sono le prove» disse l'uomo del CCP. «E questa è l'opposizione ai Capi, individui miserabili, istupiditi, inutili. Questo volevo farvi sapere stasera. Grazie».

Lo schermo si spense. Il gruppo nella camera d'albergo rimase silenzioso a fissarlo. Petr udì che qualcuno imprecava, ma non guardò per vedere chi era. Vedeva solo lo sguardo vacuo di Reed.

«Come sono riusciti a fargli dire ciò che ha detto?» chiese qualcuno, a bassa voce. Alda.

«Quando la memoria di un uomo è svanita, quando non sa chi è o cos'ha fatto, è facile fargli dire ciò che si vuole» disse Gray.

Petr si toccò il dente artificiale. «L'ha voluto lui, deliberatamente».

Per noi, pensò. Per Alda e per nostro figlio. Guardò attorno a sé ai volti nella stanza, leggendovi turbamento e pietà e collera. Uno di loro mentiva. L'avrebbe scoperto. Era compito suo, ora.

Più tardi, quando il piano si fu sviluppato nella sua mente, sedette in camera, con Duclos e il dottor Gray.

«Il traditore dovrà credere che vi trovate sul sommergibile» disse Duclos.

«Non penserà che possa lasciare Alda» rispose Petr. «E se sarà certo che tutti sono a bordo, rischierà».

Aaron Gray annuì. «Dovrebbe andare» disse. «Se funziona, potresti essere

costretto ad uccidere. Prendilo vivo, se puoi, ma fermalo».

«Non sarà facile disporre del corpo, in acqua» esclamò Duclos, pratico.

«Mi occuperò io, di lui» esclamò Petr, calmo.

Il vecchio lo guardò fisso. «Bene» disse. «Sono contento di averti con noi, Petr».

VII

Il ricordo era quasi completo, adesso, fitto di elementi da cui poteva attingere e scegliere. Ma Petr giacque in silenzio, in attesa della reazione di Porter. Qualcosa, di quanto aveva detto, doveva aver colpito il segno. Sapeva di aver quasi esaurito gli argomenti... e il tempo.

Pensò a suo padre, ricordando ora con la massima chiarezza il vecchio arcigno, ma senza quell'alone incerto di dubbio e di incomprensione che l'aveva oscurato tanto a lungo. Rimpianse di non aver mai conosciuto veramente da vivo John Clayborne. Pensò all'ironia del fatto che la Dittatura, punendolo per la colpa del padre, l'avesse portato a ripeterla.

«Dategli un altro stimolante» esclamò Hartog con violenza.

«Sì» mormorò Porter accanto all'orecchio di Petr. «Sì. Mi garberebbe sentirne di più, su quella frutta venusiana. E sui cibi a base di plancton».

«Sciocchezze» scattò Hartog.

«Una menzogna! Gli hanno detto che venivano da Venere, e lui l'ha creduto». Ci fu una pausa, e quando Hartog riprese a parlare, la sua voce era appesantita dal sospetto. «Se lo credeva... È possibile che tenti coscientemente di ingannarci, sotto questo trattamento?»

«Assolutamente impossibile» rispose il maggiore Porter.

Un'altra pausa. Petr rimase immobile, respirando profondamente.

«Gli darò io uno stimolante!» disse Hartog.

Petr avvertì un calore presso il volto. Si irrigidì. Lottò per tenere gli occhi chiusi, contro l'ansia di sapere cosa sarebbe accaduto. Il calore gli sfiorò la guancia, segnandovi una linea sottile di dolore. Si sforzò di stringere i denti senza contrarre visibilmente le labbra. Una sigaretta, pensò. Non potrò tacere.

«Capitano, vi avverto...»

Ci fu uno scalpiccio confuso, il tonfo di un pugno, un ansito.

«Voi mi avvertite!» Hartog sputava le parole una ad una. «Disgraziato idiota!»

Il calore tornò inatteso, premendo la guancia di Petr finché una nebbia bianca di dolore gli crebbe dietro il bulbo oculare e lui avvertì la convulsione ricominciargli nelle braccia e nelle gambe. Sentì acre alle narici l'odore di carne bruciata, e uno sfinimento gli strinse i lombi.

Malgrado tutto questo, rimase in silenzio. La pressione contro la guancia durò solo un attimo, ma il dolore continuò a percorrerlo in ondate gradatamente decrescenti. In quell'attimo ricordò vivamente qualcosa... la scuola con Hartog, l'antica inimicizia, quel giorno felice in cui Kurt aveva accompagnato Alda alla riunione annuale, e la vita di Petr era cominciata davvero.

Ed era stata tutta una farsa, un gioco continuo. Il piano era tanto incredibilmente semplice, ed era stato recitato con tanta naturalezza che lui non aveva mai avuto la minima ragione di sospettare.

Vide i grandi occhi grigi di Alda fissarlo, il volto segnato dal dolore. Si udì intento ad accusarla, udì il mormorio lieve della risacca sulla spiaggia solitaria, la sua voce protestare: «Non dirlo, Petr».

Era possibile lasciarsi ingannare fino a quel punto? O lei stessa, in realtà, era stata colta nella trappola d'amore che gli aveva teso? Forse, nel loro duello nella strada, non aveva saputo mirare dritto, sapendo che sarebbe stato il suo amore, a morire. Si era lasciata uccidere, forse.

No, gridò senza emettere suono. «No» disse forte, aprendo gli occhi. «Non avrebbe potuto farlo! È una menzogna!»

«Che c'è?» chiese calma la voce del maggiore Porter. «Avete ricordato qualcos'altro?»

«Ha finito, ormai» ringhiò Hartog. Si avvicinò a Petr. Le sue grosse mani si chiusero a pugno. «Ha detto tutto quanto poteva».

«Al contrario, capitano» esclamò Porter. «Questo è molto importante. Proseguite, signor Clayborne».

Hartog si volse verso il dottore, mentre un ringhio odioso gli nasceva in gola. Il suono si spezzò a metà, quando il capitano scorse la canna di un piccolo paralizzatone che il maggiore impugnava.

«Cominciate a parlare» disse calmo il maggiore a Petr.

Dunque Porter aveva deciso di agire, alla fine.

«Non c'è altro» disse Petr. «Ricordo molte cose, ma...»

«Ma non potete capirle, vero, con Alda al servizio del capitano Hartog?»

Petr annuì. Si sentiva stretta.

«La pagherete» esclamò Hartog. Non lasciava mai, con gli occhi, la mano

che impugnava il paralizzatore. Si bilanciava con leggerezza sulle gambe, ma la mano di Porter non tremava.

«È molto chiaro, per me» disse Porter rivolto a Petr, ignorando l'interruzione di Hartog.

«Tutto chiarissimo, compresa la ragione per cui il capitano aveva più interesse nell'annientare voi che nell'eseguire il suo compito».

Petr lo fissò attentamente, chiedendosi quali fossero le sue intenzioni.

«Devo dire che ho visto personalmente il corpo del traditore» proseguì Porter con calma.

Petr rimase assolutamente immobile. Udiva il respiro sibilare dalle narici di Hartog.

«Dove?» chiese Petr.

«In una stanza qui sotto» rispose Porter, senza perdere di vista Hartog. «Mi sono preso il disturbo di andare a guardarlo, quando poco fa sono stato scacciato di qui. È stato un grave sbaglio, capitano. Mi ha dato il tempo di riflettere».

«State aiutando un nemico dello Stato» esclamò Hartog, controllando a stento la propria collera. «Questo vi mette fuori legge, Porter».

«Non ne ho alcuna intenzione, capitano» esclamò Porter, e Petr lo guardò perplesso. «Sto semplicemente interferendo in un interrogatorio che è stato condotto in modo contrario agli interessi del Governo. Ora che la sua memoria è completamente ristabilita, questo prigioniero può essere importantissimo. Per questo, ho preso qualche provvedimento quando ho compreso che non cercavate di ottenere informazioni, capitano, ma che volevate ucciderlo, lentamente e dolorosamente. Vi siete chiesto, forse, perché non è ancora un idiota balbettante. La risposta è semplicissima. Ho ridotto il potere dello shock».

Per un attimo il volto di Hartog si oscurò, furioso. Poi, improvvisamente, mutò espressione. Il suo corpo parve rilassarsi. Sorrise.

«Sono lieto di sentire che non intendete favorire la fuga del prigioniero» disse cortesemente. «Comprendo le vostre preoccupazioni, ma vi assicuro che avete assolutamente frainteso i miei metodi. Non potete negare che ho già ottenuto moltissime informazioni di importanza vitale».

«Toccherà ai vostri superiori decidere» rispose freddamente Porter. «Ho detto che avrei riferito, capitano, e lo farò».

Petr comprese di aver perduto. Aveva fatto capire a Porter le ragioni di vendetta personale di Hartog, ma non era riuscito a spezzare la corazza della

sua fede nei Capi.

«Non capisco questa storia sui cibi a base di plancton e sulla frutta venusiana» proseguì Porter, accigliandosi. «Ma sono certo che i Capi indagheranno a fondo».

Il sorriso di Hartog si allargò. «Mi compiaccio della vostra lealtà, maggiore» disse. «Sono certo che potremo sistemare tutto amichevolmente».

«Il corpo nell'altra stanza» esclamò improvvisamente Petr. Si strappava le parole dal cuore. «Era Alda?»

Porter continuò a fissare Hartog. «Non ho mai visto nessuno di quelli di cui avete parlato» rispose. «Ma ho riconosciuto il corpo dalla vostra descrizione».

Petr attese. Si sentiva di ghiaccio, come investito da una corrente fredda.

«Ma prima c'è qualcosa che mi rende perplesso» esclamò Porter. «Quella cassetta nella stanza dell'albergo. Quella che avete portato a bordo del sommergibile. Sembrava importante, per voi. Cosa conteneva?»

Petr pensò alla preziosa cassetta, e fu come una coltellata al suo dolore. «Vi ho spiegato che Alda svenne quando raggiungemmo la camera» disse lentamente. «Dopo che Reed ci aveva aiutati a fuggire».

Porter annuì.

«La scatola era una incubatrice portatile» concluse Petr. «Alda mise alla luce nostro figlio».

Porter si accigliò. Le sue labbra si contrassero in un'espressione di disgusto, la risposta automatica di un cittadino del Capo alla volgarità di una nascita illegale. Per un attimo i suoi occhi si spostarono verso Petr, e in quell'istante Hartog balzò.

Con la coda dell'occhio, Petr vide i muscoli gonfiarsi sulla spalla di Hartog e gridò, ma prima che la sua bocca rispondesse allo stimolo del cervello Hartog si era lanciato su Porter. Un lampo silenzioso del paralizzatore aperse un innocuo foro nella parete.

Petr scalciò, lottando contro la sottile pellicola che gli imprigionava il corpo. Torse freneticamente il capo per osservare la lotta. Hartog era sopra Porter, con una delle grosse mani gli torceva il collo magro. Petr udì il tonfo del paralizzatone, quando gli cadde di mano.

Sapeva che la lotta era disperata. Porter non poteva resistere molto a lungo, contro il peso e la forza di Hartog.

«Porter!» gridò Petr. «Scioglietemi. Vi ucciderà».

«Si!» ruggì Hartog. «Si, vi ucciderò».

Porter torse e inarcò il corpo sotto il peso di Hartog, tentando di evitare il pugno che mirava al suo volto. Petr vide che una delle sue mani ricadeva inerte, cessando la lotta, e comprese che non sarebbe durato a lungo, ormai. Le dita robuste di Hartog trovarono la gola di Porter. Si strinsero con forza.
Poi Petr vide la mano libera di Porter, quella che era ricaduta inerte, infilarsi in una tasca laterale. Ne emerse con una piccola fiala verde. Hartog la vide e fece per afferrare la mano, ma prima che la raggiungesse le dita di Porter premettero e una fine nebbia verdastra si diffuse verso l'alto.

La mano di Harton continuò a stringersi attorno alla gola di Porter...

Sorpreso, Petr la guardò posarsi. Un poco si posò sulle sue labbra, e ne avvertì l'aerea dolcezza. Ma un grido improvviso lo fece tornare ad abbassare lo sguardo. Il volto di Porter era contratto dal dolore e il braccio che era

libero giaceva sul pavimento, teso in fuori come uno strano angolo. La piccola fiala verde versava di continuo il liquido sul pavimento, in un rivoletto. La mano di Hartog continuò a stringersi attorno alla gola di Porter, e gli sforzi del dottore si facevano sempre più deboli.

Con uno strappo violento, Petr tentò nuovamente di liberarsi della pellicola che lo imprigionava. Avvertì una debole diminuzione nella pressione. Alzò il capo per guardare lungo il suo corpo. La nebbia verde che Porter aveva spruzzato nell'aria corrodeva la pellicola.

Comprendendo in un lampo, cominciò a lottare contro i suoi legami. Sul pavimento, poteva udire il penoso rantolo di Porter. Il respiro affannoso, e lo scalpiccio che aveva segnato la lotta, erano quasi cessati.

Riuscì a liberare una mano. Afferrò la pellicola che già si stava disintegrando e ne strappò una lunga striscia, dal collo fino al petto. Poté inarcare le spalle e cominciò a piegare le ginocchia, scalciando. Era come lottare contro una ragnatela di fili d'acciaio. Anche quando ne strappava una parte, il rimanente gli rimaneva appiccicato, ostacolando i suoi movimenti, invischiandogli una mano o afferrandolo alle gambe.

Non veniva più alcun suono dal pavimento, ora. Con un ultimo sforzo Petr si liberò una gamba e si strappò la pellicola dalle braccia, lasciandola ricadere attorno alle anche. Rotolò su se stesso e cadde dal tavolo.

Mentre toccava terra, vide che Hartog si voltava. Notò in un lampo la figura contorta sul pavimento, la strana luce negli occhi di Hartog, il primo passo del colosso verso di lui, le mani possenti che si stringevano a pugno.

Gli gambe gli vacillarono sotto, e Petr cadde. Colse con l'occhio il riflesso metallico del paralizzatore di Porter e si buttò verso di esso. Lo slancio lo portò oltre Hartog. Le nocche dell'uomo, colpendolo con ferocia, gli sfiorarono il capo.

Cadendo, l'urto tolse il fiato a Petr. Ma le sue dita brancolarono sul pavimento freddo, a pochi centimetri dall'impugnatura del paralizzatore. Udì Hartog imprecare e vide indistintamente un movimento quando il suo corpo massiccio gli si precipitò addosso. Rotolò su se stesso nello stesso istante in cui le sue dita si stringevano sull'arma.

Hartog urtò Petr immediatamente dopo. Ma lo slancio era dato, e i due caddero separati. Petr si sentiva intontito, con le dita prive di forza, ma si tirò in ginocchio in tempo per fronteggiare Hartog mentre l'ufficiale tornava a lanciarglisi contro.

Petr sparò contro il volto di Hartog, senza esitazione. Il pesante corpo

dell'ufficiale gli cadde addosso, strappandogli di mano il paralizzatore. Fu inchiodato sul pavimento, immobile, da tutto il suo peso.

Rimase lì steso boccheggiante, ansimante, e sentì che quelle membra massicce cominciavano a irrigidirglisi sopra.

Dopo un attimo, tentò faticosamente di liberarsi. Il corpo di Hartog rotolò via, come un ceppo. Petr guardò il piatto, irriconoscibile grumo di carne che era stato il viso di Hartog, e cominciò a tremare, incontrollabilmente, in tutte le membra.

Dopo un poco, il tremito passò. Petr guardò l'orologio alla parete. 04.32. Tra ventotto minuti, il sommergibile sarebbe emerso.

Si tirò in piedi, malfermo, sostenendosi al tavolo di pietra. Raccogliere il paralizzatore fu uno sforzo. Gli tremavano ancora le gambe, mentre aggiustava il diaframma della potenza, diminuendola. Non voleva più uccidere. Sarebbe stato sufficiente paralizzare temporaneamente.

Premette il bottone sull'orlo del tavolo, e urlò nell'intercom: «Sergente!»

La porta della cella scivolò lentamente verso l'alto. Il sergente entrò sollecito. Spalancò gli occhi, sorpreso, e il colpo del paralizzatore gli impietrì quell'espressione sul volto.

Oltre il corpo irrigidito del sergente, Petr scorse indistintamente il volto roseo del caporale. Fece un passo a destra e sparò ancora. Il caporale fu fermato quando cominciava a comprendere. Stringeva già le dita sull'impugnatura della sua arma.

Petr tirò i due corpi irrigiditi nella cella. Non provava alcuna emozione nei loro confronti. Si sarebbero ristabiliti. Ma provò un senso di rimorso, quando fissò il corpo contratto del maggiore Porter. Il medico aveva cercato di capire. Aveva sentito la compassione, e aveva il sentimento della giustizia. Erano sentimenti umani, ed era morto per loro.

Non tornò a guardare il corpo di Hartog. Nulla da aggiungere, per lui.

Il corridoio fuori della cella era deserto. Petr lo percorse lentamente fino all'arco sulla destra che dava nella stanza d'ingresso. Poteva scorgere tre porte, a sinistra. Non c'era tempo, ma avrebbe dovuto tentarle tutte. Doveva sapere. Prima di convincersi che Alda poteva tradire, doveva vedere quel corpo coi suoi occhi. E Porter aveva avuto uno strano sorriso, mentre diceva di aver visto...

Le prime due porte erano le più vicine. Scivolarono silenziosamente verso l'alto, alla pressione di un pulsante. Erano celle identiche a quella in cui si era trovato. Ma erano vuote.

Per raggiungere la terza porta, dovette traversare l'apertura che dava sulla stanza d'ingresso. Esitò appena, quando fu all'arco respirò profondamente, e uscì. La canna del suo paralizzatore si alzò su un altro giovane caporale a una scrivania. Quello lo guardò, battendo le palpebre. Per un attimo si fissarono, in silenzio. Il caporale mosse la mano e Petr sparò, ma non prima che un dito raggiungesse un pulsante e che il clamore acuto di un allarme squillasse.

Petr tornò nel corridoio. Il frastuono dell'allarme risuonava implacabile nell'edificio. Aperse l'ultima porta. La stanza era buia. Trovò una fila di pulsanti, e li premette tutti. Dei riflettori si accesero sul soffitto, e le pareti brillarono di una luce tenue. Era un laboratorio medico. La luce di un riflettore delineava un corpo disteso su un tavolo, ricoperto da un panno bianco.

Si avvicinò lentamente al tavolo e abbassò gli occhi. Il cuore gli martellava sul ritmo ossessionante dell'allarme, che echeggiava nell'edificio deserto popolato solo di corpi impietriti. Tese con riluttanza la mano al lenzuolo bianco. Lo tirò indietro.

Si sostenne al tavolo. Per un attimo rimase immobile, a capo chino, mentre il campanello d'allarme suonava trasformandosi in un inno di gioia e di insostenibile sollievo. Con gli occhi appannati, guardava i lineamenti contratti di Joe Hurley, fissati per sempre in una maschera di frustrazione.

Comprese allora come Porter l'avesse riconosciuto. Ma non c'erano scuse per la sua mancanza di fiducia, per aver creduto nella menzogna di Hartog. Doveva farsi perdonare molto, da Alda.

E ora che il volto del traditore era lì visibile, non provava sorpresa. Fu certo che, frugando attentamente nella memoria, avrebbe trovato il filo che avrebbe condotto inconfutabilmente a Joe.

Un rumore di voci sullo sfondo dell'incessante suonare dell'allarme attirò la sua attenzione. In guardia ora, impaziente, passò rapidamente in rassegna il laboratorio, in cerca di qualcosa che i suoi occhi avevano già visto, ma a cui non avevano prestato attenzione. La vide. Una porta. Un'uscita posteriore.

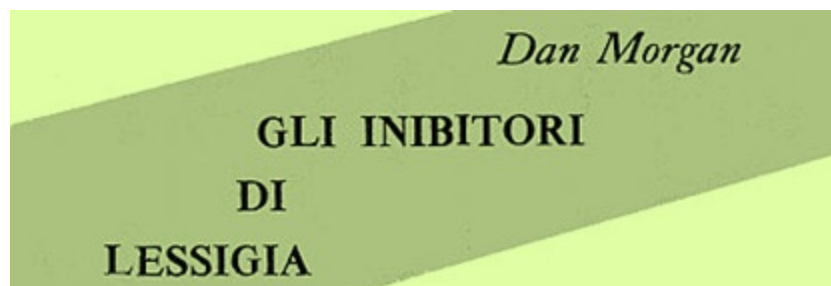
Quando la porta s'aprì scorrendo, le voci erano giunte in corridoio. Petr uscì su un parcheggio. Alla sua destra era l'elicottero personale di Hartog. Più avanti, in strada, ombre sparse si affrettavano verso la stazione del CCP. Petr corse all'elicottero.

Non si curò di riscaldare il motore. La carlinga fu scossa violentemente dalle sue vibrazioni, ma in pochi secondi si staccò da terra. Non restava molto prima che arrivasse qualche aereo di pattuglia, in risposta all'allarme.

Accese la luce del cruscotto per leggere l'ora. Erano le 04.53.

Sentì l'eccitazione, l'esultanza, crescere in lui. Alda lo aspettava. Sarebbe stato puntuale.

Fine

Louis Charbonneau, *No place on Earth,* 1958

Dodicesima puntata

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI: *I lessigiani sono sulla Terra per inibire nei terrestri le facoltà telepatiche all'atto della nascita, e questo perché i terrestri non sono ancora pronti a ben sviluppare queste qualità. Keenan è uno dei lessigiani guidati dal vecchio Lockyer la cui prudenza viene dal giovane intesa come vigliaccheria. La presenza dei lessigiani sulla Terra deve restare segreta anche perché, essendo essi condizionati a non poter nuocere ai terrestri, non sarebbero in grado di difendersene. Intanto un famoso chirurgo, il dottor Tern, riceve la visita di Gregory il quale gli rivela l'esistenza dei lessigiani, e dipingendoli come pericolosi nemici convince Tern a operare al cervello alcuni sensitivi inibiti per ridar loro tutta la potenza mentale in modo da individuare gli extraterrestri. Ma quando un lessigiano muore per una violenta scarica mentale, gli extraterrestri si accorgono di essere stati scoperti. Altri due vengono uccisi con lo stesso sistema. A questo punto Lockyer decide di presentarsi a Gregory e Tern per spiegare che lui e i suoi non sono affatto uomini pericolosi. Va alla clinica dove Tern opera, e incontrata Marie, una ragazza di cui Keenan è innamorato ma che l'ha dimenticato perché i lessigiani per prudenza le hanno cancellato dalia mente il ricordo di lui, e le chiede di portarlo da Gregory. Marie lo accontenta, ma appena Gregory vede il vecchio lo uccide senza dargli il tempo di parlare. Sconvolta Marie fugge dalla clinica e guidata dalle onde mentali di Keenan lo raggiunge in un bar. Lui le permette di leggergli nella mente, facendole così tornare il ricordo di sé. Poi Marie gli racconta la morte di Lockyer. Nel frattempo Gregory mobilita tutti i sensitivi disponibili per localizzare più lessigiani possibile e poi sterminarli. Lì nella clinica due altri sensitivi si mantengono in costante contatto con i compagni e riferiscono a Gregory sulla situazione. Vengono scoperti due lessigiani e Gregory fa convergere tutti i sensitivi su di loro sperando che i due li portino nel loro covo. Poi gli viene riferito che è stata anche localizzata Marie in compagnia di un lessigiano. A questo punto Gregory esce dalla sala come una furia. Anche il dottor Tern esce e lo segue.*

Il dottor Tern affrettò il passo per non perdere di vista Gregory. Lo raggiunse sulla porta dell'ufficio e lo seguì all'interno. La faccia dell'omone era truce e tirata. Gregory corse alla scrivania e aprì il cassetto. Ne tolse la pistola con la quale aveva ucciso Lockyer.

«Cosa volete fare» domandò il chirurgo. «Perché avete cambiato improvvisamente gli ordini intimando ai sensitivi di uccidere immediatamente i Lessigiani che incontreranno? Potrebbe essere un errore gravissimo, irreparabile».

«Levatevi di torno» proruppe Gregory. «Non ho tempo di dare spiegazioni, adesso. Restate nella clinica e assicuratevi che i sensitivi eseguano i miei ordini. Tornerò presto».

«Ma dove volete andare?»

«A occuparmi della ragazza e di quel tale che è con lei. Sono anni che aspetto un'occasione simile, e non permetterò che quella stupidella rovini tutto». Uscì dalla stanza a grandi passi e si diresse verso le scale.

XVI

Keenan e Marie lasciarono la macchina di Lockyer nel cortile ed entrarono in fretta nello stabile. La ragazza si appoggiava pesantemente al braccio del giovane.

«Sono terrorizzata, Peter». Lo guardava e il viso alzato rivelava una profonda sofferenza.

«Coraggio, Marie». Peter la circondò col braccio. «Ora che ti ho trovata abbiamo di nuovo la speranza di salvarci».

«Ma gli altri... i tuoi amici...»

«Tutte brave persone come me» la rassicurò. «Ti prego, non immaginarteli come te li ha dipinti Gregory. Non sono affatto degli invasori crudeli».

L'ascensore era arrivato al piano. Keenan sostenne la ragazza lungo il corridoio. La porta dell'appartamento era chiusa e Keenan bussò con impazienza.

Dopo un'eternità, la porta venne aperta da Warnock, che era pallidissimo e aveva il colletto slacciato. Warnock stringeva in mano una pistola.

«Peter! Temevamo che ti avessero preso». Guardò impensierito Marie. «Chi è?»

«La persona di cui abbiamo bisogno... una sensitiva» rispose Keenan. Entrò, sospingendo avanti Marie. «Ti presento Marie, Warnock. Ho tolto lo scudo di protezione e lei ha esplorato la mia mente. Puoi parlare liberamente davanti a lei; sa del progetto tutto quanto sappiamo noi». Indicò l'arma. «Che te ne fai di quella?»

Warnock contemplò il revolver.

«Per me» disse. «Non sarei in grado di difendermi, ma posso almeno scegliere di morire come voglio».

«Forse non sarà più necessaria, allora» rispose Keenan. «Dammi una mano, vuoi?» Insieme, sollevarono Marie e la sdraiarono sul divano. Keenan si guardò attorno interrogativo. «Gli altri dove sono?» chiese.

«Sono usciti» disse Warnock. «Abbiamo stabilito che era l'unico modo per difenderci. Abbiamo individuato i sensitivi di Gregory col rivelatore, e ci stavano stringendo d'assedio. Allora Fulby e Megoran si sono allontanati in direzioni diverse per cercare di confonderli».

«Tu perché non sei andato via?»

«Questo comunicatore è troppo pesante per portarlo in giro, e stavo ancora tentando di mettermi in contatto con l'astronave del cambio».

«Stavi cercando... Ma allora ci sei riuscito?»

Warnock annuì. «Si, appena usciti Fulby e Megoran. L'astronave era appena uscita dall'orbita di Plutone».

«Ma doveva arrivare solo il mese prossimo... cos'è successo?»

«Qualcosa di nuovo, pare: un cambiamento di programma. L'operatore non aveva l'autorità sufficiente per comunicarmi tutti i particolari. Ma ha detto che Anrael ne era a conoscenza. In ogni modo, non abbiamo potuto comunicare a lungo. La linea è saltata quasi subito».

«Anrael?» Keenan aggrottò la fronte.

«Si. L'hanno chiamato dalla base qualche giorno fa e gli hanno dato nuove istruzioni da comunicare anche a Lockyer. Devono averlo ucciso prima che avesse tempo di provvedere».

«Tra quanto atterrerà l'astronave?»

«Occorreranno almeno ventiquattro ore. Non so come resisteremo tanto tempo».

«Abbiamo una speranza, ora». Keenan guardò Marie. «Come ti sentì, cara?»

«Tenterò, Peter» mormorò lei.

Keenan tornò a rivolgersi a Warnock. «Se Marie riesce a togliere il mio condizionamento, forse potrò salvare anche gli altri. Come sei d'accordo con loro? Ho qui fuori la macchina di Lockyer, col rivelatore».

«Continueranno a vagare finché non avranno fatto perdere le tracce ai sensitivi. E poi torneranno qui».

«Bene. La speranza che ci resta è molto debole, ma potrei riuscire a rendermi utile. Nel frattempo Marie può restare con te». Sedette in poltrona di fronte alla ragazza. «Pronta, tesoro?» domandò, fissandola negli occhi.

Questo era il momento al quale Marie si stava preparando fin dalla conversazione avvenuta nel bar. Si sentiva tutta dolorante e la testa le doleva e le bruciava fino a scoppiare. Ma non doveva deludere Peter.

Chiuse gli occhi e si costrinse a rilassare i nervi. Dentro di lei qualcosa si contraeva,

ritraendosi dall'orrore immaginato dalla fantasia, quasi che la sua mente stesse tentando di sottrarsi al controllo di lei per trovare conforto nella dissociazione.

Con uno sforzo, Marie emise una leggera antenna di pensiero e stabilì il contatto con la mente aperta di Peter. Immediatamente un senso di tenerezza rassicurante ritornò a lei mentre Peter riconosceva la sua presenza.

"Non preoccuparti, cara. Ben presto tutto sarà risolto e saremo di nuovo insieme."

"Sto tentando, Peter, e cerco di esplorare la tua mente sempre più a fondo. Ti fidi di lasciarmi far questo? Potrei danneggiare la tua sanità mentale... Ormai brancolo nel buio..."

"No, cara, Mi fido. Continua..."

Nonostante le comunicazioni rassicuranti di lui, Marie incontrava sempre maggiore resistenza, perché la mente di Peter si contraeva istintivamente, per proteggersi. Ora lei stava urtando contro la barriera naturale che racchiudeva l'inconscio. Tentò di nuovo, forgiando il pensiero in uno schema acuto, a mo' di scalpello mentale.

E oltrepassò la barriera. Fu come se la membrana di un enorme bubbone infetto fosse scoppiata improvvisamente, sopraffacendola col suo contenuto. La ragione le tremò mentre lottava per mantenere l'identità del proprio pensiero in mezzo a quel contorcersi dinamico, a quell'orrore soffocante di memoria inconsapevole, tortuosa e contorta, che era l'inferno dell'inconscio di Keenan.

Da qualche parte doveva trovarsi quello che lei cercava. Lottando contro la repulsione, Marie si costrinse a esplorare gli oscuri corridoi di associazione fino in fondo, uno dopo l'alto. Qui c'era la vera essenza della follia; la parte della personalità di Keenan che sarebbe rimasta per sempre come un libro chiuso anche per l'uomo stesso. La maggiore difficoltà consisteva nel ricordare a se stessa che le distorsioni della fantasia che ribollivano là dentro non avevano alcuna relazione vera con l'uomo che lei amava: erano solo dei parassiti.

Era giunta al limite della sopportazione quando, contorto e mescolato a orribili immagini, riconobbe un comando ripetitivo, intessuto fittamente in un circuito in modo da susseguirsi all'infinito, come un disco su un giradischi rotto. Sebbene innestato artificialmente, aveva finito per mettere radici fino a divenire parte integrale dell'insieme.

Con più prudenza, ora, sapendo che il più piccolo errore da parte sua poteva distruggere completamente la barriera e rendere Keenan pazzo per sempre, Marie liberò un po' di energia mentale. L'energia sprizzò, bruciando e cauterizzando, tagliando via selettivamente il comando e i suoi sentieri associativi, Per un attimo, temette che la cauterizzazione creata da lei avesse provocato una reazione a catena nella sostanza della mente di lui, ma il fuoco svanì, lasciando solo cicatrici nel tessuto mentale in cui era stato immesso il comando.

Si ritirò, costringendosi a evitare una fuga precipitosa come la sua coscienza avrebbe preteso. Dopo essere rientrata in se stessa con mille precauzioni, ebbe coscienza della propria stanchezza e della propria sofferenza. Ora non chiedeva che di riposare, in pace, lontano da quell'inferno. Ma purtroppo, essendo rientrata in sé aveva piena coscienza anche del dolore fisico che i suoi muscoli provavano e il semplice restarsene sdraiata su quel divano le sembrava una tortura,

Si fece forza e aprì gli occhi sentendo Peter ripetere il suo nome. Grazie al cielo! Lo aveva lasciato vivo, c sano. Era chino su lei, e il suo viso esprimeva preoccupazione, dispiacere

«Marie! Non avrei dovuto chiederti di fare questo».

«A chi altro avresti potuto chiederlo, se non a me?» mormorò lei, sorridendogli.

Lui si rialzò, e ora l'immagine era sbiadita negli occhi brucianti di lei. Lo sentì solo dire: «Abbi cura di lei, Warnock. Io devo andare, ora».

«Buona fortuna, Peter...» Le labbra di Marie formularono le parole che non si udirono, perché già la coscienza di lei scivolava verso il riposo dello stato d'incoscienza.

Da lontano, come dal fondo di un pozzo profondissimo, Marie sentì il rumore di una porta che si apriva. E con quel leggero rumore venne il risveglio. Vide la luce attraverso le palpebre socchiuse. Era sdraiata su un letto, si sentiva meglio, poteva sperare in un riposo più completo, più...

Costrinse i suoi occhi ad aprirsi, e si trovò a fissare il soffitto di una stanza sconosciuta. Sollevandosi su un gemito, si guardò attorno.

La grossa, autorevole figura di Gregory si avvicinò ai piedi del letto e rimase a fissarla in atteggiamento enigmatico.

«Mi avete trovata!» fece lei, sentendo nascere una speranza. Ora forse ci sarebbe stata una possibilità di spiegazione. «Abbiamo fatto un orribile errore».

«Un errore?» Lui sollevò un sopracciglio. «No, mia cara, siete voi che avete commesso un errore. Ma non importa».

«I Lessigiani non sono quello che credete. Non sono invasori... Sono qui per aiutarci».

«Davvero? E come lo sapete?»

«Ho letto nella mente di Keenan. Sono completamente al corrente del loro progetto».

«Lo temevo» fece Gregory. «Avreste dovuto rimanere nella casa di cura, al sicuro, invece di cacciarvi in cose che non capite».

«Ma le capisco... capisco tutto» protestò lei. «Lasciate che vi spieghi».

«Non tutto, Marie. Ma ben presto tutto questo sarà finito. Ormai i sensitivi stanno per impadronirsi dei Lessigiani. Una mossa falsa, una minima breccia nei loro schermi di protezione, sarà sufficiente a perderli per sempre».

«No! Dovete fermarli. Credetemi, i Lessigiani sono qui per aiutarci».

«Sarà...» La voce di Gregory era melliflua. «Dov'è Keenan?»

«È andato a cercare gli altri per riportarli qui».

«E perché mai?»

Marie si protendeva verso di lui. «Non capite? Non sono come noi li credevamo. Li porta qui perché attraverso me potrà mettersi in contatto con gli altri sensitivi e far conoscere loro la verità».

«Sarebbe una follia. Verrebbe a chiudersi in trappola da sé».

«Ma dovete credermi! Mettevano gli inibitori nelle menti dei sensitivi per proteggerli».

«Sul serio?» Un sorriso ironico aleggiava sulle labbra dell'uomo. «Proteggerli, dite: e da chi?»

«Sono convinti che i normali ci perseguiterebbero se sapessero del nostro talento». S'interruppe, ricordando Warnock nella stanza accanto. «L'altro... è ancora qui? Lui potrà spiegarvi».

«Purtroppo no» rispose Gregory. «Sono stato costretto a eliminarlo appena arrivato».

La ragazza si portò una mano alla gola, fissando l'uomo mostruoso che eliminava tutto ciò che gli ostacolava il cammino, proprio come un carro armato.

«L'avete ucciso?»

«Naturalmente. Ve l'ho già spiegato, Marie. Questa è una lotta per la libertà. Dobbiamo ucciderli tutti se vogliamo sopravvivere».

«Gregory, vi supplico» balbettò. «Chiamate uno dei sensitivi e ditegli di leggere nella mia mente. Vi confermerà che sto dicendo la verità».

«La verità come la sapete voi, forse». Infilò una mano nella tasca interna della giacca e ne tolse un piccolo astuccio di cuoio nero. «Questi stranieri hanno considerevoli poteri d'ipnotismo e altri sistemi di suggestione. Lo sapete per esperienza».

«Che volete dire?» Marie fissava l'oggetto che l'uomo teneva in mano. L'oggetto aveva qualcosa di spaventosamente familiare.

«La vostra relazione con Keenan. Certo non avete dimenticato che venne cancellato dalla vostra coscienza da uno dei suoi amici?»

«Lo sapevate?»

«Certo... il vostro passato venne investigato a fondo prima dell'operazione. Non vi è venuto in mente che, se hanno potuto farvi questo, potrebbero disporre di altri modi per influenzare la vostra opinione sul conto loro?»

Ora Marie dubitava quasi di se stessa, era sconvolta da mille contraddizioni. «Non vi credo. Ho letto nella mente di Keenan, ve l'ho detto. L'ho esplorata a fondo».

«Credete proprio che ve l'abbia lasciato fare?» sghignazzò Gregory. «L'avevo capito fin da quando vi ho fatta operare che non eravate adatta per questo duro conflitto, Ma pensavo che i vostri legami con Keenan avrebbero potuto esserci d'aiuto». Le andò più vicino. «E avevo ragione».

Aprì la scatoletta nera e ne tolse uno strumento minuscolo, lucente. Lei l'aveva già visto... in mano a Keenan, la notte in cui era nato il bambino di Judy. «Che volete fare, ora?» mormorò, sentendosi mancare dalla tensione.

«Niente di grave, mia cara. Ma sarete più al sicuro con uno di questi aggeggi piantato nel cervello. Vi eviterà la tentazione di fare qualcosa che possa sconvolgere i miei piani».

Lo sforzo, l'orrore e la stanchezza si assommarono portandola al limite della resistenza... e Marie crollò in avanti, svenuta.

12/15 … continua

Dan Morgan, *The Uninhibited*, 1958

RISATE COSMICHE

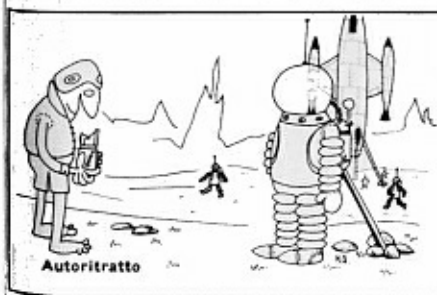
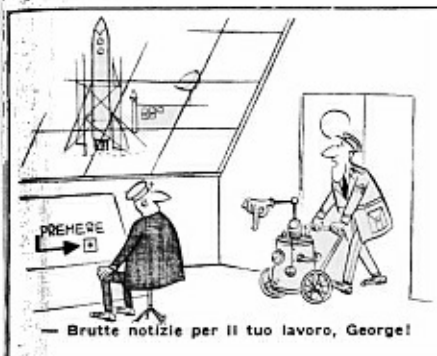
— Pronti per l'atterraggio.

— Brutte notizie per il tuo lavoro, George!

Autoritratto

— Temo che su questo planeta ignorino le regole dell'ospitalità...

— ... in fondo, neanche la ferrovia ha portato poi un grande benessere.

"LA BIBLIOTECA"

Nel nostro scaffale aumentano i volumi, e le idee da suggerirvi soprattutto in tempo di regali come questo. E subito incominciamo la nostra rassegna perché lo spazio a disposizione è poco. Avete un amico che si interessa di pittura? GOTT MIT UNS (Ed. IL SAGGIATORE) fa proprio al caso vostro, e suo. In dodici tavole a colori e dodici in nero, la raccolta delle opere di Guttuso che nel 1950 valsero al loro autore il Premio Mondiale della pace. Il volume di grande formato, presentato in una impeccabile veste editoriale, fa precedere alle tavole dell'artista un'esauriente presentazione composta da un "discorso" di Giacomo Noventa e dalla prefazione alla prima edizione di Antonello Trombadori. Per la vostra raccolta personale di quegli artistici volumetti che IL SAGGIATORE pubblica nella collana delle Silerchie, abbiamo scelto IL VEGGENTE DEL COLORE, dedicato all'acquerellista Emil Nolde che occupa un posto di rilievo nell'arte figurativa della prima metà del Novecento, e nelle cui opere l'essenziale delle forme si arricchisce in un vero sfolgorio di colori che riempiono gli occhi, e li appagano, siano essi morbidi come nel delizioso *Ragazza bionda* o decisi come nel solare *Giunche*, o funzionali, in una fusione che li avvicina ma non li accomuna come nel *Suonatore di banjo*. Se volete poi scegliere un regalo di classe per una persona di gusto che si interessi di capire e valutare la natura umana, di comprendere i fenomeni che a volte scatenano masse di individui agendo su di loro con la molla segreta e invisibile di interessi che si perdono nel tempo, potete attingere sicuramente nella collana "Uomo e Mito" edita ancora da IL SAGGIATORE. I diciassette volumi finora apparsi sono in grado di appagare le curiosità più raffinate nel campo della cultura. Uno degli ultimi usciti, ad esempio, GLI UOMINI LEOPARDO, riveste carattere di attualità, riallacciandosi ai sanguinosi moti dei Mau-Mau, che sembrano esplodere a cicli insanguinando il Kenya. Gli atti terroristici e gli eccidi che di tanto i in tanto gettano nel terrore intere popolazioni, fanno capo a specie di società segrete, di cui una è appunto quella degli Uomini Leopardo. Il libro è dovuto all'opera qualificata del dottor Paul-Ernest Joset, che fu nominato amministratore territoriale del Congo Belga appena ottenuta la laurea in scienze politiche all'Università Coloniale di Anversa. Iniziata la sua carriera, diventò in seguito capo-servizio della colonizzazione presso il governo di Leopoldville, e infine amministratore capo del territorio del Ruanda-Urundi. Ebbe così la possibilità di indirizzare i suoi studi, arricchitisi anche da esperienze personali. Il suo libro è una seria inchiesta tesa a portare in luce le profonde radici di una tradizione che fa leva sulla paura per scatenare la più feroce criminalità.

Un suonatore di corno chiama i compagni per la danza del leopardo (dal volume « Gli Uomini Leopardo » di Paul-Ernest Joset - edito da « Il Saggiatore » - L. 2.500)

In un'altra sua collana, IL SAGGIATORE offre un'ampia panoramica sul mondo del sapere in ogni sua forma. Gli intenti di questa collezione nella quale compaiono nomi come Leone Trotzkij, Jean-Paul Sartre, Albert Ducrocq, Enzo Paci, sono riassunti nella sua denominazione: «La Cultura». Vi citiamo alcuni titoli a caso, adatti a chiunque piaccia scoprire un sapore e un calore in tutti gli aspetti che assume oggi il pensiero umano, da quello morale a quello tecnico: LA BOMBA ATOMICA E IL DESTINO DELL'UOMO di Karl Jaspers (L. 2.800); VITTORIA SULLO SPAZIO di Albert Ducrocq (L. 2.000); LA MORALE DELLA STORIA di André Gorz (L. 1.800).

E poiché questo numero è dedicato alle strenne, non è possibile dimenticare i bambini e i ragazzi. Bambole o fucili vanno sempre bene, ma la nostra esperienza ci insegna che ogni bimbo va in estasi davanti a un bel libro. Perché togliere loro la gioia di una bella sorpresa quando esistono simpatici volumetti per tutti i gusti e, fattore non trascurabile, per tutte le borse? Mondadori ha pubblicato tutta una serie di libri illustrati con foto a colori, a L. 500 l'uno. Sono storie di animali ispirate a «La natura e le sue meraviglie», di Walt Disney, e portano i piccoli lettori nell'affascinante, mondo delle creature che abitano, con l'uomo, la Terra. In ogni volume, il felino o l'insetto o il roditore, diventano personaggi con un nome, e vivono una storia, proprio come i personaggi dei libri per grandi, e dicono tutto di sé, dalla lotta per sopravvivere contro un avversario più forte, all'incanto selvaggio della natura che li circonda, agli affetti che mettono loro le ali... alle zampe per correre in difesa di chi sta loro a cuore. Non abbiamo ancora visto un bambino restare indifferente alle ansie di Crot e Beccolungo di SOTTERRANEI DEL DESERTO, o non entusiasmarsi alle vicende di Tin, la formica operaia appena nata, leggendo LA CITTÀ DELLE FORMICHE. E lo stesso effetto lo raggiungono tutti gli altri volumi, diciotto finora, della stessa serie dovuta all'abilità e alla pazienza degli operatori di Walt Disney.

Una lince assiste al combattimento di altri animali (da: I Sotterranei del Deserto).

Un altro libro graziosissimo per bambini è IL GESSO MAGICO di Zinken Hopp (L. 1.200) modernamente illustrato da disegni in nero e a colori. È la gustosa storia di un bambino e del gessetto col quale lui si diverte a disegnare, e che possiede la miracolosa proprietà di dar vita alle figure che il suo piccolo proprietario scarabocchia dove gli capita. Un racconto garbato nel quale si fondono favola e realtà.

E per finire, consigliamo ai genitori LA STORIA DELLA NOSTRA AMICA LUNA di F. Goy e V. Melegari, libro di innegabile attualità, in grado di soddisfare tutto l'interesse dei bambini già più grandicelli sul mondo lunare che la recente tecnica sta avvicinando a noi ogni giorno di più. Insieme a «La storia del nostro amico atomo» e «La storia del nostro amico satellite» di cui abbiamo avuto occasione di parlare un anno fa nella stessa circostanza, questo libro per ragazzi forma un trittico prezioso, ricco di informazioni moderne.

***